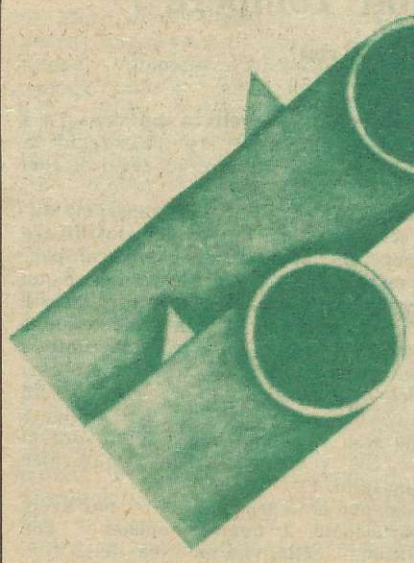
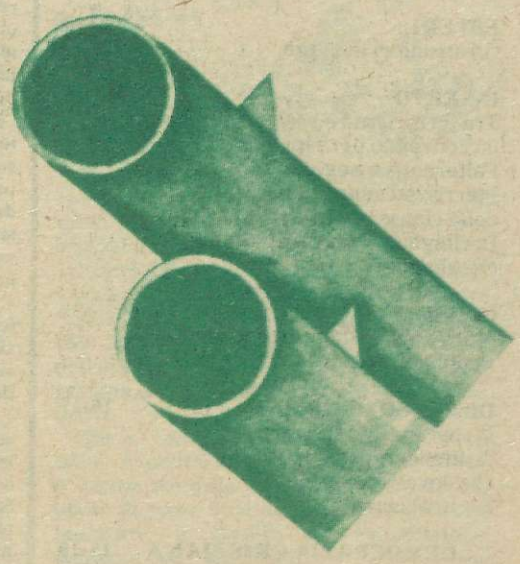
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Anno VII numero 8
8 maggio 1980 lire 600
spedizione in abb. postale
gruppo 1-70 per cento.

La sinistra tra terrorismo e trasformazione autoritaria dello stato

Convegno a Milano sabato e domenica





9 maggio '78
A Cinisi viene assassinato dalla mafia Peppino Impastato

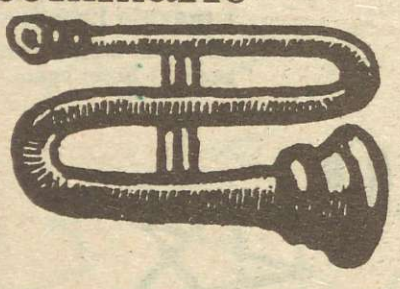
La DC a Napoli:
un partito di lotta e di governo

Dissenso operaio in URSS:
una proposta ai sindacati italiani

8 giugno: a sinistra del PCI..

Ai funerali di Tito le diplomazie di tutto il mondo si apprestano a celebrare forse i funerali della pace. La morte del grande statista yugoslavo, cade, infatti, in un periodo di tensione, di scontro tra le superpotenze, di corsa e di incitamenti ad armarsi. La morte del compagno Tito priva la diplomazia della pace e del non-allineamento di un protagonista di primo piano. A maggior ragione le possibilita' di pace sono legate oggi alla ripresa di un grande movimento, contro le superpotenze e per il disarmo.

sommario



EDITORIALE 3
Tra il diavolo e l'acqua santa... Ma noi siamo laici.

ELEZIONI E NUOVA SINISTRA 4-5
Mappa delle presentazioni

ATTUALITA' 6-9
Tra i ferrovieri: la' dove non succede nulla.
Industria chimica
La Comunita' di base al loro quinto convegno
Per l'autogestione si riuniranno a Bologna i cooperatori della nuova sinistra.

ESTERI 10
Gli stranieri in Italia

INSERTO 11-14
Tra terrorismo e restaurazione, un convegno per riprendersi l'alternativa negata
I terroristi sono dei nemici della classe operaia, ma anche Berlinguer e' un compagno che sbaglia

CINISI 15
A due anni dalla morte di Peppino Impastato.

DISSENSO IN URSS (3) 16-17
L'operaio sovietico tenta di difendersi da uno stato che doveva essere il suo
Da stracciare

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA 18-19
La D.C. a Napoli

CULTURA 20-23
Come viene messo a tacere un film nella RTT
L'Odin Teatret
La pratica dell'obbiettivo.
Limiti e grandezza della fotografia.
Rubriche.

CONTROCOPERTINA 24
Il 24 maggio vorremmo essere in tanti, tutti a guidare la nostra pace.

Hanno collaborato a questo numero: **Bellavite, Bernocchi, Centili, Ferrara, Nocera, Pivetta, Russo G., Radio Aut, Stefanelli, Renzetti, Varese, Vernaglione.**

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Gianni Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 5-5-1980.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

Quali voti a DP l'8 giugno?

Carugate, 9-4-1980

Ad ogni scadenza elettorale si apre la 'serrabanda' dei pronostici, piu' o meno interessati.

I conti se li sono fatti i radicali che temono di essere ridimensionati dalle amministrative, ma forse lo sono gia' nella realta' del paese, anche se quell'imbonitore di piazze di Pannella non digiuna quasi piu' ma al contrario si alimenta di ... (fame nel mondo) cercando di mangiarsi pure il Papa, ma la cosa non gli e' riuscita.

Il Pdup, che sempre piu' assomiglia al Pci in miniatura, non s'aspetta altro che di raccogliere voti che il fratello maggiore perde per via della pochezza e della impraticabilita' della sua idea forza, quel compromesso storico che appare ormai, anche al piu' sprovveduto dei militanti picista come il piu' praticato degli errori politici.

Che dire poi del giardino degli illusi ...? Liste Rock, del Male, dei Meloni, dei Pensionati, dei Verdi, certo che in questo paese la stupidita' non ha limiti e la fantasia corre sentieri pregni di "voglia di poltrone".

Ma veniamo a D.P. che e' uscita dal suo secondo congresso, non certo con la 'centralita' del partito' come qualche babbeo si ostina a scrivere ma con sulle spalle la sua 'storia' e una sintesi per continuare a fare politica in un paese dove sembra che chi milita in questa organizzazione e lavora politicamente non sia altro che un fantasma del passato.

Democrazia Proletaria affronta con le sue sole forze, per la prima volta e in un difficile momento politico una scadenza elettorale, anche se amministrativa, assume pero' i toni di una 'conta' prettamente politica che puo' non solo far saltare una serie di giunte amministrate 'male' da sinistra ma portarci a nuove elezioni politiche.

La provincia di Milano, con i suoi compagni e' consapevole dei rischi e delle difficolta' ma ha anche un patrimonio di protagonismo di massa da valorizzare e continuare dopo la dura batosta del 3 giugno.

Non possiamo che invitare i compagni-e a fare il massimo sforzo politico organizzativo e finanziario per sostenere questa ulteriore scadenza postaci dalla normalita' delle amministrazioni ma che per noi e' piu' difficile perche' non ci da' il tempo di riflettere e lavorare, confrontarsi e riorganizzarsi dopo il congresso di Milano.

Siamo piccoli ma con un elettorato stabile e a quanto pare appetito da altri, l'8 giugno 1980 non e' l'ultima spiaggia ma una scadenza fin troppo importante per Dp e non possiamo permetterci (o permettere ad altri) di fallirla.

Dino Verderio
del direttivo provinciale milanese
e coordinatore della provincia

Volevano "rampire", e non "rompere"!

Milano, 22-4-1980

Cari compagni,
vi scrivo in merito alla lettera apparsa sul n. 4 titolata: "I soliti ignoti e il linguaggio da rivedere" in quanto autore del testo di quel cartello.

Vi confesso che mi rimane parecchio difficile scrivere questa lettera per giustificare il mio operato davanti agli occhi dei compagni: avrei preferito che la critica venisse da un perbenista, da un giornale borghese, piuttosto che da un compagno per il quale credevo scontate certe cose. Cosa mi ha spinto a scrivere quel cartello? Semplicemente 20 cartelli del Q.d.L. strappati la sera prima, subito dopo averli appesi: cioe' un'azione violenta che ha reso vano una parte del lavoro di massa che i compagni del Politecnico avevano fatto.

Ora io, pur provenendo da A.O., pur avendo partecipato a qualche episodio "non qualificante" della vita politica della N.S. (che non rinnego!), pur ritenendo che la violenza non sia una "scelta di vita" dei comunisti ma un piano di scontro a cui ti costringe il sistema, piano di scontro oggi piu' che mai da evitare, ritengo che una certa fermezza nel difendere gli spazi democratici, i nostri spazi d'azione, sia necessaria (vedi ad esempio manifestare contro il terrorismo.)

Per questi motivi mi sono trovato a scrivere quel cartello duro nella forma e povero nel contenuto, che non voleva "sprangare" nessuno ma che voleva ribadire la nostra fermezza nel difendere l'agibilita' politica al Politecnico.

Voglio infine delucidarvi sull'ultima frase. "Quando ti rampiamo (e non rompiamo come e' apparso sul Q.d.L.) pagherai L. 250 a cartello: "era una frase destinata allo strappatore folle di cartelli, oltre a qualche 'bacchettata sulle mani', in quanto i compagni del Politecnico oltre a condividere le idee del proletariato, condividono la condizione economica e non hanno potenti mezzi finanziari per portare avanti la propaganda politica.

Inoltre, la pratica politica di giocare ai "guerrieri della notte", che il compagno Stefano Paveri evoca, penso che sia stata giustamente abbandonata da tempo sia al Politecnico che da altre parti, eccezion fatta per i militanti dell'MLS i quali, pero', non trovando la controparte stanno perdendo l'abitudine. Fuori luogo e' poi l'accostamento con l'episodio di Ramelli, che "qualcuno" ha forzatamente dipinto sul quadro della storia della N.S. per screditarla, anche se questo fatto con la N.S. non ha mai avuto niente da spartire.

Spero di aver sufficientemente chiarito la questione, comunque chi necessitasse di altre spiegazioni puo' venire in interfacolta' al Politecnico (o scrivere), dove trovera' sempre qualcuno dei firmatari di quel cartello che erano: Democrazia Proletaria, Lotta Continua per il Comunismo e il Comitato di lotta di ingegneria.

Saluti comunisti

Bertini Alberto
di D.P. del Politecnico

P.S. Stefano Paveri, per caso hai "preso il testo del cartello?" Lunedi' 31-3 non c'era piu'!

Gela: citta' della morte o di qualcos'altro

La nostra citta' la vogliono far diventare la pattumiera d'Italia e d'Europa, per due motivi importanti, ne elenchiamo due perche' li riteniamo piu' emergenti e pericolosi.

Andiamo con ordine:

1) Vogliono costruirci una centrale nucleare per i fabbisogni energetici, (ci dicono), che assillano l'Italia.

Tutti sappiamo quanto sia pericolosa questa scelta sia per la popolazione che per il patrimonio ecologico del nostro territorio.

Per fare un esempio:

Basterebbero 15 grammi di Stronzio 90 radiottivo, usato per le centrali nucleari per distruggere tutta la popolazione della terra.

Gela potrebbe essere la prima cellula della vita-morte.

In piu' pagando tutto questo al modico prezzo di 5.000 miliardi di lire (a Gela con 5.000 miliardi immaginate voi le iniziative che si potranno prendere a livello produttivo.)

2) Vogliono costruirci un impianto di Metionina che viene fatto lavorare a mezzo di acido cianitrico (cianuro) e altre merdate di questo genere, con un costo di 200 miliardi di lire. Dicono che potrebbe esserci lavoro per tanta gente cio' non e' vero perche' questo impianto occuperebbe una cinquantina di dipendenti per lo piu' di alta specializzazione, che verrebbero da fuori Gela e non spiegano pero' cosa determinera' una volta finito e andato in marcia questo organo di morte, morte in due sensi:

In primo luogo per quelli che ci lavorano perche' venendo a contatto con questo tipo di prodotto avviene la paralisi degli organi vitali di ogni essere vivente.

In secondo luogo alla utilizzazione di questo che e' finalizzato all'arricchimento di mangimi chimici somministrati agli animali determinera' ai consumatori di questi (cioe' alle popolazioni che sono i maggiori consumatori di animali) tumori ed avvelenamento del sangue.

Non vogliamo terrorizzare nessuno nel nostro paese assistiamo a scandali di ogni genere e tutti possiamo vedere e sentire di che surrogato di delinquenti e' sorretto il potere politico ed economico della nostra Repubblica, nel vendersi al miglior offerente, e per loro signori diviene facile ricattare le zone depresse e desolate del nostro Meridione in particolare la Sicilia e la nostra citta', con promesse di posti di lavoro ai limiti dell'assurdo - criminale che mai finora si sia sentito.

Il comitato antinucleare per l'ecologia di Gela rifiuta e condanna questo tipo di scelte, controproducenti per la collettivita' perche' sono inaccettabili per le condizioni di vita della nostra popolazione gia' duramente colpita da altre scelte sbagliate per gli interessi di pochi.

Propone invita e sollecita gli organi competenti di questa citta' per un migliore utilizzo di questo denaro che e' patrimonio della collettivita' per finalizzarlo a scelte piu' giuste e produttive come: l'Agricoltura, strutture sociali come asili nido, scuole materne, consultori familiari, ospedali e tutte le carenze che ci sono in questa citta.'

Il comitato antinucleare per l'ecologia di Gela si riserva di portare avanti iniziative di lotta insieme con i cittadini di Gela e della zona per snaturare qualsiasi atteggiamento provocatorio e intimidatorio che intacchi la sicurezza e gli interessi della cittadinanza.

Contro la centrale nucleare, contro l'impianto di metionina, per la salvaguardia della natura e la salute delle popolazioni portiamo avanti iniziative di lotta nel rispetto del dialogo e di ogni forma di democrazia.

Comitato Antinucleare per l'Ecologia di Gela

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale ☐ L.20.000; semestrale ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

elezioni

Tra il diavolo e l'acqua santa... ma noi siamo laici

G. Russo Spena

Non e' un caso che uno dei nostri filoni di inchiesta, dal primo numero, sia stato un bilancio delle giunte "rosse". Vanno evitati infatti dibattiti astratti; il dibattito elettorale non deve essere pilotato dal sistema dei partiti, pur nelle sue laceranti contraddizioni; da chi, dismessa la pesante armatura da crociata del 74 e del 75, si appresta ad indossare gli abiti piu' disinvolti da "guerriglia" antisovietica. Ne' crediamo che la sinistra, e la nuova sinistra in particolare, debba vivere le scadenze elettorali sempre come "ultima spiaggia", snodo tra gratificazione e disperazione nel caso migliore; collocazione di un ceto politico in pantofole nel peggiore. Soprattutto se poi queste scelte sono riproposte in nome della "critica della politica" che e' cosa troppo seria, vera, sofferta per essere usata strumentalmente come i preti usavano il "latinetto": e' meglio discutere e bisticciare su programmi, linee, bisogni della gente, che usare il vecchio teorema stalinista di distruggere la dignita' del contraddittore per evitarne le argomentazioni. Guardiamo, piuttosto, ad alcuni dei nodi centrali. L'8 giugno non decidera' "svolte storiche": esse, infatti, sono sempre la proiezione istituzionale di rapporti di forza nella societa'; e proprio li' le svolte storiche del 75 e del 76 la sinistra ha gia' largamente logorato. Eppure sara' un momento importante, perche' la politica economica e sociale dello Stato passa anche attraverso gli enti locali. Si pensi a quanto essi, in questi anni, siano stati decisivi nella realizzazione di politiche deflattive e di attacco al salario, all'occupazione, alle condizioni di vita urbana. E con il PCI e le giunte "rosse" sempre in prima linea. Non mancano oggi gli accenni autocritici, strumentali in quanto elettorali, ma anche reali in quanto espressione di una strategia di larghe intese finita in un cul di sacco. Dato caratterizzante e', comunque che le giunte di Valenzi, Novelli, Tognoli, Argan-Petroselli hanno largamente logorato il proprio rapporto di massa, dissipato speranze e genuini entusiasmi iniziali (chi non ricorda Valenzi nel 75 nei quartieri di Napoli?) incapaci d'essere anche solo "controparti "dialettiche per la conflittualita' sociale, il protagonismo di massa, l'emergere di bisogni a volte confuso, ma espressione diretta e storica oggi delle caratteristiche del "conflitto metropolitano". Questo non vuol dire non distinguere tra la putrescenza politica e morale di Gava e Petrucci e il fallimento di Valenzi e Petroselli: abbiamo sempre distinto puntigliosamente, mai abbiamo confuso il Campidoglio con Palazzo Chigi.

Ma oggi non si tratta solo di distinguere ma di scegliere. Avendo come orientamento costante quello di alimentare ed indirizzare la vertenzialita' sociale verso l'istituzione locale. In questo groviglio di questioni due appaiono irrinunciabili: a) la prima e' costituita dalla critica piu' attenta e dura, senza soggezioni, alle giunte "rosse" per l'allineamento alla politica economica e sociale democristiana e per aver usato l'ente locale come momento decentrato della ristrutturazione statale, stravolgendo in filosofia del consenso e della "partecipazione" il protagonismo conflittuale di massa. Nessuna delega in bianco, dunque, alle auspicabili maggioranze di sinistra nel futuro, ma autonomia di giudizio ed anche di azione di massa, se sara' necessario. Anche per questo la nuova sinistra deve presentare volto autonomo in queste elezioni, evitando di essere satellite politico del PCI. Il PCI non puo' essere usato come taxi: la tariffa sarebbe molto alta; e qualche "scanno" consiliare in piu' metterebbe in discussione autonomia politica, culturale, organizzativa della nuova sinistra, il suo essere punto di riferimento di aree sociali, indispensabile per la ristrutturazione dell'intera sinistra. E si lascerebbe spazio ad un ruolo "cileno" della DC, di governo e lotta, di organizzatrice di interessi corporativi dentro le crepe che il folle rigore produttivistico di PCI e PSI ha prodotto tra sinistre e masse urbane. Una polarizzazione elettorale tra DC e PCI non serve neppure alla sinistra: e' essenziale che si esprima, invece, in queste elezioni un'area di sinistra molto critica verso le forze storiche, che si propone come alternativa politica e programmatica nel rapporto tra ente locale e masse; una presenza istituzionale non puro "portavoce" dei movimenti ma coagulo di forze che persegua, senza impacci compromissori, l'obiettivo di bloccare lo strangolamento da parte della politica governativa. Mobilitando la gente su obiettivi concreti, contingenti, sentiti, immediati. Non e' un paradosso: l'unico modo per invertire, dopo l'8 giugno, l'attuale tendenza negativa, e' porre anche le future, auspicate maggioranze di sinistra sotto il fuoco delle richieste della gente; tranquille navigazioni, infatti, non esistono neppure in questo campo; ed il manovratore che non vuole essere disturbato e' costretto a reprimere.

b) Un secondo nodo e' il modo con cui rapportarsi alle esigenze, ai bisgni che sottendono la vastissima area dell'astensione che, nelle grandi citta' soprattutto, assume le caratteristiche di un fenomeno magmatico ma di opposizione, non puramente fisiologico. E qui entra in gioco tutto; modo d'essere come forza politica, capacita' d'analizzare ed essere dentro il conflitto sociale metropolitano, la caratterizzazione fortemente antiistituzionale del ruolo istituzionale (sempre terreno dell'avversario di classe e non comoda pensione per sessantottini stanchi ed invecchiati), l'accento programmatico su alcuni nodi di fondo: lotta al nucleare, vivibilita' dell'ambiente urbano (casa, salute, spazi collettivi urbani ecc.) droga, lotta contro i meccanismi autoritari decentrati.

Non si tratta di avere solo linee e programmi elettorali. Si tratta di fare le elezioni proiettando sin da ora impegni, obiettivi, patrimonio culturale ben oltre. L'ostacolo si supera solo cosi'. Se non siamo in grado, come nuova sinistra, di vivere le elezioni sfuggendo alla consueta nevrosi elettoralistica, al consueto appannamento d'orizzonte, dimostreremo d'essere anche noi un ceto politico sclerotizzato. Non saremmo allora solo all'"ultima spiaggia" in queste elezioni amministrative ma affogheremmo, folli divoratori di consumismo politico, in una montagna di rifiuti alla periferia di una citta', tragedia e simbolo della miseria sociale moderna, come in un film di Ferreri.

Domenica, maledetta domenica

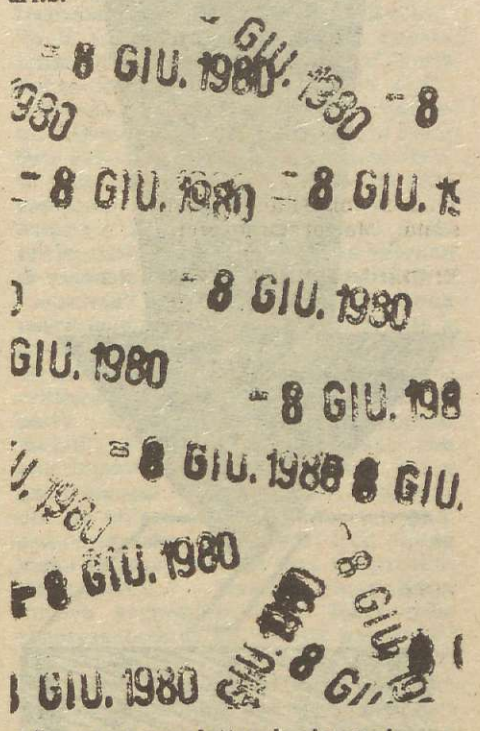
Domenica non e' un giorno come tutti gli altri per le grandi citta'. Bande di giovani provenienti dall'hinterland, dai mille ghetti della provincia la prendono d'assalto. Il servizio fotografico di questo numero e' di Tonino Conti e riguarda Milano. Piazza Duomo, la metropolitana, lo stadio di S. Siro, le discoteche, sono i punti di riferimento e di aggregazione per questi giovani, tutti col vestito punk, siglati "Fiorucci", alla ricerca di una sola cosa: partecipare, almeno per un giorno della settimana, allo spettacolo, essere, in qualche modo protagonisti. Ma e' solo un'illusione. La stessa guerriglia, avvenuta nei sotterranei, del metro' e' stata gonfiata da giornali a corto di argomenti: in realta' al primo accenno d'intervento della polizia tutto e' ritornato alla normalita'. I sedili rovesciati o distrutti sono stati sostituiti da panche di plastica infrangibile. La metropoli riesce, in realta' ad imporre le sue regole, a riprodurre i rapporti sociali. Vicino alle foto, non per commentarle, le poesie di Kenneth Patchen, poeta negro. E' un altro modo di vivere la metropoli, il suo annullamento della persona, il trionfo dell'indifferenza, l'illusione di vivere, di essere ammessi, riconosciuti socialmente. E la fine di quest'illusione. Domenica, una giornata diversa. Maledetta. E Lunedi' e' terribilmente vicino, implacabile...

Non abbiamo nulla da fare, nessun luogo dove andare, nessuno...

corsivo

Gava, Cossutta e Bassolino

di f.b.



La campagna elettorale e' ormai aperta e si profila con dosi di mistificazione superiori al solito, s'e' possibile.

Prendete la polemica Dc-Pci sulle giunte locali. La Dc, auspicando una "sana ventata reazionaria," dichiara che bisogna rompere il monopolio dell'onesta' detenuto dal Pci. E' una pretesa, i ladri ci sono dappertutto - dice Gava.

Che e' come dire: siamo un po' tutti ladri - e qui il Vangelo e' d'obbligo ("chi e' senza peccato ..."). Gava ne fa un punto di onore anzi un parametro su cui misurare il livello di "evoluzione democratica" del Pci.

Spudorata coerenza. Cossutta risponde: no, noi siamo onesti ("mani pulite") e abbiamo fatto una grande quantita' di realizzazioni - e riempie i suoi interventi di quintali di cifre a sostegno dell'efficienza e del buon governo delle "giunte rosse."

Ora, se e' vero che Gava non ha argomenti e cerca la rissa - come scrive Cossutta - e' parimenti vero che Cossutta stesso fa del propagandismo a buon mercato. Come giornale stiamo offrendo ai nostri lettori un rapporto, che ci pare serio e dettagliato, sull'attivita' delle "giunte rosse": da Napoli a Roma a Milano il bilancio e' complessivamente negativo.

Sia sul fronte della "partecipazione", sia su quello del sostegno ai movimenti di lotta, che sulle questioni riguardanti aspetti essenziali della vita dei proletari (casa, trasporti, assetto territoriale, ecc.). La novita' e' che su questi temi, dall'interno del Pci, vengono segnali diversi. L'attuale gruppo dirigente del Pci campano, anche attraverso un duro scontro interno, abbozza un'autocritica che assume forme esplicite e ufficiali.

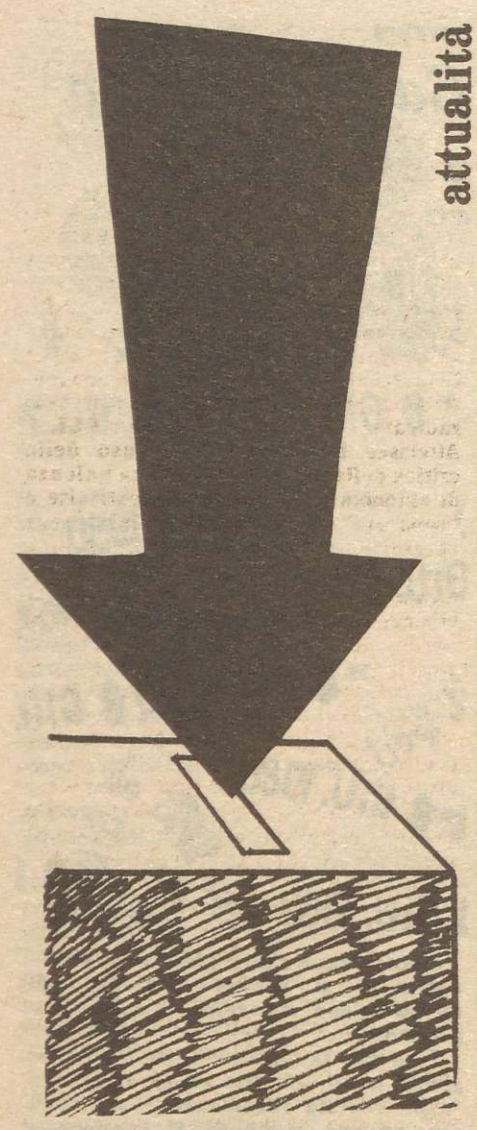
Per esempio Bassolino sull'Unita' scrive che: "non tutto il necessario e' stato realizzato, e forse neanche tutto il possibile. Ci sono limiti, difetti."

Eppero' non ci da' neanche un piccolo saggio indicativo di questi limiti e difetti. Peccato, perche' sarebbe stato interessante conoscere la sua opinione sul ruolo delle giunte Valenzi rispetto al movimento dei disoccupati organizzati, sulle scelte relative al territorio, sulla lotta all'abusivismo, ecc.

"Ma - incalza Bassolino - questa esperienza ha segnato l'inizio di una svolta." Ne dubitiamo: Non perche' pensiamo che Gava sia la stessa cosa di Valenzi (sarebbe grottesco arguire che siamo indifferenti in materia,) ma per la semplice ragione che l'esclusione della Dc dai governi locali e' solo la premessa - premessa certo indispensabile, sulla cui validita' non siamo certo noi ad arrivare ultimi - per operare una politica di sinistra.

Una premessa disgraziatamente sprecata nella grandissima parte dei casi. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Se Gava oggi e' un pericolo reale, se c'e' il rischio di perdere anche la possibilita' di quella premessa, non dipende certamente da chi, da tempo, sta indicando il pericolo e le sue cause. Non basta una sinistra unita.

Cio' e' tremendamente al di sotto del compito. Occorre una sinistra profondamente diversa. Vogliamo cominciare a ragionare a questo livello dei problemi invece che rintanarsi nel propagandismo o nella ricerca di sterili e impraticabili scorciatoie?



E' tempo d'elezioni: mappa delle presentazioni

Il 14 maggio alle ore 12 scade il termine per la presentazione delle liste. In queste due pagine facciamo il punto sulle presentazioni di nuova sinistra e di liste "alternative" varie. La principale novita' e' la decisione del Consiglio Federativo del PR di non presentare proprie liste. Decisione che era gia' nella aria , ma che ha richiesto un certo travaglio per essere presa formalmente. Il Pdup invece non ha mai avuto grandi problemi. Convinto di ripetere e magari di rafforzare il risultato positivo del '79 si appresta ad una presentazione a tappeto, mitigata da accordi col Pci in alcuni capoluoghi. Chi auspicavala fioritura di liste verdi e' rimasto deluso. Sono nate invece in alcune grandi citta' liste che hanno attirato l'attenzione dei mass-media o per la loro eccentricita' o per il tentativo di rappresentare strati sociali e fenomeni di costume ben delimitati. I compagni di Dp sono al lavoro per raccogliere le firme necessarie a consentire la presentazione di una organizzazione nazionale, presente nel Parlamento Europeo, a cui, nonostante cio', non si riconosce il diritto all'esenzione della raccolta delle firme. Mercoledi' a Roma i compagni Gorla, Molinari, Jervolino e Russo Spena hanno illustrato alla stampa i punti programmatici e il "taglio" politico di fondo della campagna elettorale di Dp. Come giornale pubblicheremo prossimamente un inserto illustrativo che aprira' la serie di materiali elettorali che il Qdl offrira' ai compagni di Dp, perche' questo giornale sia uno strumento importante di una campagna elettorale che si prospetta difficile.

Dp sara' sicuramente presente con proprie liste in dieci regioni

I compagni di Dp si apprestano a garantire una presenza qualificata, estesa, ma non generalizzata, di proprie liste che hanno l'obiettivo di offrire un punto di riferimento ad un'area di sinistra cui lo scontro Dc-Pci sta decisamente stretto. Un'area impegnata a combattere i tentativi di rivincita democristiana e nello stesso tempo ad inaugurare una vera politica di sinistra degli enti locali.

REGIONI

Le liste di DP saranno presentate nelle seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Campania, Basilicata, Calabria. Per quanto riguarda Umbria ed Emilia Romagna, ogni decisione e' stata demandata ai rispettivi Direttivi regionali che decideranno positivamente in caso di indubbia validita' delle liste formate.

Per quanto riguarda i capilista, cosa che spesso interessa, diciamo che capolista in Liguria (per la circoscrizione di Genova) sara' il compagno Giovanbattista Lazagna; in Lombardia Emilio Molinari; nelle Marche sara' capolista nelle circoscrizioni di Macerata ed Ascoli Joice Lussu; nel Lazio, Luigi Ferrajoli; in Campania il consigliere uscente Domenico Jervolino ed in Basilicata Luigi Filizzola nelle due circoscrizioni.

Per quanto riguarda le altre regioni, saranno gli attivi ed i direttivi regionali e provinciali a stabilire gli elenchi dei candidati, mentre sono in corso numerosi contatti con esponenti significativi dell'area che le liste di DP intendono rappresentare.

COMUNI

Le caratteristiche di liste aperte al contributo di singoli compagni ed organizzazioni e collettivi che svolgono lavoro territoriale e di fabbrica gia' presenti negli elenchiper le regionali, si notano ancora di piu' nelle liste per le comunali. Ma andiamo con ordine: Liste di DP saranno presenti in tutte le maggiori citta'.

A Torino la lista sara' guidata dal consigliere uscente Bruno Canu e da Caiazzo, uno dei 61 licenziati Fiat. Nel resto del Piemonte saranno presenti altre liste di DP in alcuni grossi centri.

In Lombardia le liste di DP verranno presentate in 42 comuni con oltre 5000 abitanti ed 8 con popolazione inferiore. La lista per il comune di Milano sara' guidata da Mario Capanna, cui seguono i consiglieri uscenti Pollice e De Grada. Insieme a loro Ludovico Geymonat, professore di filosofia della scienza, che ha deciso di aderire alla lista.

In Veneto, dove i compagni, impegnatissimi a raccogliere le firme, si tengono tutto per loro, sappiamo solo che DP sara' presente in oltre 25 comuni fra cui Verona, Venezia e Padova.

In Friuli ed in Trentino Alto Adige, dove non vi sono elezioni regionali, liste di DP sono state presentate in una quindicina di comuni.

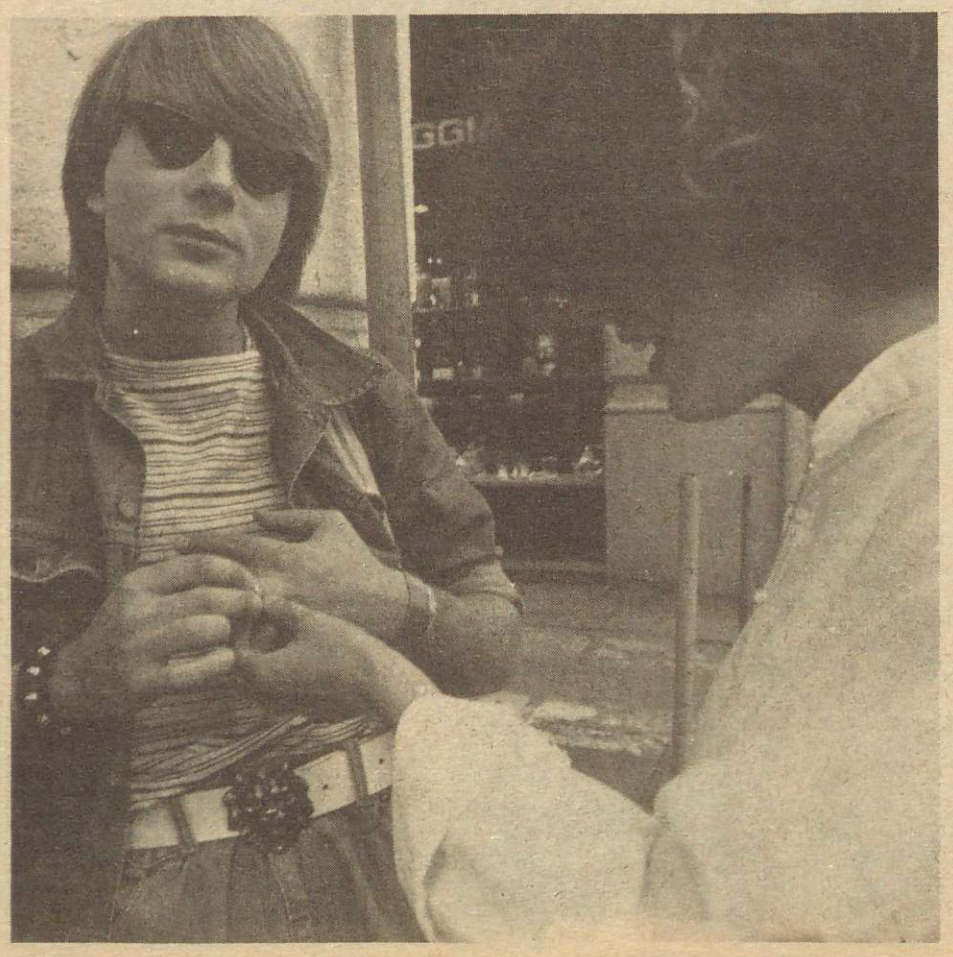
Lista di DP anche a Bologna ed a Piacenza ed in 4 grossi centri liguri (tra cui Savona). A Ventimiglia una lista originale (DP + rosa) rappresenta una lista locale unitaria fra DP e Pr. In Toscana liste presenti nei maggiori centri, fra cui Firenze, Pisa e Arezzo; nelle Marche liste a Fano, Senigallia, Fermo (capolista Speranzini). Lista DP anche a Perugia ed a Citta' di Castello. Nel Lazio niente comunali a Roma, ma numerose liste di DP nei paesi ed a Latina (oltre 30 in totale).

6-7 liste di DP in Abruzzo (fra cui Roseto). In Puglia lista di DP a Brindisi, in discussione Taranto. In Basilicata liste alle comunali di Potenza e Matera, oltre a Bernalda e Rivello. In Calabria ed il Sicilia saranno presenti circa 40 liste di DP, anche in grossi centri e capoluoghi di provincia.

Dimenticavamo la Campania: DP al comune di Napoli, Caserta e Salerno. Probabilmente anche ad Avellino verra' presentata la lista, come pure in decine di paesi e centri minori.

Resta da dire che in moltissimi centri con meno di 5000 abitanti DP ha aderito autonomamente a liste unitarie di sinistra e che in alcuni centri maggiori vi sono liste unitarie a sinistra del Pci con la partecipazione attiva di DP (Cosenza, Sorrento, Messina, ecc,) L'elenco di queste ultime localita' e' naturalmente difficile.

... L'anno scorso era un anno fa, niente di piu' ...



I radicali non si presentano

Si e' riunito il Consiglio Federativo del Pr che ha deciso la non presentazione. Pubblichiamo stralci del documento approvato con un voto contrario e sei astensioni.

Il Consiglio federativo delibera:

1) Che il partito non presenti proprie liste per le elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno.

2) Che la partecipazione del partito radicale al presente momento elettorale si esprima attraverso l'impegno a recuperare per gli elettori la liberta' di astenersi dal voto e ridare, per questa via, significato e valore di attivo e libero giudizio alla partecipazione elettorale, ravvisando, nel diritto di votare (e quindi non votare), una fondamentale garanzia costituzionale che solo nell'ottica della democrazia protetta e del plebiscitarismo bonapartista o nelle logiche organicistiche dello stato fascista o di quello comunista puo' venire stravolto in un dovere;

3) Che l'impegno dei radicali e del partito con ogni sua forza, ogni sua iniziativa, ogni sua tensione vengano concentrati per questo mese di maggio e per il prossimo giugno nella raccolta delle firme per i dieci referendum, che, con la lotta allo sterminio per fame nel mondo, costituisce l'obiettivo stabilito dalla mozione del congresso di Genova.

Il Consiglio federativo prende atto con estrema attenzione, positivamente, che il Comitato Centrale del PSI, ha individuato nella attuale campagna referendaria, pur nella divergenza rispetto alle motivazioni e al significato dell'istituto referendario, un valore libertario e socialista da difendere e promuovere, ed ha deciso di conseguenza di fornire alla campagna - per alcuni referendum proposti - un appoggio esplicito, cosicche' il PSI possa divenirne addirittura "partecipe e protagonista" nella fase stessa della raccolta firme, cosi' da garantirne il completamento.

Il Partito Radicale, mentre saluta in questa determinazione una possibile ripresa delle migliori tradizioni socialiste e un successo di tutti i socialisti italiani che gia' avevano fatto pervenire alla raccolta copiose, anche se individuali adesioni, **si attende che il PSI** - anche nella legittima pretesa di rafforzare e definire positivamente, per questa via, il senso della propria partecipazione all'esperienza governativa l'azione parlamentare - concretizzi attraverso la propria presenza e mobilitazione politica l'impegno assunto.

Il partito radicale auspica che nella stessa direzione, di appoggio e promozione dell'iniziativa referendaria, si muovano al piu' presto, in tempi politicamente tecnicamente utili, anche altre forze politiche, che come il PLI, Democrazia Proletaria, il PSDI, hanno gia' colto, come positivi anche se parziali apprezzamenti, il significato di "servizio" alla lotta democratica e alle istituzioni offerto dalla iniziativa promossa dal Partito Radicale, in quanto unica capace di costituire un segno di novita' e di mobilita' all'interno dello schieramento delle forze attualmente irretite nella logica di regime."

Torino —
La raccolta delle firme per la presentazione delle liste di Democrazia Proletaria si svolgera' in via Rolando 4 , nella giornata di giovedi' (dalle 18 alle 20) e sabato (nella mattinata).

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

Magri dice che non ha problemi

Il Pdup e' sicuro di avere il vento in poppa. Per questo dicono che si presentano a tappeto e dove non ci sono fanno accordi col Pci.

Ottimiso e frenesia nel Pdup per le prossime elezioni amministrative. I compagni del Pdup sono convinti di avere vento in poppa e pensano di pescare un po' in tutte le aree: non nascondono l'ambizione di puntare a divenire l'unico polo alla sinistra del PCI.

A Via Tomacelli ci hanno detto che il Pdup si presenta in tutte e 15 le regioni (incerto e' solo il Molise) ed in molti capoluoghi di provincia: Cagliari, Catania, Palermo, Cosenza, Lecce, Brindisi, Potenza, Napoli, Viterbo, Rieti, Pescara, Parma, Bologna (incerta ancora,) Reggio E., in tutti i capoluoghi della Toscana e della Lombardia, a Torino e a Vercelli.

Limitati gli accordi col PCI nelle grandi citta', piu' diffusi nei piccoli comuni (di rilievo sono gli indipendenti nelle liste del PCI a Perugia); una lista non Pdup, ma di area a Venezia.

Pierre Scolari, responsabile dell'ufficio stampa del Pdup ci illustra i punti principali che caratterizzeranno la campagna elettorale del suo partito:

"La campagna elettorale avra' una forte valenza politica. Cercheremo di caratterizzarci su quattro questioni fondamentali: la lotta per la pace come terreno decisivo per la sinistra. La sinistra deve farsi carico di una battaglia contro la politica di Cossiga su questi temi, per un superamento dei patti militari, per un ruolo autonomo dell'Italia e dell'Europa.

Il secondo nodo e' l'opposizione al nuovo centro-sinistra, attaccando la riproposizione della centralita' democristiana e la collaborazione subalterna del PSI: un attacco non solo sulle formule, ma sui programmi.

Il terzo nodo e' la difesa delle giunte rosse, ma anche la richiesta di una loro riqualificazione. Bisogna andare oltre il buon governo ed iniziare una vera politica di trasformazione. Infine puntiamo ad una riqualificazione di una terza componente di sinistra, formata non solo dal Pdup-MLS, che sappia raccogliere dieci anni di lotte e creare cioe' un nuovo punto di riferimento e di dibattito:: una componente nuova e viva, autonoma e unitaria, nella sinistra."

Se son liste, fioriranno.....

Che mille liste sboccino! A Roma, Milano, Bologna, oltre ai raggruppamenti della nuova sinistra tradizionale, compaiono liste civiche alternative. Velleitari o solo divertenti saranno reali liste di disturbo? Ma poi chi sono?...

All'antesignano 'Melone' che alle elezioni comunali di Trieste conquisto' la maggioranza relativa, si aggiungono in vista delle elezioni dell'8 giugno, in qualche grosso centro, alcune liste di "di disturbo" a carattere non sempre pero' specificatamente locale. Alcune di esse nascono nell'area della nuova sinistra uscita dalla baraonda del '77 e dalla selva di attivita' disparate e intrecciate sopraggiunte alla crisi dei partitini tradizionali, dal serpeggiare di un'epoca di post-politico ma anche di post-riflusso. Al di la' della fatuita' e della voluta inconsistenza programmatica, esse rispondono in parte ad un diverso tentativo di organizzazione e ad esigenze che, saltando a pie' pari qualsiasi articolazione strutturale, siano momento di ricomposizione di quell'area sociale che alle scorse politiche si riconoscenva nel settore astensionista e radicale e solo in parte in quello di Nuova Sinistra Unita.

A Milano, per esempio, il Partito Rock (che ha come simbolo un pugno chiuso, ma con l'indice provocatoriamente alzato), pur essendo testimonianza della "new-wave" rockettara degli strati piu' giovanili metropolitani (cresciuti non solo a Milano, ma anche a Roma, Firenze, Bologna) che riscoprono, dopo essere passati per la disco-music, nel rock una potenzilita' eversiva, non sfugge a certi elementi di ambiguita'. Ad animarla sono stati i Kaos Rock (che lo scorso anno in un concerto patrocinato dal comune esordito con la canzone "Facciamo una rapina", i cui versi erano la sommaria ripetizione del titolo), ma sopratutto il loro "capo" Gianni Muciaccia, 23 anni, la cui vocazione narcisista e', a detta di molti, fuori discussione.

Ex leader dei circoli giovanili di Piazza Mercanti, ex-militante del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, ex redattore di Lotta Continua, Quotidiano, Radio Popolare e Canale 96, ex-autoriduttore dei cinema e dei concerti, fu in prima fila nelle piu' clamorose imprese dell'area creativa milanese, dalla seconda e ingloriosa contestazione alla Scala del '76 agli scontri al festival dell'unita' di Milano del '77, alle famose bocce sul palco al concerto dei Santana sempre nel '77 fino ad arrivare al tentativo di sabotaggio dell'inaugurazione dello Studio 54 del '79 che forse decreto' la definitiva sepoltura dell'area giovanile organizzata. La lista rock, dunque, nata organizzativamente al centro sociale di S. Maria e appoggiata dalla libreria 'alternativa' Calusco, e' in stretta parentela con quell'area creativa di cui Bifo ha tentato con la rivista Musica 80 di farsi portavoce ("bisogna usare il rock per liberare Negri") ed e' figlia legittima delle rivendicazioni giovanli milanesi piu' spontanee che, dopo un rapido flirt con l'autonomia, sembrano ora senza riferimenti e senza padri.

Le rivendicazioni, tutte inserite in sapiente elettoralismo (buste di zucchero distribuite come cocaina) prevedono l'apertura di nuovi centri sociali, la possibilita' di prove d'incisione a chiunque lo voglia, finanziamenti ai gruppi rock. Ma gia' si mormora che la lista, dopo il repentino apparire, abbia intenzione di ritirarsi all'ultimo momento, contentandosi del discreto battage pubblicitario che gruppi rock e Muciaccia vari avranno ottenuto.

Radicali, movimentisti di nuova data, garantisti di ferro, ala freak ed ex-socliasti 'dissidenti' compongono invece la lista del partito del Sole a Bologna. A promuoverla e' stato per l'appunto l'ex socialista Sergio Bacci, medico della mutua, nelle liste radicali alle ultime elezioni: ad appoggiarla, con fiuto maestro, il radicale Biagini, la rivista 'Il cerchio di gesso' e l'ex-movimento del '77 Diego Benecchi. L'impressione e' di una lista dagli aspetti diversificati dentro la quale solo la componente radicale cerca di caratterizzarla sui propri temi specifici o chiamando la prestigiosa Macciocchi a fare da capolista. Generiche per lo piu' le dichiarazioni di Bacci: "siamo l'altra Bologna, quella che non rientra in schemi organizzati, i "non inquadrati", gli emerginati di sempre in una citta' che vogliono far apparire come la 'caput mundi' del socialismo".
Benecchi e l'ala filo-movimentista insiste maggiormente sui fatti di marzo come memoria storica", ma non e' riuscito a diventare capolista.
La lista e' stata presentata con una festa in Piazza Grande due settimane fa circa, la campagna elettorale si svolgera' con l'ausilio di un vecchio autobus, ogni candidato avra' possibilita' di esprimere un proprio programma con massima liberta'.

I signori del Male, a Roma, hanno invece preparato la lista dello SPA (Partito Socialista Aristocratico) il partito partito per la tangente, simbolo Paperon de Paperoni. Animatori, appunto "quelli, del Male e in primo luogo Piero Lo Sardo, Giancarlo Palermo, Donato Sannini, probabile candidato Roberto Benigni, obiettivo centomila voti alle regionali, area da saccheggiare gli astensionisti, i radicali, quelli che; racimolare poi tra le pieghe della societa'. Vincenzo Sparagna del Male, interpellato, si dimostra piuttosto disinformato, balbetta, dice di rivolgersi ad altri. Il programma, diffuso dall'organo ufficile del partito, Indietro, prevede il recupero della notte, la divisione dei soldi, una esistenza di "grande portata" e cosi' via.

... Non eravamo piu' giovani allora; ne' adesso piu' vecchi. Riusciamo ad assumere l'aria di giovanotti.

Torpedone PCI?

Vito Nocera di D.P. di Napoli

Tra i riti che ormai si ripetono in occasione di scadenze elettorali, nell'area della nuova sinistra, ve n'e' uno che certamente e' il piu' caratteristico: "l'ultimo tentativo unitario." Tu ti aspetti che i fautori di questa iniziativa spingano per l'unita' della nuova sinistra, come ha fatto D.P., invece no. L'ipotesi per loro interessante, originale e inedita e' l'apertura della lista Pci al Pdup e Dp e agli indipendenti della nuova sinistra. Non il taxi radicale, ma il torpedone PCI. Atterisce in tutto questo l'uso della critica della politica e della sua valenza di autonomia da scelte precostituite e "separate" per sostanziare una operazione politicista e molto simile a quella "autonomia del politico" che alcuni di questi compagni seriamente criticano in altre occasioni e sedi. Si parla di "bisogni", di "soggetti sociali", di "esigenze di massa" con una fraseologia movimentista. Ma a quali bisogni va incontro la richiesta che ad un'area sociale, che non puo' essere espressa col voto al Pci, venga meno la possibilita' di una rappresentanza politca? Quanta parte della "nuova soggettivita'" si troverebbe rappresentata da un "fronte popolare" che esclude ogni pluralismo a sinistra? Domande alle quali e' difficile dare una risposta. Domande che rappresentano pezzi di una riflessione politica travagliata che molti compagni sono impegnati a fare. In una situazione come quella di Napoli caratterizzata da un recupero di egemonia del blocco moderato che fa capo alla DC, dalle stesse scelte politiche della giunta di sinistra che hanno avuto l'effetto di congelare la vertenzialita' politica dei movimenti di lotta che pure erano stati alla base della svolta elettorale del '75; in una realta' nella quale e' statato quello che costituiva l'obbiettivo del movimento proletario e popolare che aveva cacciato la Dc dall'amministrazione: cioe' la saldatura tra bisogni popolari e scelte politiche a livello istituzionale; che senso ha scagliarsi contro chi ha scelto di essere presente nello scontro elettorale, ritenendo questa scelta la soluzione piu' corretta e praticabile, non tanto per il suo particolare progetto politico, ma per un progetto ideale piu' largo del quale sentiamo parte la sinistra intera?

Perche' per noi non si tratta solo di intese piu' o meno larghe con la Dc, ma si tratta di una cultura della sinistra che va trasformata. Quella stessa cultura che porta i dirigenti del Pci a definire Democrazia Proletaria" un componente essenziale e originale della sinistra", durante il confronto avuto, e niente altro che "l'area della dispersione faziosa e da battere" oggi, dopo la riaffermazione nostra di una totale autonomia.

Che e' come dire: unitari si', ma come vogliamo noi. Della autonomia possibile dentro gli orizzonti di questa cultura lasciamo ai compagni "unitari" il compito di verificare le possibilita'.. Del resto l'assemblea convocata su questi temi alla "mensa bambini proletari" di Napoli, ha dimostrato come non siano molti quelli disponibili a simili "brillanti operazioni". Facciamo una proposta: perche' i compagni che l'avevano convocata non proseguono con noi il dibattito pubblicamente, anche attraverso la stampa, partendo dai risultati di quella assemblea? Forse e' piu' utile per tutti, a partire dal compagno che ha fatto l'esperienza di rappresentare la nuova sinistra in Consiglio Comunale.

Neocapitalismo e armamento

Il 10 e 11 maggio si terra' a Roma, presso la sede della Federazione lavoratori metalmeccanici (Corso Trieste 36), il convegno "Neocapitalismo e corsa agli armamenti. Una legge per cambiare". Ne sono promotori la Lega obiettori di coscienza e il Collettivo per la smilitarizzazione del territorio.

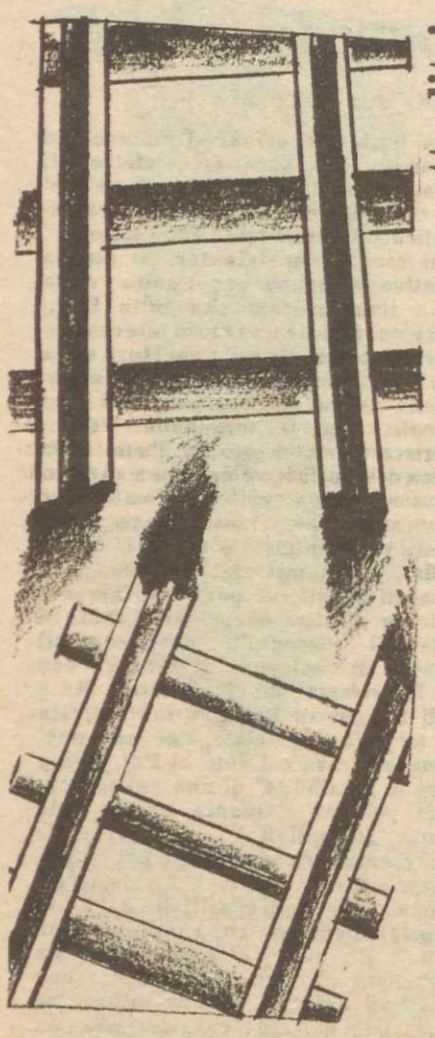
L'iniziativa, promossa a sostegno di un progetto di legge elaborato da una serie di parlamentari delle varie forze di sinistra, puo' essere lo strumento per avviare un discorso diverso sulla gestione della difesa, non piu' fondata sull'alimentare la sfrenata corsa agli armamenti che sta travolgendo la societa' contemporanea.

Programma dei lavori:
Sabato 10, h. 9.00-Relazione introduttiva di Alberto Tridente, segretario nazionale FLM.

Domenica 11, h. 9.00-Relazioni del lavoro delle commissioni;

-Dibattito generale.

-Conclusioni.



Due aspetti della realta' produttiva in Italia. Il primo e' quello delle industrie e societa' di Stato: l'ENI e' di nuovo al centro della rissa politica; Montedison, SIR e Liquichimica si contendono la torta della 675. Tra "rami secchi" e manovre speculative, a pagarne i prezzi saranno ancora i lavoratori. L'altro aspetto e' quello della lotta operaia e dell'immobilismo sindacale scosso soltanto dalle polemiche di Lama contro chiunque metta in discussione la sua linea. Ma, anche se non fanno notizia come Lama, tra i lavoratori si riprende a discutere e a lottare. Come ad esempio sta accadendo tra i ferrovieri.

Lotte operaie

Tra i ferrovieri: la' dove non succede nulla sta accadendo qualcosa

di Giulio Russo

Uno sciopero con adesione quasi totale, nonostante la scomunica delle confederazioni, nel compartimento di Firenze, dimostra come qualcosa si muove, che qualcuno discute su come riprendere a lottare tra i lavoratori

Da troppo tempo si e' diffusa l'opinione, anche a sinistra, che tra i lavoratori non succede niente, o almeno niente che meriti di essere conosciuto. Tutta la stampa punta la sua attenzione, ancora in questi giorni, sulle dichiarazioni di Lama, rispetto alle altre confederazioni, ai trecento, alla Fiom.

Il lavoratore fa notizia solo quando e' "selvaggio", quando a seconda dei punti di vista, puo' essere presentato come un nemico della operosa comunita' nazionale o come un mitico ribelle. Viene cosi' cancellato tutto il significato di una ricerca e di momenti di lotta, che tengano insieme la risposta alle massa, dell'avversario di classe e la ricostruzione di un progetto di trasformazione sociale. L'occasione rappresentata dalla lotta dei tramvieri e degli spazzini, ci permetteva, un mese fa, di aprire una finestra su questa realta' operaia dove non succederebbe mai niente. Che qualcosa, succeda invece, emerge con chiarezza ancora maggiore dalla vertenza aperta con lo sciopero del 29 aprile, dai delegati del personale di macchina delle FFSS.

Mentre la riforma dell'azienda e il rinnovo contrattuale divengono sempre piu' nebulosi e spostati nel tampo, l'azienda procede ad una ristrutturazione produttivistica centrata sui criteri di economicita', che prevede la soppressione di seicento treni nell'estate, incrementa lo sviluppo del trasporto privato, intende sviluppare la logica della monetizzazione del maggior sfruttamento. Una vertenza come quella aperta il 29 presuppone +— e rilancia — un dibattito tra i lavoratori che ne sono stati protagonisti, e tra i tanti che l'anno guardata con interesse, che intrecciano ai problemi economici, quelli sociali e politici generali.

Emerge cosi' il quadro di lavoratori attenti alle innovazioni tecnologiche introdotte dall'azienda e che riguardano soprattutto l'automazione del traffico e la semplificazione della conduzione dei convogli. Questo lavoro piu' "qualificato", perche' svolto a contatto di un maggior numero di scatole nere e di ripetizioni di segnali, dovrebbe essere svolto da un minore numero di occupati con un numero maggiore di compiti agente unico), disponibili, nel disservizio generale delle ferrovie, a lavorare fino ad 11 ore, abbondantemente monetizzate. A questa logica si contrappone la vertenza. Tenendo conto del dibattito oggi riapertosi nel sindacato, i delegati di impianto propongono le grosse questioni di una vita non subordinata al lavoro (notti, ferie, festivita') e del rapporto che unisce l'organizzazione del lavoro alla qualita' del servizio. Temi questi che non riguardano solo i macchinisti delle ferrovie, che sono certamente comuni a tutte le categorie del pubblico impiego, che ritroviamo nel piu' recente dibattito sindacale.

La riproposizione piatta della linea dell'EUR non puo' fare i conti con queste questioni. Ecco allora le confederazioni attaccare duramente la lotta e affidarsi agli incontri di De Carlini con il neo ministro Formica. E' questa stessa logica a guidare Lama, al recente consiglio generale FIOM, quando nega la crisi del sindacato, ripropone stancamente la linea dell'EUR e per l'affermazione liturgica del sindacato-istituzione pretende l'immolazione di quanti guradano alla realta', per gli errori commessi nella gestione della linea (se sono CGIL), per i complotti contro l'unita' nazionale (se sono Cisl o Uil).

I lavoratori che cercano di dare una risposta al vicolo cieco in cui sono stati cacciati non meritano risposte, vengono condannati. Ma la condanna non basta piu': il numero e la qualita' degli episodi di sindacato militante cominciano ad essere una realta' concreta. L'opposizione di classe sta ritrovando la strada dell'autorganizzazione di mazza, questa si' unitaria ed autonoma, perche' fondata sulla democrazia di massa e sull'autorganizzazione.

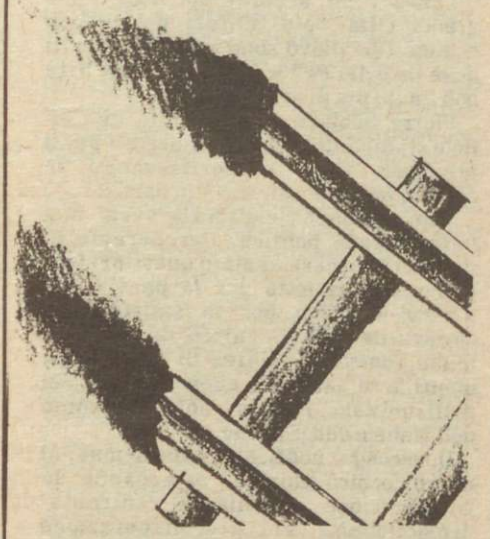
L'opposizione di classe comincia appena ad annunciarsi, il livello della ripresa di dibattito generale e quello che riguarda le la definizione delle piattaforme aziendali possono farci capire quanta strada c'e' ancora da percorrere.

Anche in questa lotta dei ferrovieri la presenza dei compagni, certamente determinante sul piano sindacale, e' riuscita a raccogliere le domande generali che emergevano nelle assemblee. Riuscire, oggi, a tenere insieme la rifondazione del progetto politico e contrastare la neutralizzazione delle energie politiche dei lavoratori e' la condizione che puo' permettere di sviluppare un movimento di classe non subalterno.

...insensibili dietro ai nostri visi, in un modo o nell'altro ..

Come si e' arrivati allo sciopero

Il 29-30 aprile da S. MAria Novella e dalle altre stazioni del compartimento di Firenze sono partiti pochissimi treni. Lo sciopero indetto dai delegati di impianto del personale di macchina, ha visto, nonostante la pesante scomunica pubblica dei vertici sindacali, una adesione tra il 91 e il 99 per cento dei lavoratori, con una partecipazione come da tempo non si vedeva e con una delegazione di 200 lavoratori a Roma al ministero dei trasporti e alle segreterie nazionali dei sindacati. Un grosso lavoro capillare ha permesso cosi' di rispondere all'atteggiamento dilatorio dell'azienda e ha ridato vigore alla vertenza nazionale del personale di macchina che le pesanti divisioni presenti tra i sindacati avevano portato alla stasi.



La vertenza e' basata sulla riduzione dei massimali di lavoro della categoria (oggi fino ad 11 ore) e sull'aumento di 6 giorni delle ferie annuali per un recupero psico-fisico dei lavoratori; riconoscimento delle prestazioni del personale di macchina in merito a rischio, disagio e responsabilita' nella circolazione dei treni; contro le forme di autoincentivazione dello sfruttamento (competenze accessorie) e l'uso clientelare dello straordinario che favorisce le divisioni tra i lavoratori; la rivalutazione (Lit. 80.000) del premio di produzione. La vertenza ripropone i temi dello egualitarismo e del riconoscimento delle differenze nelle condizioni di lavoro, tra settori diversi, con lo scopo di raggiungere la trasparenza della struttura del salario che incoraggi il raggiungimento di migliori condizioni di lavoro e non, invece, la svendita della salute.

L'8 maggio alle trattive al ministero saranno presenti i delegati che hanno promosso la lotta. Intanto i delegati sono impegnati, insieme ai delegati del personale viaggiante, di quello addetto alla circolazione treni e al personale operaio, a collegarsi concretamente per superare la dimensione categoriale della lotta ed impedire l'opera di divisione tentata dai vertici sindacali.

A Napoli lo sciopero ha visto l'adesione dell'80 per cento dei lavoratori, su una piattoforma simile a quella di Firenze (lavorare meno, lavorare meglio, nell'interesse di tutti e con una grossa delegazione a Roma). Nella assemblea del 2 maggio e' stato deciso lo stretto controllo sulla trattativa, da sviluppare a livello di impianto, la presenza dei delegati al ministero l'8 maggio, le assemblee su tutti gli impianti con la presenza dei delegati che hanno promosso la lotta; le strutture regionali compane, come quelle prov.li di Pisa hanno preso l'impegno a dissociarsi dal documento confederale di condanna della lotta.

A Verona ha scioperato il 70 per cento dei lavoratori, all'ultimo sciopero confederale aveva aderito il 14 per cento, c'e' molta sfiducia nella riforma dell'azienda che viene vista funzionale all'aumento della produttivita'. I delegati sono impegnati in assemblee sui vari impianti del compartimento.

Nel caso l'8 maggio la trattativa non si sblocchi, si pensa di organizzare una nuova giornata di lotta il 20, preceduta da una assemblea nazionale dei delegati di impianto il 12. A tal fine, nelle difficili condizioni di collegamento dovute agli orari di lavoro e all'atteggiamento sindacale, si stanno sviluppando contatti con i delegati dei compartimenti di Roma, Bologna, Genova, Venezia, Ancona.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

Industria di stato

L'industria chimica apre la corsa verso una torta di soldi da accaparrarsi

di Luigi Frigerio

I principali contendenti sono la Montedison, che cerca di darsi l'immagine di "gruppo sano", e la SIR e Liquichimica, gli ex colossi di Rovelli e Ursini in cerca di salvataggi finanziari.
Il vero problema e' l'assetto dell'industria di stato e dei costi che si cerca di far pagare ai lavoratori.

La guerra "chimica" continua, senza soste. Dopo un periodo di relativa calma, il "magma" chimico ha ripreso in questi giorni ad agitarsi prepotentemente, di modo che Montedison, Sir, e Liquichimica sono di nuovo al centro dell'attenzione. Vediamone il perche'. L'operazione che sta venendo avanti e' quella di accreditare alla Montedison il ruolo di gruppo "sano" nell'ambito della chimica italiana, contrapponendolo a Sir e Liquichimica, cioe' la parte in "sfascio". Non e' certo un'operazione difficile in quanto gli ex colossi di Rovelli ed Ursini sono in condizioni a dir poco disastrose. Tuttavia, a ben guardare, non solo il risanamento della Montedison non e' cosi' "avanzato" come si pretende di far credere, ma poggia piu' su demeriti altrui che su meriti propri. Dietro la tanto sbadierata situazione finanziaria '79, giudicata assai positiva (in utile, per altro, ci sono solo i settori chimici del gruppo), c'e' un'ennesima operazione di ingegneria finanziaria che ha permesso di iscrivere a credito circa 490 miliardi cedendo ad una societa' del gruppo (la Selm) le centrali elettriche ancora di proprieta' della Montedison. Inoltre, anche se il bilancio '79 sara' in pareggio, l'esposizione debitoria ammonta ancora a 3250 miliardi per il gruppo, con un aumento, rispetto al '78 di 170 miliardi circa per la sola capogruppo. La crescita del fatturato e dell'utile chimico del gruppo e' poi imputabile a tre fattori "esterni": ad una congiuntura particolarmente favorevole a livello mondiale (ma in declino, secondo gli esperti), all'aumento dei prezzi dei prodotti ed infine alla parziale o totale assenza dal mercato dei naturali concorrenti, appunto Sir (i cui impianti marciano al di sotto del 50 per cento) e Liquichimica. Cosa accadra' quando questi due gruppi cercheranno di riprendersi le proprie quote di mercato? L'ottimismo che pervade in questo momento gli ambienti Montedison (come abbiamo appena visto per nulla giustificato) nasce poi alla vigilia del cambio della guardia alla presidenza del Gruppo di Foro Buonaparte, attuato con un anno di anticipo sulla scadenza fisiologica. Al posto di Medici siedera' Mario Schimberni, attuale vicepresidente ed uomo forte della Montedison, che ha tutto l'interesse quindi ad essere "incoronato" in un contesto d'ottimismo. L'altra faccia della "medaglia" chimica e' rappresentata dalla situazione di crisi di Sir e Liquichimica e dalla politica di risanamento attuata, intorno alla quale e' ancora in corso sia la lotta tra fautori dei consorzi e dei commissari, che quella tra i fautori dell'aumento o meno della presenza pubblica nel settore. Come e' ormai noto, per la Sir e' stata scelta la strada del Consorzio, mentre per la Liquichimica si e' imboccata quella del Commissario (la prima, in teoria, dovrebbe servire a risanare un gruppo in crisi senza arrivare al fallimento attraverso la sua ricapitalizzazione, mentre la seconda si applica sulla base della dichiarazione di fallimento). Sono tuttavia scelte per nulla definitive, intorno alle quali si giocano ancora grosse "puntate" d'interessi. Tant'e' che per la Sir si fanno sempre piu' pesanti, man mano che l'attuazione del piano IMI slitta nel tempo, le critiche alla scelta consortile, ad esempio quella dell'ex ministro delle PP.SS., Lombardini, che ritiene "folli" le valutazioni su cui poggia il piano IMI e giustifica in tal modo il suo no all'ingresso dell'ENI nel Consorzio (al suo posto si previde di inserire la Gepi, ma il decreto fu bocciato alla Camera dalla sinistra). Mentre per la Liquichimica, da una parte si nomina il Commissario (Eugenio Carbone, la cui scelta, a detta di molte fonti, e' unicamente "politica" e per nulla "tecnica"), dall'altra gia' si stanno cercando cavilli e soluzioni per seguire anche strade consortili. Altrettanto confusa e' la situazione per quanto riguarda la presenza pubblica nel settore, proprio nel momento in cui aumentano le voci di un "ritorno" all'area privata della Montedison. Il nuovo governo sarebbe intenzionato a varare quanto prima un'Ente Chimico in cui raggruppare Sir, Liquichimica, Montefibre, (e, secondo alcuni, Snia e Anic) il cui compito sarebbe quello di coordinare la politica del settore. Gia' sarebbe stato trovato il nome, cioe' Sogac (societa' gestione aziende chimiche), mentre si dice che alla sua guida verrebbe chiamato Mazzanti, l'ex presidente dell'Eni, ancora in cerca di una sistemazione "adeguata" (per il quale per altro si parla anche della presidenza della Sir). Tutto pronto, quindi, tranne la politica che quest'ente dovra' seguire, le linee lungo le quali dovra' muoversi il risanamento del settore e quisquiglie di questo genere. Ne' e' chiaro fino in fondo il perche' della realizzazione di questo ente quando gli stessi compiti potrebbero essere svolti dall'Eni, mentre sorge il dubbio, che e' assai piu' di un sospetto, che questa operazione serva a "parcheggiare" nell'area pubblica (la quale dovrebbe ovviamente finanziarli) i gruppi in crisi per il periodo necessario al loro risanamento (e poi?) riducendo parallelamente la presenza o quanto meno il peso pubblico nei settori sani. Ad ogni modo, al di la' delle forme, quello che ci sembra importante e' quali indirizzi seguira' il piano di risanamento della chimica italiana, come verranno affrontati sia il problema dei nuovi investimenti che quello dei doppioni produttivi che senz'altro si presentera', dato lo sviluppo "speculativo" che ha caratterizzato l'espandersi del settore. E su questo c'e' il buio piu' assoluto, quando non indicazioni assai negative per l'occupazione. Proprio in questi giorni sta diventando operativa la legge 675, cioe' la legge di riconversione e ristrutturazione finanziaria a suo tempo approvata per finanziare appunto la riorganizzazione dei gruppi in crisi. Rimasta inoperosa per parecchio tempo questa legge deve distribuire entro l'anno (scade infatti alla fine dell'80) qualcosa come 4500 miliardi che Sir, Montedison e Liquichimica (e non solo loro) stanno aspettando come l'acqua nel deserto.

Non e' quindi azzardato supporre che dietro all'innalzamento della "temperatura" della chimica ci sia anche un'ulteriore lotta per la spartizione della torta 675. In ogni caso il quadro che abbiamo appena tracciato presenta un settore in cui l'attesa di soluzioni certe e' pari solo alla confusione ed all'ambiguita' delle proposte note. Non a caso, in quanto nella chimica, piu' che in altri comparti, si sta giocando il ruolo e la consistenza della presenza pubblica nell'industria, in un momento in cui ritorna in primo piano l'economia di mercato, nonche' le strategie di fondo del risanamento produttivo. Cioe' se ed in che misura i lavoratori ne debbano pagare i costi.

Caso ENI

Politicanti o tecnici?

di G.R.

1." ... Le chiedo pertanto, nel caso in cui la nomina a presidente dell'Eni non sia stata ancora perfezionata di voler cortesemente soprassedere dall'emanare il relativo provvedimento ovvero di considerarmi irrevocabilmente dimissionario qualora la nomina fosse gia' formalizzata."

Il "caso italiano" della settimana e' quello aperto dalle dimissioni del presidente dell'Eni, Egidio Egidi. Il brano che precede e che fa parte della lettera inviata a Cossiga alla fine d'aprile, aggiunge mistero a mistero. Egidi e' veramente il presidente, oppure e' soltanto un usurpatore, il Boris Gudunov dell'Eni? Ma limitiamoci al mistero centrale, lasciando quelli periferici, come il sapere se Egidi sia stato o no presidente, agli appassionati del ramo e agli specialisti.

2. Come al solito, al momento di leggere queste righe ne saprete piu' di me. Saprete cioe': 1.mo, il governo ha veramente nominato il nuovo presidente; 2.do, essendo mancata la nomina, i dirigenti dell'Eni hanno veramente occupato la sede dell'ente. Tanto il governo, per bocca del ministro competente che i dirigenti, con pubblici proclami, lo hanno giurato. Quello che invece non saprete neanche voi e' se il presidente eventualmente eletto sara' un brutto ceffo uscito da qualche puzzolente segreta merovingia, come la pensa Massimo Riva sulla Repubblica di sabato, oppure sara' uno dei non pochi sulla Repubblica di domenica. Siccome i due autori parlano suppergiu' delle stesse persone - per uno sono infami, per l'altro tecnici che il mondo c'invidia - e' salvo il pluralismo dell'informazione, ma i lettori rimangono perplessi.

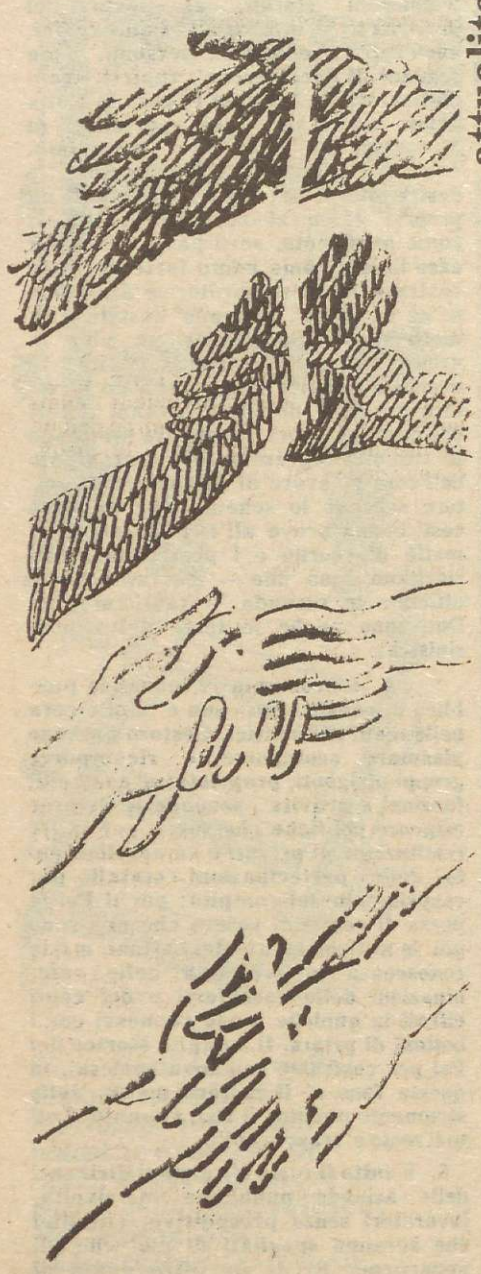
3. La vicenda Egidi e' in primo luogo una questione politica. E qui non e' neppure troppo difficile orientarsi. Questo mistero e' di facile soluzione.

L'antefatto e' la schacciante vittoria della destra democristina nel congresso di Roma: il nuovo corso indica ormai: alt al compromesso storico, avanti il centro sinistra; fine di Zac, trionfo di Donat Cattin. Questo provoca una serie di cambiamenti, anche fuori dalla Dc; nel Psi, un gruppo trasformista passa da sinistra a destra; chi lo guida De Michelis, diviene ministro delle partecipazioni statali, al posto del precedente ministro Lombardini, anch'egli mediocre persona, ma seguace di Zac. Perche' stupirsi, scandalizzarsi? Da 500 anni le cose in Italia vanno cosi': tutti noi specialisti di Merovingi lo sappiamo benissimo. Come prevedibile il gruppo vincitore (le destre interne dei due partiti) vuole un proprio uomo al comando dell'Eni; come presidente, se il posto fosse per caso libero, come uomo forte nel caso contrario. In altre parole: se Egidi non se ne va da se', lo si puo' costringere, mettendogli alle costole un vice in grado di paralizzarne attivita' e decisioni, oppure nominando un direttore generale dotato di grandi poteri che possa esautorarlo, oppure mettendo in atto un programma di svuotamento dell'ente a favore di finanziare di settore secondo lo schema che ha dato cosi' buona prova all'IRI. Se poi ci si mette d'accordo e i posti buoni che risultano sono due — comandante e ufficiale in seconda — tanto meglio. Due sono anche le teste del centro sinistra.

4. L'economia - l'industria pubblica in questo caso - non e' molle cera nelle mani dei politici. Costoro possono plasmare scomporre e ricomporre gruppi dirigenti, proprieta', e controlli, funzioni e attivita', secondo le diverse esigenze politiche che sono: per la Dc restituzione ai privati e smantellamento delle partecipazioni statali per esaurimento del compito; per il Psi la presa di centri di potere che non sono piu' le mitiche stanze dei bottoni, ma la conoscenza in esclusiva delle combinazioni delle cassaforti e dei conti cifrati in qualche modo connessi con i bottoni di prima. Il compito storico del Psi per costruire la nuova societa', in questa fase e' il rafforzamento dello strumento-partito: il Psi, appunto. Tutto il resto e' trascurabile.

5. E tutto il resto e': gruppi dirigenti delle aziende pubbliche in rivolta, lavoratori senza prospettive, cittadini che saranno spogliati di cio' che gli appartiene. E, da un altro punto di vista, l'energia, la ricerca, la chimica, il reperimento del petrolio, gli accordi internazionali di sviluppo; e poi ancora, le energie rinnovabili, i combustibili nucleari, la bilancia commerciale del paese, le prospettive dell'occupazione. Tutto questo e' l'Eni. Il fatto e' che il Psi crede che i suoi interessi siano simmetrici a quelli della Dc e cosi' commette un clamoroso errore di prospettiva. La Dc, smantellando le partecipazioni statali, si accinge a un compito regressivo ma di grande portata. Per affrontarlo impieghera' vent'anni: nel frattempo il Psi fara' 20 affari e credera' -buffa, patetica mosca cocchiera -di fare il comodo suo.

... Non fummo, mai nulla fino in fondo, neppure soldati ...



Le Comunità di Base al loro 5° Convegno aprono nuove ricerche per il dissenso cattolico

di V. Be.

Alcuni dati interessanti: i partecipanti erano circa 1500 provenienti da tutte le regioni, le comunita' presenti circa 150. Molti i giovani e moltissime le compagne.

Il movimento delle Comunita' di base (come quello dei Cristiani per il Socialismo) ha una struttura organizzativa meno che artigianale e queste presenze testimoniano quindi di un tam-tan che e' corso nell'area dei credenti di sinistra per un appuntamento di cui c'era evidentemente bisogno. Infatti al convegno hanno parlato in tantissimi, c'era un estremo bisogno di comunicare e vi si faceva reciprocamente la constatazione che in generale gli spazi tradizionali di comunicazione sono sempre piu' chiusi, perlomeno quelli a cui siamo stati abituati negli ultimi dieci anni. Il taglio "esistenziale" e' emerso prepotentemente nel Convegno, l'analisi e la ricerca dei bisogni individuali e collettivi sono state al centro dei lavori soprattutto nelle commissioni.

E' evidente il rapporto con la crescita di tutta la tematica del privato ma probabilmente a testimoniare del senso positivo e non individualista di questa ricerca o narcisista (come capita di questi tempi) stanno poi le caratteristiche di queste comunita' presenti a Verona. Molte, specie al Sud, svolgono intervento di massa, altre soprattutto al Nord, sono piu' impegnate nella riflessione e nella lettura biblica ma con risultati degni di ogni considerazione

Basta citare il volume "Massa e Meriba", 700 pagine uscite proprio per il Convegno che sono una storia del pensiero e della pratica delle comunita' dall'inizio, e di cui probabilmente si parlera' a lungo nei prossimi mesi.

Il tempo passa e si modificano anche i modi di rapportarsi agli interlocutori. A Verona la vecchia contestazione ecclesiale nei confronti del Papa e dei Vescovi e' apparsa in qualche modo superata, cioe' scontata, se ne e' parlato poco anche se nelle grosse Comunita' specie in quelle del Sud dove la repressione e' piu' forte ed immediata il problema dei rapporti con la gerarchia resta grosso.

A Verona rimanevano anche acquisite e consolidate le due scelte fondamentali che da tempo unificano Comunita' tra loro poi molto disomogenee: la riappropriazione della parola (cioe' della lettura e della comprensione del Vangelo rifiutando la mediazione della Chiesa gerarchica) e l'impegno politico e sociale nella sinistra.

In effetti anche a Verona e' stato confermato che i partecipanti alle Comunita' fanno riferimento al Pci e in modo altrettanto consistente alla nuova sinistra. Il Convegno si e' aperto con una relazione di Filippo Gentiloni ulla Chiesa italiana agli inizi degli anni '80. Il senso di questo intervento sta nel prendere atto che ci sono nel cattolicesimo italiano molte linee di tendenza, a volte contradditorie, molte ambigue, ma comunque con un segno generale non riconducibile come invece si pensa spesso a sinistra-ad una restaurazione secca. C'e' la crisi di Comunione e Liberazione, c'e' il sostanziale fallimento dell'operazione Sorge di riaggregazione cattolica a meta' strada tra la fede e la politica, e la Chiesa, nonostante Wojtyla, non riesce a convogliare a se' tutto il religioso con la facilita' di una volta. Gli stessi cavalli di battaglia delle Comunita' di base hanno ora un'udienza piu' vasta. Per esempio la rinnovata attenzione alla Sacra Scrittura, il pluralismo di scelte politiche pur nell'unita' della fede, la impossibilita' di una Chiesa neutrale di fronte ai "poveri".

A chi parla di crisi delle CdB Gentiloni risponde che sarebbe ben strano che esse vivessero aldifuori della crisi della societa'. Del resto i massmedia fanno il loro mestiere e le CdB tengono se "e' vitale il loro segno e la loro profezia che ha una importante efficienza storica anche se non e' quella dell'efficientismo ma e' piu' silenziosa". Poi ha parlato Giulio Girardi che e' il teorico del rapporto creativo tra fede e marxismo ma a Verona ha svolto la seconda relazione per comunicare la ricerca fatta a Torino per conto della F.L.M. raccolta nel volume "Coscienza operaia oggi" appena uscito presso l'editore De Donato. Per Girardi c'e' una rivoluzione sotterranea che sta investendo la classe operaia e ne sta cambiando la struttura, la cultura, le aspettative, i bisogni. Sul problema religioso ha proposto alle Comunita' una constatazione ed una riflessione: la classe operaia (perlomeno quella oggetto della ricerca) non si pone il problema della fede o di un Dio. Vive in un universo laico, fatto di certezze e di dubbi, di crisi e di speranze. Un universo autosufficiente che ha dentro di se' le ragioni per vivere e per morire. Un universo che non ha tutte le risposte ma che non le ricerca al di fuori di se' stessa. Per questa parte di classe operaia la fedc in un Dio non e' un bisogno. Non ha piu' senso quindi la teologia tradizionale e attuale della Chiesa che tende a presentare la fede in Dio come il necessario compimento dell'uomo, come la risposta a precisi bisogni. E' necessario quindi per Girardi porsi in un'altra prospettiva: considerare la fede come un fatto gratuito e non come una risposta alle angoscie e ai problemi irrisolti dell'uomo; serve un nuovo tipo di teologia non basata sulla debolezza dell'uomo ma sulla liberta' e gratuita'.

Dopo Girardi l'intensapartecipazione al Convegno si e' "scatenata" nei gruppi di lavoro ed in una tavola rotonda nella Sala della Gran Guardia stracolma. Animato e combattivo il gruppo sui giovani dove si e' anche detto, per capire il clima, che "il grande riflusso di cui tanto si parla e' un ennesimo condizionamento dei massmedia"; in quello sugli operatori culturali la discussione si e' incentrata sul ruolo del leader-esperto nella comunita'. Alcuni vi vedono un rischio per le caratteristiche di monopolio sui contenuti che finisce per avere la sua presenza, altri invece hanno sottolineato la naturale inevitabile funzione di reciprocita' tra chi possiede una "coscienza chiara" e chi "una coscienza sincera". Si e' poi parlato dei caratteri essenziali dell'esperienza di liberazione nel cristianesimo di base dell'America Latina mentre in Italia una delle esperienze piu' interessanti e' stata quella di Don Franco Corbo di Potenza con la sua "didattica di base". La commissione sui problemi del lavoro ha confermato l'antico rifiuto delle Comunita' di base di parlare ai lavoratori per "evangelizzarli".

Semmai si tratta come credenti ed a partire dalla presenza quotidiana nelle lotte e nelle contraddizioni della classe operaia, di cogliere i segni dei tempi "che indicano come l'avvento del regno di Dio sia gia' presente sia pure in modo frammentario nella storia". E' stata confermata l'analisi di Girardi sulle profonde trasformazioni in atto nella classe operaia e l'estraneita' di gran parte dei lavoratori da qualsiasi discorso religioso. Si manifesta una contraddizione tra questo atteggiamento e l'accettazione della Chiesa per certi problemi (matrimonio, educazione dei figli...). Forse questo atteggiamento e' coerente con la scissione con la realta' di fabbrica dove il lavoratore lotta e la propria condizione al di fuori della fabbrica (nella famiglia, nel tempo libero) dove ci sono ancora forti ritardi di presa di coscienza e di sperimentazione di una prassi alternativa a quella borghese.

La problematica di fede appare rimossa senza essere affrontata e i comportamenti che ne conseguono sono o un rifiuto in blocco di tutto cio' che sa di cristianesimo o una delega pura e semplice all'istituzione. A Verona su questa problematica le Comunita' hanno constatato i propri limiti nel testimoniare come sia possibile una fede non alienante. Dagli operai alle donne: la presenza femminile al Convegno era numerosissima, circa la meta' dei partecipanti. Ovviamente affollata e di particolare interesse la commissione donne dove e' emersa la consapevolezza di un possibile profondo rapporto tra scelta cristiana e militanza nel movimento femminista. La Chiesa-struttura e' stata giudicata come strumento di potere e non sarebbe certamente l'entrata della donna nei vari ruoli a modificarla. La riflessione di questo gruppo di lavoro sui problemi della sessualita' della contraccezione e dell'aborto porta a non accettare le imposizioni dell'etica della Chiesa, ogni donna credente deve invece agire in liberta' secondo la propria coscienza senza colpevolizzazioni.

... Fratello, noi siamo gli offesi, ragazzi desolati ...

Curiosa situazione: mentre tra alcuni addetti ai lavori si sta aprendo una dicussione sulla crisi e sulla scomparsa del dissenso cattolico, le Comunita' di Base hanno tenuto a Verona tra il 25 e il 27 aprile il loro 5.to convegno nazionale con una partecipazione mai vista in precedenza. In questa pagina ve ne proponiamo una sintesi. A fianco pubblichiamo una traccia di discussione per un altro convegno, quello che i cooperatori della nuova Sinistra della Lega delle Cooperative hanno convocato per il 24 e 25 maggio a Bologna presso il Teatro San Leonardo in Via S. Vitale, 63 il convegno nazionale si terra' sul tema:
"Dalle esperienze, dai problemi, dai bisogni della cooperazione nuova il contributo per costruire un nuovo movimento per l'autogestione e per una diversa organizzazione del lavoro e della vita."

Per comunicare le adesioni al convegno di Bologna e per tutti i collegamenti organizzativi fare riferimento a:

- MARIO COCCO 06-7584032 (casa 15,30) coop. 06-6795072 per LAZIO-ABRUZZO-MOLISE

- ROBERTO CALARI 051-477368 (casa) Lega 051-516323 EMILIA-TRIVENETO

- FERNANDO VENTURI 055-218541 (c.) lega 055-4481021 TOSCANA-MARCHE-UMBRIA

- MARCO GATTI 02-230977 (coop.) LOMBARDIA-PIEMONTE-LIGURIA

- LUCIO TADDEO 0824-54973 (c.) (coop.) 0824-28755 CAMPANIA

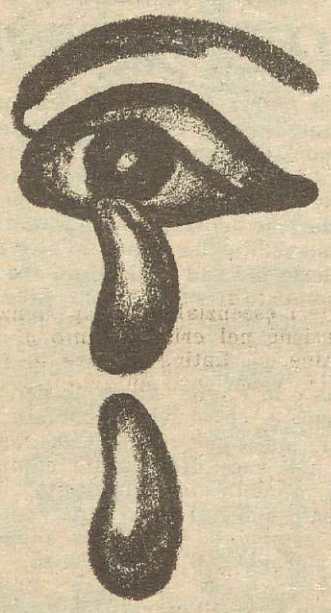
- NICOLA VOX ((coop.) 080-237836 PUGLIE-CALABRIA-BASILICATA

- GIUSEPPE PACE 095-430298 (c.) (coop.) 095-441187SICILIA

- VANNI TOLA 079-245728 (c.) SARDEGNA

Quotidiano dei lavoratori 8.5.1980

Brevi



Una protesta di Dp alla Rai

I rappresentanti di Democrazia Proletaria
..Mario CAPANNA - Deputato europeo - Consigliere regionale
Massimo GORLA - Esecutivo Nazionale
Emilio MOLINARI - Esecutivo Nazionale - Consigliere Comunale di Milano
Guido POLLICE - Esecutivo Nazionale - Consigliere Comunale di Milano
hanno posto alla direzione della Sede regionale della Lombardia pregiudizialmente il problema della disparita' di fruizione da parte dei cittadini, in contrasto con l'art. 3 della Costituzione, dei programmi di Tribuna elettorale regionale in quanto solo una parte della popolazione italiana, il 42 per cento circa, e, in alcune regioni come la Lombardia il 23 per cento, e' in grado di ricevere i predetti programmi. Cio' contrasta anche con il regolamento di Tribuna elettorale che prevede l'intervento delle sole liste presenti con lo stesso contrassegno in collegi in cui sia chiamata alle urne almeno la meta' dell'elettorato della regione.
In conseguenza i rappresentanti di Democrazia Proletaria hanno chiesto alla Rai di rendersi interprete presso la Commissione Parlamentare per l'indirizzo generale e la Vigilanza di tale situazione, sottoponendo proposte che consentano la piu' larga diffusione delle trasmissioni regionali di tribuna elettorale con adeguate misure tecniche, come avvenuto in passato.
Viene infine segnalata la necessita' di una urgente decisione in merito in tempi utili per la prossima campagna elettorale.

Compagni..... abbiamo bisogno di soldi per le elezioni

Rivolgere un appello ai compagni per risolvere i problemi finanziari del partito o del giornale pone sempre dei problemi di varia natura (moralismo, rottura di santissimi, pietismo, ripetitivita') che non sempre si riescono a superare.
Questa volta non possiamo assolutamente farne a meno e con maggiore forza.
Manca un mese al voto dell'otto giugno e una settimana alla presentazione delle liste delle regioni, provincie e comuni e siamo completamente senza una lira.
Questo dovrebbe dire tutto anche se qualcuno fa finta di nulla.
Il livello dei debiti accumulati il 3 giugno scorso e' ancora drammaticamente fermo.
Le spese prevedibili per l'8 giugno sono di decine e decine di milioni di lire.
Non abbiamo finanziamenti occulti o torte da spartire (con buona pace di Giorgio Bocca)
E l'unica carta da utilizzare e' quella di rivolgerci ai compagni.
Come sottoscrivere? Vaglia telegrafici, assegni da inviare a Roma in via Cavour, 185 (Enrico Rinaldi) o a Milano, Via Vetere, 3 (Anna Mazzini) subito!

Energia

Napoli: il consiglio regionale della Campania prima di sciogliersi ha istituito su proposta di DP, un gruppo di lavoro sull'energia alternativa, incaricato di presentare proposte alla prossima legislatura, a partire anche dal progetto di legge di DP.

Lega delle Cooperative

Per l'autogestione, si riuniranno a Bologna i cooperatori della nuova sinistra

Il convegno che iniziera' sabato 17 maggio si aprira' in mattinata con le comunicazioni sui temi in discussione, proseguira' nel pomeriggio con commissioni sulla politica della formazione, informazione e ricerca; finanze e credito; istituzioni locali e nazionali e politica consortile. Le conclusioni verranno tratte domenica 18.

La fase che stanno attraversando molte delle cooperative nate in questi ultimi anni di particolare sviluppo nei settori piu' disparati -- dalla produzione e lavoro alla agricoltura, ai servizi sociali e culturali -- tra i giovani, le donne, nel mezzogiorno, appare caratterizzata per l'emergere di una tendenza al consolidamento in quanto strutture "produttive", con il supermento di atteggiamenti "movimentistici" o con l'evolversi di tali atteggiamenti verso altri sbocchi. Significativa in tal senso l'esperienza delle cooperative 285.

In questo processo, di per se' positivo, che tuttavia incontra una serie di difficolta' interne ed esterne, e che costituisce un momento di crescita di queste nuove esperienze cooperative, rischiano tuttavia di innescarsi tendenze che possono portare a ripercorrere vie gia' battute nel movimento cooperativo con esiti negativi, a riprodurre meccanismi e forme di organizzazione del lavoro e di produzione del tutto tradizionali, liquidatori di quanto di nuovo queste esperienze, pur nella loro limitatezza avevano espresso in questa direzione.

L'impatto con il mercato e le istituzioni, con la routine del lavoro quotidiano in presenza di carenze complessive di approfondimneto e sperimentazione-comuni in tutta la sinistra vecchia e nuova del resto-di pratiche "alternative" di gestione del lavoro, e in assenza di strumenti comuni per socializzare le esperienze e per affrontare e risolvere problemi emergenti, spinge oggettivamente a recuperare progressivamente-nonostante le volta' soggettive- e per le tendenze e i condizionamenti operanti nel movimento cooperativo organizzato, meccanismi produttivistici e aziendalistici.

E questo avviene anche per limiti soggettivi di queste esperienze-di improvvisazione e velleitarismo - che spesso hanno caratterizzato talune iniziative, di scarsa conoscenza dei problemi produttivi e di mercato, peraltro in una situatione genrale difficile a livello politico ed economico, e che vede l'esaurimento di spinte e motivazioni sociali e culturali, particolarmente in quell'area di compagni della nuova sinistra che ha costituito e costituisce parte consistente di queste nuove esperienze cooperative.

E' importante al contrario valorizzare i fermenti nuovi, le esperienze i tentativi compiuti in questi anni da questa cooperazione nuova, analizzarne gli errori e limiti, e sostenere, con strumenti adeguati, la volonta' di proseguire-nonostante le difficolta'-sulla strada di una ricerca e sperimentazione in direzione di una organizzazione del lavoro e della vita diversa, a misura d'uomo, e di una finalizzazione sociale della produzione.

E cio' tanto piu' in questa fase che vede una crisi generale di prospettive della sinistra, di riflusso ideale, politico e culturale, di crisi di una "cultura della trasformazione", e del "protagonismo di massa". In particolare nella cooperazione, nella Lega, in cui questa crisi generale si riflette in una crisi di capacita' a fornire sbocchi di fondo all'interno del movimento, a realizzare sintesi politico-culturali complessive, e quindi si traduce in uno scollamento conseguente tra direzione politica generale della Lega e politiche delle singole aziende cooperative.

Occorre in tal senso fornire risposte concrete ad una domanda concreta che viene da questa cooperazione che nasce dai bisogni di nuovi soggetti sociali e che non puo', ne' vuole essere normalizzata entro schemi tradizionali.

Occorre cogliere questo potenziale, fornire gli strumenti operativi, perche' possa svilupparsi in tutta la sua pienezza, come elemento di trasformazione e crescita di tutto il movimento cooperativo, per una revisione delle attuali linee e una sua rifondazione culturale.

Come compagni della Nuova Sinistra nella cooperazione e nella Lega intendiamo essere elementi attivi e propositivi in questo lavoro di promozione e sostegno allo sviluppo della cooperazione nuova, e con essa, di revisione politica e culturale e di costruzione di un nuovo movimento , con una ispirazione profondamente unitaria ed autonoma, che passi attraverso la rottura di residui collateralismi di ogni genere, delle cristallizzazioni componentistiche, per una ricomposizione su linee di lavoro che nascano dai bisogni reali della base sociale.

Occorre lavorare -- e in tal senso va orientato il convengo nazionale -- nel movimento a definire e costruire strumenti e iniziative in grado di fornire le risposte adeguate ai problemi che la cooperazione nuova ha davanti a se' e che ne limitano e bloccano la crescita e il consolidamento.

Risposte diverse nei modi e nelle forme di gestione ai problemi di ordine "esterno": di rapporto con le istituzioni pubbliche, sotto gli aspetti vertenziali, legislativi, normativi; e con il "mercato" per quanto attiene a tutti gli aspetti di commercializzazione della produzione; di informazione generale e specifica di settore, di formazione, di politica finanziaria.

E risposte, o meglio sostegno a costruire risposte diverse, ai problemi "interni" delle cooperative, connessi alla pratica delle esperienze; alla ricerca difficile di nuovi modelli e tecniche di organizzazione del lavoro, di tipo non capitalistico, tese alla realizzazione di un egualitarismo non formale, che nasca da livelli omogeni formativi e informativi, dalla realizzazione di una "dirigenza diffusa" che porti al superamento dei ruoli e delle gerarchie, della divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e alla formazione di una "professionalita' " che nasca dalla pratica di una gestione collettiva e socialmente finalizzata della produzione.

Tutti problemi ed esigenze, queste, profondamente radicate nella coscienza e nalla memoria dei compagni, quale sedimento del patrimonio politico e culturale di un decennio almeno di lotte di fabbrica e nel sociale, e che oggi, piu' che mai, si scontrano con i condizionamenti e limiti esterni, determinando l'insorgere di contraddizioni interne alle cooperative con conseguenti tensioni e l'instauranrsi di dinamiche conflittuali interne.

Da questa situazione si esce in avanti, non arretrando nelle false "sicurezze" offerte dai modelli tradizionali di organizzazione del lavorom ma affrontando collettivamente i nodi in un confronto con tutto il movimento.

Non chiudendosi corporativamente nelle proprie cooperative, ma ritrovando livelli e strumenti di socializzazione e di costruzione comuni.

... sonnambuli in una terra buia e terribile ...

esteri

Gli stranieri in Italia, secondo il governo, sono un problema di ordine pubblico

Il governo ha presentato una proposta di legge per "disciplinare" la presenza degli stranieri in Italia. Questi in gran parte sono rifugiati politici, lavoratori supersfruttati e studenti. Secondo questa nuova legge, la presenza degli stranieri va affrontata come un problema di ordine pubblico.

La stampa italiana ha evitato accuratamente di parlarne, ma dal 31 gennaio e' in discussione al Senato il progetto di legge governativo numero 694, che disciplina la permanenza degli stranieri in Italia. In effetti l'esigenza di una normativa che regolasse la materia era sentita e richiesta da tempo, e la stessa Corte Costituzionale ne aveva sollecitato l'attuazione fin dal 1975. La normativa attuale e' infatti carente: se in teoria ogni decisione e' accentrata dal ministero dell'interno, nella pratica ogni potere discrezionale legato al permesso di soggiorno e di lavoro viene gestito in maniera spesso arbitraria dalle questure. La legislazione attuale, a 35 anni dalla caduta del fascismo, ha ancora la sua base nel Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 1926 e in questi anni i governi D.C. che si sono succeduti hanno preferito "legiferare" quasi esclusivamente attraverso circolari e regolamenti interni. Accanto a questa situazione di evidente irregolarita' vi e' anche il fatto che nelle stesse circolari dei vari ministeri vi e' spesso la violazione delle convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia, come la Convenzione di Lome' e le norme dell'OCDE sulle facilitazioni alla forza lavoro dei paesi membri.

L'attuale iniziativa legislativa del governo tenta di codificare la prassi oggi prevalsa e inasprisce il controllo e i poteri degli apparati di polizia. Per il governo Cossiga, come per il legislatore fascista, il problema degli stranieri e' solo un problema di ordine pubblico e come tale va affrontato. Non ci sono dati certi sula consistenza degli stranieri in Italia: alcune stime li valutano attorno ai 700.000 circa. Quelli che risultano in base ai permessi di soggiorno rilasciati dalle questure sono meno di 200.000: di questi solo 30.000 provengono da paesi in via di sviluppo. Una prima divisione appare netta infatti, in questa presenza di lavoratori, studenti e rifugiati politici ed e' quella tra stranieri provenienti da paesi CEE, Svizzera, Usa, Giappone e quelli provenienti da altri paesi mediterranei, asiatici, latino americani e africani. Il primo gruppo di lavoratori ricopre in genere, secondo fonti del Ministero degli Interni, incarichi medio-alti e costituisce spesso un modo per le aziende di garantirsi dal punto di vista dell'impegno sindacale. Questo gruppo di stranieri e' naturalmente quello protetto e garantito e non viene toccato se non marginalmente dai provvedimenti repressivi o dai meccanismi del lavoro nero. Nel secondo gruppo ci sono latino-americani, jugoslavi, arabi, eritrei, etiopici, somali, turchi, greci, filippini, capoverdiane, ed e' il meno garantito, il piu' sfruttato ed emarginato.

Se analizziamo i permessi di soggiorno rilasciati dalle questure vediamo che solo 75.000 sono per motivi di lavoro; possiamo dedurne che la maggior parte dei lavoratori stranieri sono irregolari e svolgono un lavoro non tutelato ed e' il meccanismo del permesso di soggiorno che alimenta questa situazione perche' viene rilasciato dalle questure solo in presenza di un nulla osta degli uffici provinciali del lavoro, che lo rilasciano solo in presenza di un contratto di lavoro dichiarato.

La distinzione riguardante i lavoratori stranieri in Italia secondo i paesi di provenienza e' ugualmente valida per gli studenti: mentre per il gruppo dei paesi industrializzati la causa principale della presenza in Italia non e' legato alla carenza o mancanza di strutture scolastiche ma al numero chiuso per l'accesso all'universita', nel secondo caso il sottosviluppo, la presenza di dittature, la scarsita' quando non la mancanza totale di strutture scolastiche sono la causa principale del loro trasferimento in Italia.

Anche per gli studenti stranieri non esiste una legislazione unica ma una serie di circolari ministeriali al limite della legittimita': vi e' attualmente una tendenza ad una restrizione generalizzata della loro presenza in Italia che colpisce in primo luogo gli studenti di quei paesi che piu' hanno bisogno di quadri intellettuali per il proprio sviluppo economico e politico. Per capire le linee di questo atteggiamento da parte delle autorita' italiane basta l'esempio del preesame di lingua italiana che viene richiesto per l'iscrizione alle universita' italiane: tutti gli studenti africani dovrebbero sostenere questo preesame unicamente presso la ambasciata italiana in Nigeria e per l'America latina presso l'Ambasciata di Caracas. Si immagini che tipo di studente africano o latino-americano puo' permettersi questi trasferimenti. Per il ministero devono essere pochi e ricchi, altrimenti diventa e diventera' sempre piu' difficile studiare in Italia. Bisogna aggiungere che questa politica del governo italiano trova spesso compiacenti appoggi da parte dei governi di provenienza quando gli stranieri, siano essi lavoratori o studenti, esprimono una opposizione politica o una esigenza di massa all'istruzione. E' questo il caso di lavoratori e studenti eritrei con passaporto etiopico, che subiscono spesso il sequestro del passaporto quando ne richiedono il rinnovo per avere il permesso di soggiorno, o degli impedimenti posti dalle autorita' greche al trasferimento di valuta in Italia per il mantenimento agli studi degli studenti greci.

Vi e'infine un terzo gruppo di stranieri che e' costituito dai rifugiati politici. Bisogna ricordare che l'Italia, che prevede il "diritto di asilo" per "lo straniero al quale sia impedito al suo paese l'effettivo esercizio delle liberta' democratiche", riconosce de jure come profughi solo i provenienti dall'Europa orientale. Nel passato c'e' stata una diversificazione della prassi governativa riguardo i rifugiati cileni e vietnamiti, ma, malgrado un'iniziativa in tal senso da parte del senatore Terracini, che ha anche presentato un progetto di legge fin dal 1975, il governo nel suo attuale progetto di legge rifiuta di prendere in esame questa situazione. Non si tratta solo dell'ipocrisia del potere che vuole apparire umano e compiacente di fronte a casi eclatanti come Ali' Giama, dimenticando il fatto che se l'Italia avesse una legislazione adeguata questo non sarebbe successo, ma anche dell'importantissima questione politica dei rapporti con i movimenti di liberazione nazionale. Oltre al caso del riconoscimento dell'Olp, che pare debba essere preceduto dal riconoscimento da parte della Cee, vi sono anche le eredita' storiche del colonialismo italiano nel Corno d'Africa: oggi forse non basterebbe, anche se certo sarebbe un importante passo in avanti, togliere dalla clandestinita' e dall'emarginazione la grande massa di lavoratori eritrei in Italia, ma sarebbe anche opportuno fare in modo che i fronti di liberazione eritrei come pure di altri paesi godano di uno status speciale che permetta la loro attivita' politica in Italia e all'estero.

Oggi gli stranieri in Italia estendono l'area del lavoro nero in quei settori ormai abbandonati dalla forza lavoro italiana, soggetti ai soprusi della polizia e costretti alla clandestinita' in una situazione di emarginazione e segregazione sociale e culturale. La carenza di servizi sociali e il problema degli alloggi assume per loro toni drammatici.

Un'inversione di tendenza puo' venire solo da un'azione congiunta tra studenti e lavoratori italiani e stranieri.

Ai compagni del sud per fare un Q.d.l. piu' bello

Questa lettera e' indirizzata a quei compagni del sud che conosciamo e speriamo, attraverso il QdL, a molti altri. A settembre scorso, nella divisione dei compiti all'interno della miniredazione del QdL, ci assummemmo la responsabilita' di avviare un'attivita' di inchieste nel sud e di stimolare un coordinamento di compagni che facesse da se' questo compito ed "estinguendo" in un certo senso il nostro. Nelle escursioni fatte nella Sicilia sud-orientale, in Calabria e in Puglia, abbiamo trovato compagni e collettivi disponibili ai progetti che esponevamo: un foglio aperto alla voce della gente comune sempre bandita dall'ufficialita' dei documenti, e che al posto delle vuote e ritrite certezze di un tempo sapesse dare spiragli di conoscenza, di intuizioni e che aiutasse quindi realmente in quell'ingrato compito di azzardare ipotesi sul "dafarsi".

A noi sono parse molte le conoscenze e le intelligenze inutilizzate, in attesa del ritorno dell'onda montante. Ma la disgregazione, l'isolamento dei compagni unito al nostro "muoversi a razzo" (per motivi banalmente economici) hanno impedito che si potesse realizzare anche il minimo coordinamento. Questo per gli altri, ma c'e' un problema, e non da poco, anche per noi. Rifiutiamo a parole e per convinzione, quasi "di pelle", il ruolo degli inviati che arrivano, arraffano notizie e interviste e, a comandosparanocartelle. Ma la possibilita' di non rifare il giornalismo deteriore e un po' patetico, dati i mezzi, sta proprio nel lavoro collettivo, nel decidere le inchieste e nel farle praticamente insieme, nel superare piu' che si puo', senza cineserie (anche queste di un tempo) i ruoli.

E questo puo' essere un risultato conseguibile soltanto col coordinamento di cui sopra. Ci sarebbero altre cose da dire (ad esempio che fare, i dossier tipo Calabria o inchieste a puntate?), ma sarebbe meglio parlarne. Una riunione andrebbe fatta, ma i tempi son quelli che sono e poi non abbiamo l'idea delle disponibilita' dei compagni (e di quali?) Vi lasciamo i recapiti, scriveteci o telefonateci presto.

Giacomo Forte Via Cilea 102, Napoli tel. 648880

Guido Piccoli Salita di Mauro 5, Napoli

... Stelle gelide ci guardano, amico, stelle gelide e puttane.

Convegno sul terrorismo

Milano 9/10/11

Tra terrorismo e restaurazione: un convegno per riprendersi l'alternativa negata

Perché un convegno di questi tempi

Il 10 e 11 maggio si svolgera' a Milano un convegno nazionale su "la sinistra tra terrorismo e restaurazione". E' un'iniziativa "autoconvocata" da singoli compagni, da sindacalisti e quadri di fabbrica, magistrati, intellettuali e studenti, ed e' rivolta a tutta la sinistra e a tutta l'opinione democratica.

E' un'iniziativa non di partito, ne' ispirata al piacere di pentirsi di aver osato qualcosa, ne' alla voglia di scagionarsi per confluire nell'ammucchiata statalistica sotto le bandiere ambigue dell'antiterrorismo. Vogliamo invece affrontare un bilancio collettivo sul passato e soprattutto sul presente.

Pensiamo che misurarsi in un dibattito pubblico sia gia' una risposta al clima di sospetto alimentato dai terroristi e dai cultori troppo zelanti dello stato di fatto piu' che di diritto.

I protagonisti di 10 anni di lotte e trasformazione in Italia hanno perduto la parola a tal punto che la loro storia viene riscritta come "atto preparatorio" al terrorismo attuale, al fine attualissimo di creare sospetto, isterismo e repressione contro ogni forma reale di opposizione o di ricerca reale di alternativa.

Abbiamo appunto la responsabilita' di riprendere la parola.

Il convegno che promuoviamo vuol essere dunque un luogo di confronto, e raccolta delle idee finora maturate; un contributo all'orientamento nostro e d'altri; un "servizio" per quanti si trovano ad affrontare la responsabilita' pressante di intervenire giorno per giorno contro le suggestioni del terrorismo, della reazione, della rinuncia.

Terrorismo e antiterrorismo sono la caricatura spettacolare e deviante dei conflitti di fondo. Eppure li rispecchiano, poiche' il terrorismo di sinistra e' specchio di errori e sconfitte politiche e culturali della sinistra, e l'antiterrorismo e' lo specchio drammatizzato e legittimato della restaurazione e della degenerazione autoritaria del sistema politico e istituzionale.

Vogliamo analizzare questa maschera tragica dei conflitti in corso, ma per affrancarci da essa e giungere a delineare le vere cause e i veri effetti, e il quadro politico sociale e culturale delle tendenze in corso: ridare le proporzioni reali alla situazione, a questa nostra sconfitta che non e' catastrofe, e intravedere le nostre prospettive positive.

Le formazioni politiche, armate e non, sono cariche di motivazioni esistenziali, di modi d'essere, di desideri; e, all'inverso, i movimenti sociali, le correnti culturali, i comportamenti collettivi sono carichi di significati politici. La storia si vendica dei panni tradizionali "tutto-politici" con cui abbiamo cercato di rivestire il nuovo (impudico e imbarazzante come ogni vera novita') esploso nel '68-'69.

Ma il nuovo, al di la' delle nostre sconfitte, non puo' che ripresentarsi all'ordine del giorno. Tanto che le nostre stesse prospettive politiche sono forse piu' leggibili nei movimenti culturali, nei modi d'essere, nei desideri diffusi che nelle forme esplicite della politica.

Centro-sinistra e Dalla Chiesa

I piu' recenti avvenimenti (caso Peci, ecc.) danno l'immagine di uno Stato che sta sconfiggendo il terrorismo. A parte l'interrogativo piu' ovvio se sia reale o meno questo fatto, i modi e i tempi con cui questo avviene propongono altri interrogativi.

Il centro-sinistra si inaugura sotto l'insegna della governabilita': buon andamendo della produzione e Br sbaragliate. Questa coincidenza sembra una scelta di tempi, sembra alludere ad un'alta manovrabilita' del fenomeno terroristico da parte del potere politico-militare. E se e' cosi', come sembra, da quando data questa manovrabilita'? Dobbiamo addentrarci in tutta l'ambiguita' della questione.

Il centro-sinistra nasce in opposizione al Pci. L'attacco alle Br e' manovrato principalmente dall'asse politico-militare Dc-carabinieri, rilanciato di recente con le leggi speciali, piu' poteri a Dalla Chiesa e prefetti dell'Arma. Questa operazione fa decadere di importanza l'operazione autonomia promossa dal Pci con il 7 aprile.

L'operazione della Dc, che va al centro della questione e sembra basarsi su una certa dose di dati di fatto, batte in concorrenza il tentativo del Pci di affrontare la questione del terrorismo per il verso laterale dell'autonomia e su assunti prevalentemente ideologici. In piu' lo scoperchiamento Dc delle Br viene manovrato per sollevare sospetti sul Pci e sul sindacato, cosa ben piu' difficile a farsi a partire dall'autonomia.

Si tratta quindi di addentrarci nell'intrico di queste coincidenze, di ribaltare l'oscurita' in nuovi elementi di interpretazione dei fatti. Tanto piu' oggi ci appare falsa l'immagine unitaria del "terrorismo", di un unico "disegno eversivo" secondo le tesi di Calogero, che sono poi la prosecuzione dell'insensata tesi del complotto con cui il Pci riassunse i movimenti del '77 a Roma e Bologna.

Distinguere tra le varie forme di violenza e tra i vari terrorismi, le loro diverse matrici culturali, politiche e sociali e' un impegno non solo scientifico e storico, ma anche politico e morale, perche' attraverso la confusione di tutto passa la criminalizzazione di tutto.

Programma

Sabato 10 maggio

ore 9 -- Relazione introduttiva
ore 10 -- Lavoro di commissione:
a) il terrorismo e la storia politica del '68 a oggi;
b) terrorismo e trasformazioni del sistema politico e istituzionale;
c) terrorismo, violenza e soggetti sociali.
ore 15 -- Prosecuzione del lavoro nelle tre commissioni.
ore 18,30 -- Tavola rotonda tra operai di fabbriche diverse sull'atteggiamento operaio e padronale di fronte al terrorismo in fabbrica.

Domenica 11 maggio

ore 9 -- Sintesi dei problemi emersi nel dibattito delle commissioni. Dibattito assembleare.
La conclusione del convegno e' prevista per le ore 13.

Sala dei congressi della Provincia. Via Corridoni 16.

Partecipano al Convegno: Sandro Antoniazzi, Emilio Agazzi, Pier E. Andreoni, Antonio Bevere, Marco Boato, Luigi Bobbio, Sergio Bologna, Mario Capanna, Fiorello Certiana, Enzo D'Arcangelo, Giovanni De Luna, Paolo Favre, Luigi Ferrajoli, Franco Ferraresi Landini, Mario Laveto, Gad Lerner, Stefano Levi, Loris Lorenzini, Attilio Mangano, Bruno Mantelli, Aldo Marchetti, Giuseppe Mattei, Luisa Morgantini, Emilio Molinari, Santina Mobiglia, Stefano Merli, Antimo Mucci, Bruno Marabese Giovanni Mottura, Claudio Orsi, Andrea Panaccione, Luciano Pero, Claudio Pavone, Paolo Petta, Bruno Provasi, Alberto Poli, Cesare Pianciola, Costanzo Preve, Guglielmo Ragozzino, Marco Revelli, Franco Russo, Guido Romagnoli, Luigi Saraceni, Raffaele Sbardella, Gastone Sclavi, Marianella Sclavi, Adriano Serafino, Paolo Sorbi, Federico Stame, Bepi Tomai, Pier Giorgio Tiboni, Pippo Torri Ninetta Zandegiacomi Danilo Zolo.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

Tra terrorismo e rest risalendo la china di questi anni terribil per riaffiorare in nuo di lotta e libertà

Perché il terrorismo in Italia?

Il terrorismo e' un fenomeno internazionale. Tuttavia, sulla scena mondiale esso si manifesta come una delle forme in cui si esprimono conflitti etnici (Eta, Ira, Palestina, ecc.) o la rivolta al terrore di stato delle dittature.

Le sole forme che non presentano queste motivazioni di fondo sono apparse in Giappone, in Germania e soprattutto in Italia, dove questo aspetto particolare del terrorismo, non etnico e interno alla democrazia capitalistica, mostra un particolare spessore sociale e incidenza politica.

L'unica spiegazione di fondo che sembra adattarsi all'insieme di un fenomeno internazionale cosi' diffuso e differenziato e' che il terrorismo si manifesta nelle situazioni bloccate.

Il terrorismo italiano da un lato rientra in questa spiegazione generale, dall'altro, nella sua particolarita', e' un aspetto del "caso italiano".

Riassumiamo in tre punti il "caso italiano" nel decennio:

a) l'onda particolarmente lunga del '68-69 (a differenza ad esempio del maggio francese o del '68 tedesco) che insieme con le trasformazioni del sistema sociale, produttivo e istituzionale ha sedimentato in profondita' e in estensione i cambiamenti di mentalita' e di cultura.

b) la sostanziale stabilita' del potere, sia sociale capitalistico, sia politico statale; e la riconferma della centralita' della Dc – dopo il vacillamento del '73-'75: centralita' nello stato, nel sistema finanziario; centralita' nel sistema dei partiti; ma anche centralita' come aggregazione sociale.

c) Il cambiamento particolarmente rapido dei caratteri della sinistra italiana. A differenza degli altri paesi capitalistici, in cui la sinistra e' gia' da tempo stabilizzata sulla dominante socialdemocratica (in Germania, in Inghilterra e anche in Francia), la prevalenza del Pci nella sinistra italiana, ha coinvolto l'insieme del movimento operaio e popolare nei rapidi cambiamenti di campo del Pci stesso, esaltando la crisi delll'identita' culturale della sinistra e le reazioni o le fughe (anche terroristiche) da questa crisi.

Da un lato quindi stabilita' del potere, dall'altro accentuata instabilita' di linea politica e di identita' culturale della sinistra e del suo campo sociale.

Stabilità del potere

La Dc e' un ente la cui stabilita' sembra data piu' dal suo modo d'essere che dalla sua politica.

Non solo perche', come partito in senso stretto, riesce a produrre nel gioco delle correnti la serie di combinazioni trasformistiche adatte al mutare dei tempi. Ma soprattutto perche' ha saputo riassumere in se' l'ambiguo compromesso sociale che tiene aggregata la formazione sociale capitalistica in Italia: la convivenza conflittuale tra lavoro e capitale; tra cittadini e stato; tra religione e laicismo bruto dei privilegi corporativi e clientelari.

La Dc ha saputo essere il movimento reale che conserva lo stato di cose esistenti. E' partito-stato da una parte, dall'altra non solo rappresenta, ma e' e funziona come aggregato sociale, in cui pulsano interessi contrastanti dentro il quadro capitalistico. Partito padrone e partito popolare. La sua coesione e la coesione "spontanea" del corpo sociale, quando il conflitto si attenua o si frantuma, come oggi.

La Dc perde quando la societa' si spacca non sull'ideologia, ma dal profondo del contesto di classe, quando si liberano mentalita' nuove. Quando cioe' si incrina il compromesso sociale lasciando a nudo la Dc come partito puro. Questo e' successo tra il '68 e il '75 (fino alla segreteria Fanfani e alle sue crociate), come gia' nei primi anni '60 con Tambroni e le lotte operaie.

Per questo la Dc teme la solitudine del governo che la denuda come partito, e ha bisogno di dominare coalizioni su cui ripartire le responsabilita'. Ma non e' mai stata lasciata sola.

La ripresa attuale della Dc va di pari passo con il frantumarsi del conflitto sociale con la difficolta' delle parti di produrre effetti sul piano complessivo. Il compromesso sociale complessivo ingloba il conflitto delle parti frantumate.

La Dc da un lato e' connaturata con il compromesso sociale dall'altra non tanto occupa lo stato, quanto e' connaturata con esso come organizzatore complessivo di questo compromesso. Il compromesso storico sociale vive gia' nella Dc e nello stato.

Mentre comanda dal centro le condizioni generali, finanziarie e bancarie, di spesa pubblica e di "quadro politico" per la rimessa al lavoro dentro la nuova disciplina del capitalismo ristrutturato, la Dc, per il suo modo d'essere, sembra oggi la piu' capace di aderire alle forme sociali dell'"economia sommersa", dei conflitti diffusi e al riproporsi della famiglia come agenzia di produzione e consumo, di risparmio e servizi non socializzati.

La Dc sembra cosi' la piu' lontana dall'autonomia del politico, se e' vero che la sua esistenza e la sua forza e' la riproduzione continua del compromesso sociale dentro l'assetto capitalistico. E' il piu' laico di tutti i grandi partiti italiani, non guarda a orizzonti "metafisici" come il socialismo, ma e' volta molto pragmaticamente alla riproduzione dell'esistente. Per questo la Dc e' gia' in grado di corrispondere, senza complessi di colpa, ma per spontanea vocazione, al nuovo corso delle tendenze sociali economiciste e corporative.

Dalla crisi della forma partito, dalla separatezza crescente dei partiti dalla gente, la forma Dc sembra oggi la piu' immune.

La sfida alla Dc non e' dunque tanto una sfida politica di programmi, ma forse soprattutto di cultura diffusa, di modo di essere della gente. La crisi della Dc tra il '73 e il '75 non fu effetto delle linee politiche, misere, della sinistra, ma della soggettivita' nuova maturata nella gente.

Instabilità della sinistra

Anche se i fattori di crisi e trasformazione interni e internazionali sono crescenti, ora in Italia siamo dentro un processo di stabilizzazione del potere. Ad esso per ora contribuisce il cambiamento dell'asse centrale della sinistra italiana, Il Pci.

– perche' dal compromesso storico in poi ha confermato la centralita' della Dc come partito e come aggregato sociale;

– perche' portando a fondo l'adesione allo stato e ai suoi valori, lo ha confermato come totalita' che riassume, organizza e ingloba la dinamica sociale;

– perche' ha affermato la non attualita' dell'alternativa al modello economico del capitalismo.

Questi sono i termini generali della "situazione di blocco" in Italia: che non tende affatto ad un regime Dc-Pci, ma ad un patto sociale per l'accumulazione capitalistica e ad un patto istituzionale che affermi lo stato, il "sistema dei partiti" e il sindacato come istituzione quali protagonisti esclusivi, ed unici legittimati, nella dinamica sociale.

La "situazione bloccata" italiana non tende a configurarsi principalmente come ingovernabilita' di una crisi a cui il potere risponde con il terrore di stato (come nelle vere crisi rivoluzionarie dell'Iran o del Nicaragua). Qui, viceversa, il "blocco" e' stabilita' del potere dentro un processo movimentato di trasformazione (delle figure sociali, delle classi, dell'organizzazione del lavoro, del consumo, della cultura e delle istituzioni). La stabilita' del potere si realizza in Italia principalmente attraverso il governo dei maccanismi sociali (smembramento e corporativizzazione dei soggetti sociali, progressiva emarginazione dal potere e dal controllo) e secondariamente attraverso le vie della repressione.

In sintesi: caratteristica italiana e' che si arriva a questa forma di stabilita' del potere e alla sua capacita' di rifiutare le spinte o assorbirle dopo un periodo molto prolungato di rottura del compromesso sociale, sull'onda lunga del '68-'69.

Terrorismo, specchio di una sconfitta

In questa situazione che e' di sonfitta (attuale) della sinistra e di crisi della sua identita' culturale, la forma democratica non prelude a un'alternativa: si presenta come restaurazione del potere di sempre piuttosto che come terreno della sua intercambiabilita'.

Il terrorismo esplode – nella sua rilevanza politica – da questo processo, dalla sonfitta e dal vuoto culturale della sinistra, dallo smembramento del protagonismo sociale; e dopo essersi formato, in germe, anche come risposta alla reazione e al terrorismo di stato negli anni della strategia della tensione, si rivolge adesso principalmente contro la mediazione democratica e propone la lotta armata come unica forma estrema che non sia digeribile dalla gelatinosa restaurazione del compromesso sociale e istituzionale.

E tuttavia esso conferma e legittima non solo e non tanto le forme piu' recenti del controllo sociale militarizzato e terroristico da parte dello stato, ma la democrazia nella sua forma piu' arroccata e bloccata.

Esso "destabilizza" il presente, ma solo per stabilizzare la tendenza che abbiamo delineato.

Il terrorismo non e', come sostiene il Pci, la reazione all'avvicinamento della classe operaia (ossia del Pci stesso) al potere e alla sua crescente partecipazione allo stato, nasce al contrario dal fatto che il progressivo appiattimento della sinistra sullo stato va di pari passo con la progressiva evanescenza dell'alternativa.

Il terrorismo tenta di dare una risposta a due movimenti: quello della stabilizzazione progressiva delle relazioni sociali e quello della disarticolazione corporativa del corpo sociale.

Contro la stabilizzazione si propone come alternativa di potere. Contro la corporativizzazione si propone come politica nel suo simbolismo piu' tragico di rottura del quotidiano: la violenza armata.

I reduci

Il passato decennio di lotta e trasformazione ha prodotto dentro le vaste componenti sociali del movimento un

aurazione,

li,

ovi spazi

"ceto politico" di grandi dimensioni: non solo come "sovrapproduzione" di militanti, ma come cultura diffusa che traduce desideri e ricerca di identita' esistenziali nelle forme della politica. E come di tutti i grandi rivolgimenti, dalla guerra alla rivoluzione culturale cinese, emerge il problema dei reduci. Reduci che si convertono come ceto politico e sindacale "legale"; o che si convertono nelle forme del riflusso, che e' pero' spesso continuazione del movimento in altre forme; o reduci irriducibili.

Il protagonismo e' l'esperienza di essere al centro di una situazione e si traduce in cultura, in forma di esistenza, in bisogno. La sconfitta di questo protagonismo pervade come sofferenza sociale e soggettiva diverse generazioni recenti. L'"essere al centro" del terrorista e' una manifestazione particolare di questa sofferenza, e' una particolare risposta all'incapacita' sociale e del sistema politico di riconvertire il protagonismo, di non distruggerlo come ricchezza.

L'affiorare di qualche sintomo di "terrorismo operaio" e' dentro questo quadro. E' la risposta individuale soggettiva alla crisi strutturale della centralita' operaia, quando tra il '74 e il '75 la lotta di fabbrica cessa di essere il motore principale della lotta politica generale. L'intera classe operaia e' politicamente reduce.

Nel raro esemplare del terrorista operaio, la crisi dell'identita' politica e culturale di fabbrica cerca una soluzione nel riproporsi come protagonista individuale, singolo eroe carico della pretesa di rappresentare l'antagonismo latente della classe. Non a caso le Br insistono sulla centralita' operaia.

Sotto questa luce il terrorismo politico a differenza della violenza sociale diffusa non si alimenta tanto nell'emarginazione sociale. Esso attinge anzi in settori anche centrali, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista dell'istruzione, sia dal punto di vista delle classi di eta'. Esso attinge piuttosto nell'emarginazione politica dal potere e dal protagonismo.

In quanto tale esso si manifesta come "complesso del potere" e l'asse del suo discorso si concentra sul concetto del potere nemico e della lotta per il potere piuttosto che su quello, che e' nostro, della trasformazione e del potere necessario alla trasformazione.

Da quanto detto traiamo due leggi generali del terrorismo.

1) Non il terrorismo in quanto tale, ma la sua rilevanza politica e' tanto piu' grande quanto piu' grande e' la sconfitta politica della sinistra e del cuo campo sociale e quanto piu' grande e' la crisi della sua identita' culturale, la sua capacita' di riconoscersi, e di riconoscere e rappresentare i nuovi soggetti sociali e le nuove mentalita'.

2) Il terrorismo non e' la continuita' dell'illegalita' di massa che ha spezzato il compromesso sociale e ha espresso l'antagonismo sociale, ma e' al contrario la reazione al suo smembramento e al suo soffocamento.

Esso sostituisce con la violenza la forza declinante del movimento. Con il suo sanguinoso clamore pubblicitario sostituisce lo scavare profondo (ora troppo nascosto) delle talpe. Mentre il terrorismo fascista e di stato dei primi anni '70 e' funzione dell'avanzata popolare ed e' volto a fermarla: il terrorismo di sinistra attuale e', al contrario, funzione della sconfitta ed e' volto a sostituirla, a rimuoverla.

In questo suo sostitutismo sta la presunzione autoritaria di un ceto politico militare che impone ai soggetti sociali le proprie condizioni di lotta alleandosi a tutti gli altri fattori di depressione e espropriazione della gente ed aumentandone la passivita'.

Suggestioni del terrorismo

Il terrorismo (come l'antiterrorismo) si propone come alternativa semplificata tra male e bene. La sua suggestione sta nella rappresentazione estrema della certezza, suggellata dal sangue, dentro una situazione individuale e collettiva estremamente problematica.

Negli ultimi anni la stessa sinistra ha contribuito a rendere evanescente l'immagine del nemico. Il nemico e' stato presentato come amico che sbaglia e non si capiva piu' bene contro chi bisognasse prendersela per cambiare le cose. Il terrorismo e' anche il rovesciamento tragico di questa confusione e attraverso esso il nemico viene indicato con tale assurda concretezza che il cuore dello stato diventa il cuore di un uomo da uccidere.

Ritrovare un nemico per ritrovare la propria identita'. Il terrorismo e' la forma limite di costruzione in negativo dell'identita'. Essere e' essere contro. E la violenza estrema e' la garanzia di essere assolutamente contro, assolutamente altro. Infatti nel terrorismo, il negativo e' un fatto, un modo di realizzazione esistenziale; il positivo e' ideologia pura, e' un socialismo reso metafisico in frasi accademiche, che non si misurano affatto con la verifica storica del socialismo reale.

La simpatia per il terrorismo puo' farsi strada proprio attraverso la crisi del riferimento e della speranza unificante, attraverso la dispersione dell'identita' individuale e collettiva.

Allora l'estraneita' del terrorista alla gente puo' essere una sua forza di propaganda. Proprio in quanto estraneo, in quanto trascende la miseria del quotidiano, il terrorista urbano di oggi (come il brigante contadino di altri tempi) puo' proporsi come simbolo unificante, come eroe, non per essere imitato, ma per essere riconosciuto come rappresentante di qualcosa di se' che non si puo' esprimere, di un idealismo non consentito, di una vendetta impossibile agli umiliati e offesi.

Tre questioni

Non nelle sue teorie, ma nella sua presenza il terrorismo indica alcuni problemi reali di fondo, i nodi che non abbiamo risolto e su cui siamo stati sconfitti, su cui dobbiamo operare:

a) quale sbocco politico per i movimenti sociali. E' questa una questione che si e' aperta intorno al '70 quando la lotta di fabbrica e le lotte studentesche parvero raggiungere il "tetto" della loro incidenza politica. E' su questo problema, oltre che sul come fronteggiare la reazione e il terrorismo di stato, che nacquero i partiti della nuova sinistra e, insieme, le prime Brigate rosse. La qualita' politica della lotta sociale si divide poi, da un lato trasferendosi nelle forme partito nuove o vecchie, dall'altro ricadendo nella forma contrattuale del sindacalismo. E' una questione che ci sta tutta aperta davanti, dato che non trova definizione, ne' tra i "movimentisti" di principio (gli apologeti del movimento espropriato, perche' se fosse per lui a quest'ora chissa' dove saremmo gia' arrivati), ne' tra i partitisti, che pretendono un partito capace di concentrare in se' o nelle istituzioni la ricchezza del sociale.

b) la questione dello stato. Dopo i grandi movimenti del '69-'70, lo stato e' emerso come protagonista nel manovrare la crisi sociale. Incalzati dal grande movimento, i capitalisti e la Dc sono stati costretti a cedere terreno, nella fabbrica e nella scuola, nell'amministrazione e nelle istituzioni, ma hanno potuto attuare una ritirata strategica verso le roccaforti centrali del potere, quelle delle grandi manovre monetarie, fiscali e tariffarie, dell'informazione e dell'ordine pubblico, da queste postazioni elevate e allora irraggiungibili dall'azione diretta delle masse, soprattutto dal '73 in poi, hanno fatto piovere provvedimenti quadro per la ristrutturazione, condizionamenti economici e militari internazionali (Fmi e Nato). In tal modo gli operai, gli studenti, il grande schieramento sociale in movimento si sono trovati di fronte non piu' singole controparti ma tutto il sistema capitalistico nazionale e sovranazionale. Questa funzione

decisiva dello stato nella restaurazione ha sollevato due proposte: il farsi stato del Pci e il farsi antistato delle Br. Sono due proposte che non nascono dal nulla, ma da una concreta situazione, da un problema storicamente determinato, che a noi (che non accettiamo ne' l'una ne' l'altra) ci sta ancora interamente di fronte.

c) La disgregazione dello schieramento sociale formatosi sull'onda lunga del movimento e sulle sue aspettative unificanti pone il problema di quali siano i termini di una politica (ma, piu' in generale, di una cultura) che attraversi soggetti sociali diversi, che, cioe', dia forma alle aspettative e alle identita' individuali collettive e di classe tanto diverse e ricche. La "cultura della violenza" si presenta, nella sua semplicita', e nei suoi simbolismi, come una delle forme "trasversali" di cultura: la forma piu' elementare dell'essere altro, del rifiuto, della definizione di se' come negazione.

Ma certo sono altre le emergenze culturali in cui possiamo leggere le prospettive future. Affiorano dal cosiddetto riflusso tendenze che ricercano la definizione in positivo di se' dove la violenza non e' valore e feticcio, ma eventuale necessita' di difesa e affermazione della propria identita' positiva, come fu per il movimento studentesco, per il movimento femminista. Nuove tendenze compaiono nei movimenti che revocano al potere la delega a risolvere i problemi tecnici, che sollevano la questione politica dell'alternativa tecnica, della riappropraizione del sapere, della lotta politica per la riappropriazione (e' la mentalita' nuova che emerge ad esempio nel movimento internazionale sulla questione energetica).

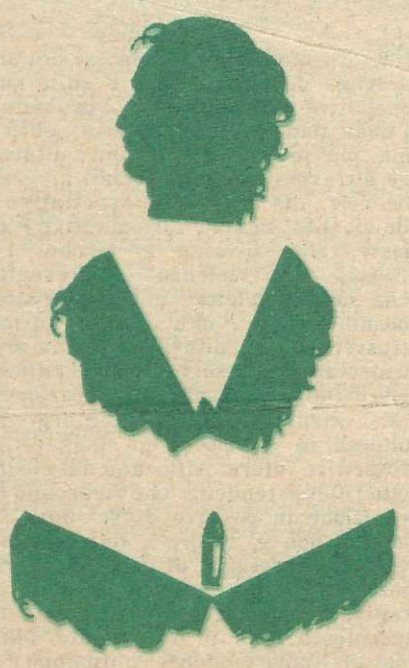
Guardiamo dentro di noi, dentro i movimenti reali per scoprire il possibile, per delineare nuove prospettive

A cura dei compagni di Milano organizzatori del Convegno

I terroristi sono nemici della classe operaia, ma anche Berlinguer, non e' un "compagno che sbaglia"?

di Maria Teresa Rossi

Dopo l'arresto di Angelo Perotti alla Sit Siemens e' aumentato il clima di sospetto verso chi non si dichiara "sindacalista ortodosso". Ma la lotta al terrorismo non puo' limitarsi alla denuncia, ne' alle prese di posizioni formali.



La situazione alla Sit Siemens di Milano e' particolarmente complessa, sia per le vicende che interessano questa fabbrica fin dai primi anni Settanta (rapimento di Idalgo Macchiarini nel '74, sia per gli ultimi sviluppi (arresto del delegato Angelo Perotti, di Giuseppe Piccoli, di Nicola Eleonori e altri anche piu' recenti), sia infine per la presenza, nel clima teso, di interpretazioni diverse del terrorismo e delle misure per combatterlo. Questo e' emerso chiaramente in riunioni di compagni della sinistra, da Dp agli Autonomi, prima e dopo gli ultimi arresti. "Dobbiamo riflettere molto attentamente-afferma un operaio del Cto di Castelletto-su una situazione che diventa sempre piu' pesante e difficile da gestire, soprattutto per il clima di sospetto che investe ormai tutti i compagni della sinistra".

Quando fu arrestato Angelo Perotti un comunicato del suo reparto, che riaffermava la stima conquistata dal delegato e poneva la questione in termini garantisti, non ebbe l'approvazione del resto della fabbrica. Dopo quell'arresto e' aumentato il clima di sospetto per chi era amico di qualche arrestato o anche soltanto aveva avuto con lui rapporti occasionali, come l'andare insieme al bar. "Questo e' anche il risultato-affermano i compagni-dell'atteggiamento particolarmente chiuso e ottuso dei compagni del Pci che operano alla Sit Siemens, i quali hanno sempre additato come "fiancheggiatori" coloro che non seguono le loro idee e che si dichiarano in opposizione alla linea dell'Eur. Chi sostiene che bisogna opporsi anche alla repressione e all'involuzione autoritaria dello Stato per loro e' gia' uno che ha simpatia per le Br". Questo ostacola un dibattito chiaro sul terrorismo. Parallelamente la poca chiarezza investe tutti i grossi problemi inerenti a cio' che va cambiando nella fabbrica, come la ristrutturazione e l'organizzazione del lavoro.

"E nella poca chiarezza, nel mancato approfondimento della condizione operaia si apre lo spazio alla criminalizzazione del dissenso". In questo momento alla Siemens e' difficile anche parlare della vertenza, con il dibattito e i contrasti vivaci che caratterizzano i momenti della contrattazione aziendale; le posizioni si sfumano persino sulle questioni strettamente sindacali, il coraggio di esprimere la propria opinione vien meno.

"C'e' un clima di ricatto che non giova certo alla comprensione dei reali problemi dei lavoratori. Non bastano le analisi da cui scaturisce il giudizio di condanna del terrorismo come contrario agli interessi della classe operaia, ne' i comportamenti che fanno sempre riferimento alla lotta di massa a far tacere la calunnia. Se non stai alle regole del gioco e cerchi di legarti agli interessi dei lavoratori, sei uno che critica la linea sindacale, e quindi ti collocano dall'altra parte".

Sono queste le ragioni per cui alla Siemens, accanto alla condanna del terrorismo, il discorso centrale diventa quello di come comportarsi sia nei riguardi di coloro che esprimono la sfiducia nella lotta di massa a parole e nel comportamento (i compagni hanno definito questa una discriminante fondamentale), sia nei riguardi dei ricatti e delle discutibili proposte sindacali: "La sospensione cautelativa degli arrestati e la richiesta ai delegati della dichiarazione contro la violenza per la democrazia della lotta di massa significano innanzitutto la delega alle istituzioni. Ma nei processi in atto di ristrutturazione del sindacato possono voler dire qualcosa di piu' grave: significano cioe' che al delegato si assegna non piu' il ruolo di intervento sull'organizzazione del lavoro nella difesa della condizione dei lavoratori e nello scontro con il padrone, ma quello di controllo degli altri lavoratori.

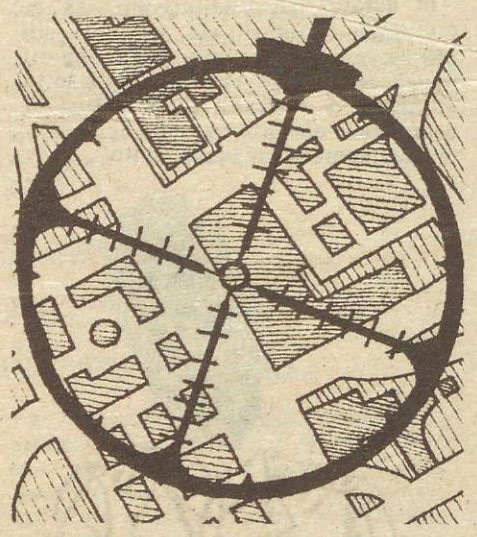
E' cio' che i padroni oggi chiedono al sindacato ad ogni livello e su ogni aspetto del rapporto di lavoro, in nome della governabilita'. Dove va a finire il delegato che rende conto del suo operato al gruppo omogeneo e non ai dirigenti nazionali del sindacato? C'e' ancora o no nel sindacato il diritto al dissenso e la democrazia nella pluralita' delle opinioni?".

La lotta al terrorismo comporta la consapevolezza di dover condurre una battaglia politica a fondo, e di dover definire che cosa significa la vigilanza. Essa non puo' identificarsi con il sospetto, la denuncia, le prese di posizione formali. La denuncia e' perdente, perche' non puo' essere lo strumento per battere una strategia politica definita come quella del terrorismo, e perche' comporta il rischio di mutare immediatamente il sospetto in condanna. "Ma perche' questa affermazione non abbia alcuna ambiguita' occorre anche aver chiaro che non basta opporsi alla linea dell'Eur per offrire la garanzia di aver scelto una linea di classe. Deve essere bandita ogni faciloneria, per cui bastano le dichiarazioni verbali o un voto contrario a una mozione a definire l'identita' di posizioni di chi si oppone. Occorre un concreto collegamento con la realta' di massa, nella consapevolezza che quella che si conduce e' la battaglia contro un nemico della classe operaia, contro chi ne danneggia gli interessi; una battaglia quindi che comporta una pratica di massa inconfondibile". Il vecchio errore di considerare i terroristi "compagni che sbagliano" non ha piu' spazio alla Siemens.

"Ma-diceva scherzosamente un compagno-Berlinguer e' o non e' un "compagno che sbaglia", dal momento che anche la linea del Pci ha portato non pochi danni ai lavoratori?" E aggiungeva seriamente: "I compagni del Pci fanno parte della classe, ne vivono le contraddizioni, le Br le sono estranee".

La battaglia e' difficile, e se si conduce in termini puramente difensivi e col timore di essere fraintesi rischiano di mettere in crisi alcuni capisaldi della lotta di classe: "Bisogna uscire dalla contrapposizione fra lotta legale e illegale, perche' per questa strada si arriva alla condanna di forme di lotta che il sindacato ha promosso e che i lavoratori hanno condotto in modo spesso vincente. E bisogna insieme dimostrare con forza e alla prova dei fatti che la lotta armata che il terrorismo non e' la proiezione della lotta di massa, ma la sostituzione ad essa di una forma di lotta intesa come strategia politica. In altre fasi azioni di tipo terroristico hanno un ruolo secondario e di supporto come dimostra ad esemio la Resistenza. In questa fase e per scelta politica il terrorismo esclude il protagonismo di massa".

Una proposta di assemblea a Roma



Ci siamo incontrati alla Vecchia Talpa rispetto alla proposta di Mimmo per la manifestazione a Piazza Navona, come gruppo di compagni con storie differenti alle spalle, ma con un bisogno comune di riaggregazione. Compagni, alcuni organizzati in DP, altri nel Collettivo Politico Centro Storico, altri ancora dell'area della Sinistra Rivoluzionaria. In questo mese e mezzo di discussione prima e dopo Piazza Navona abbiamo individuato molti punti di discussione, senza che sia stato per ora possibile sottoporli organicamente a un'elaborazione collettiva approfondita. Sono pero' emersi due filoni principali nella nostra discussione.

Da una parte siamo coscienti della pressione esterna della situazione creata e dominata dallo scontro Stato-terrorismo. La nostra condanna del terrorismo e' politica, perche' riteniamo che attraverso la sua pratica ha compromesso profondamente la possibilita' e la volonta' di un'opposizione di massa allo Stato e al suo progetto di ristrutturazione capitalistica e di normalizzazione sociale.

La strategia terrorista ha dato spazio all'iniziativa dello Stato, legittimandone sempre piu' il ricorso a una logica militare e repressiva. Lo scontro fra Stato e terrorismo ha favorito l'imposizione di un diffuso clima di sospetto, ha incoraggiato la delazione, ha esercitato una continua pressione affinche' ci si schierasse obbligatoriamente su uno dei due fronti in questione. Ne e' un esempio eloquente l'iniziativa della raccolta di firme contro il terrorismo promossa dal comune di Roma, nelle scuole e addiruttura nelle case, culminata con la vera e propria manifestazione "di regime" a S. Paolo.

La spettacolarita' con cui viene gestita la lotta al terrorismo, i blitz del generale Dalla Chiesa, servono inoltre a deviare l'attenzione popolare dagli attacchi governativi alle condizioni materiali d'esistenza, alla qualita' della vita. In tutto questo svolgono un ruolo centrale stampa e televisione, che relegano in una condizione di emarginazione dall'informazione milioni di persone. Spettacolarita' e spirale militare, leggi speciali, pressione per il consenso, determinando una grave svolta autoritaria nel nostro paese, hanno fatto arretrare il livello dello scontro sociale e di classe, le conquiste e la crescita di massa degli ultimi dieci anni, creando non solo confusione, sfiducia e passivizzazione, ma anche un distacco dal politico e una fuga nel privato.

La nostra condanna del terrorismo e' soprattutto politica, perche' la pratica di Br e terroristi, per la sua stessa natura, non puo' in nessun modo corrispondere al livello che lo scontro di classe ha raggiunto in questi anni, ma li ha sempre piu' caratterizzati come ceto politico del tutto estraneo e nemico dei movimenti di massa, chiuso in una logica finalistica della violenza.

D'altra parte non ci piace Peci e la delazione pilotata da uno Stato che si pretendeva inflessibile nel caso Moro ed oggi si dimostra pronto a barattare scarcerazione contro delazione. Ci fanno rabbia e orrore i massacri organizzati come quello di Genova. Non accettiamo che le garanzie costituzionali vengano progressivamente calpestate da un'odiosa ragion di Stato.
Stato che si fa a sua volta assassino e terrorista. Siamo contro una soluzione militare del problema del terrorismo, ma riteniamo che il terrorismo vada sconfitto, politicamente, attraverso il rilancio dell'iniziativa popolare e di massa
Crediamo che si debba rilanciare la battaglia garantista, in particolare sulle vicende del 7 aprile, agganciando concretamente questa battaglia ai bisogni che si esprimono nel sociale.

D'altra parte siamo coscienti che la possibilita' di rilanciare l'iniziativa di lotta passa attraverso la necessita' di un'analisi approfondita della nostra storia e delle nostre espereinze di questi anni, pensiamo che sia necessaria una critica rigorosa della politica, che noi pensavamo rivoluzionaria, ed era invece intrisa di cultura borghese e di potere, una critica della nostra cultura, dei nostri valori, un chiarimento della nostra stessa azione politica e delle sue conseguenze. Di fronte al fango che viene gettato sull'esperienza politica della Sinistra Rivoluzionaria di questi dodici anni, noi riteniamo che sia importante rivendicare la posivita' irriducibile di questa esperienza. Solo attraverso questo chiarimento critico possiamo uscire dall'autoemarginazione e dal senso di impotenza rispetto alla situazione gestita da Stato e terroristi, superare la posizione al negativo del "ne' con le BR ne' con lo Stato" per porci di nuovo come soggetti sociali e politici propositivi.

Se questo e' il quadro della situazione, riteniamo che singoli appuntamenti, come appunto Piazza Navona, non possono restare occasioni isolate di ritrovamento e confronto, o peggio di pellegrinaggio, ai Gotha della nostra frantumazione, ma devono far parte di un processo continuo di riaggregazione e di crescita sia all'interno del movimento che verso l'esterno. In questo senso consideriamo il convegno di Milano e in questo senso proponiamo ai compagni un'assemblea cittadina all'universita', di cui rivendichiamo l'uso come piazza, come luogo comune.

I compagni della zona Centro

L'appuntamento e' per giovedi' 8 alle 17 a chimica biologica.

A due anni dalla morte di Peppino Impastato la lotta contro la mafia e' lotta contro chi detiene il potere

a cura di Radio Aut di Cinisi (Palermo)

Sono passati due anni da quando assassini mafiosi lasciarono il cadavere del compagno Peppino ai bordi della ferrovia Palermo-Trapani a simulare un atto terroristico. Oggi, see' necessario ricordarne la figura di militante attivo e coerente e' necessario anmche non retrocedre dal sottolineare come la lotta alla mafia non puo' essere condotta senza una lotta decisa contro chi detiene e monopoliza il potere.

9 maggio 1978. Quasi contemporaneamtne si incrociano due notizie, quella della morte di Moro e quella del fallito attentato di un candidato alle elezioni amministrative di DP, il quale, nel tentativo di far saltare in aria i binari della linea Palermo-Trapani, sarebbe stato dilaniato dalla bomba da lui stesso confezionata.

Se i giornali alla morte di Moro, cadavere eccellente, dedicavano titoloni cubitali, presentavano la notizia della morte del giovane Impastato come l'occasione d'oro per potere nel momento preelettorale creare intorno alle liste di DP quell'anello di complicita' con il terrorismo di cui non s'era riusciti a trovare dimostrazione .

La notizia era partita dai carabinieri di Cinisi, che l'avevano passata all'ANSA. Stranamente la loro versione veniva a coincidere perfettamente con i piani di chi aveva liquidato Impastato.

Noi ne eravamo certi: Peppino era stato ucciso dalla mafia., seriamente preoccupata dalle sue pressanti denunce, nel corso della campagna elettorale che, per la prima volta a Cinisi, vedeva presenta una lista di DP con buone possibilita di successo.

Il giorno prima aveva suscitato scalpore la mostra sul territorio che Impastato e i suoi compagni avevano presentato pubblicamente, documentando una massiccia opera di speculazione e una truffa personale e un uso pregiudicato dei fondi pubblici che l'amministrazione Dc-Pci di Cinisi aveva portato avanti nell'ultimo anno, regalando milioni alla mafia e ai prestanome del boss locale Badalamenti.

Quella sera aspettavamo Peppino a Radio Aut verso le nove per mettere a punto gli ultimi dettagli della campagna elettorale; avevamo chiesto il simbolo di DP che ci era stato dato dopo un incontro con Dante Rossi e Baioletti.

In un articolo pubblicato a fine aprile sul Quotidiano dei Lavoratori, Peppino spiegava come il sostrato economico del suo paese fosse ormai totalmente terziarizzato, dopo che l'esproprio delle terre di punta Raisi, per la costruzione dell'aeroporto, aveva gettato letteralmente sulla strada circa 400 famiglie rovinando l'economia agricola del paese.

Gli ultimi giorni erano passati tra vari incidenti: verso la fine di aprile, una ignora mano aveva versato zucchero nella tanica di benzina della macchina di Peppino danneggiandone il motore; quando dopo le nove non lo vedemmo arrivare cominciammo a temere il peggio; da Palermo era arrivato un compagno a cui un parente aveva detto che "era meglio in quei giorni nonfarsi vedere a Cinisi perche' probabilmente sarebbero successe cose grosse."

Lo cercammo in tutti i posti possibili per tutta la notte e la mattina fummo raggiunti dalla terribile notizia: del corpo di Peppino non erano rimaste che le gambe e brandelli spappolati di carne sparpagliati intorno alla ferrovia.

Per ordine del pretore di Carini venivano rimossi i resti e si procedeva al ripristino della linea ferrata senza che fosse stato fatto un minimo di indagine per ricercare tracce e prove di un eventuale delitto.

Intanto, a piene mani, carabinieri e Digos portavano via libri e documenti di Peppino e tra le tante carte veniva trovata una vecchia lettera nella quale egli manifestava l'intenzione di abbandonare "la politica e la vita" ritrovandosi nauseato dai cosiddetti "creativi che non creano un cazzo."

La lettera serviva per modificare l'originaria versione dell'attentato in quella di un suicidio eclatante: tuttavia, nello stesso arco di tempo, venivano eseguite perquisizioni nei locali di Radio Aut e nella casa di otto compagni quasi tutti candidati nella lista di Dp nel tentativo di scoprire una centrale terroristica in Sicilia.

Alcuni compagni tornarono pazientemente sul posto raccogliendo i pezzi di carne lasciati sul prato e scoprendo in un casolare vicino alcune macchie di sangue; mentre le veline di chi conduceva le indagini pubblicavano sul Giornale di Sicilia l'ipotesi che si trattasse di sangue mestruale, l'esame di un medico arrivato da Catania dopo sette mesi permetteva di accertare che il sangue era dello stesso gruppo Rh negativo, rarissimo, di Peppino Impastato.

Sul nuovo elemento il giudice arrivava alla conclusione che si trattava di un omicidio ad opera di ignoti e mandava il caso in istruttoria; ne veniva fuori un mandato di cattura per Giovanni Amenta il commerciante che aveva consigliato il cugino di non recarsi in paese, e un avviso di reato per Giuseppe Finazzo, detto Ercialino, bersaglio preferito delle accuse di Peppino e condannato la settimana scorsa a una pena di due anni e mezzo.

Il resto e' storia recente, l'indagine ha segnato il passo per parecchio tempo fino a quando la sollecitazione presentata da Tassoni, il legale di parte civile insieme a Terracini e Viviani non invitava il giudice a ficcare il naso nelle carte del comune e a ricercare li' un possibile movente dell'omicidio di Peppino.

A una perquisizione dell'ufficio tecnico comunale il giudice traeva spunto per emettere avvisi di reato per il sindaco e per tutti i componenti della commissione edilizia.

Il fatto e' venuto a saldarsi con il clamoroso arresto del tecnico comunale di Cinisi e di altre persone le quali gestivano la cosa pubblica come una bottega privata in cui si operavano brogli, sostituzioni di progetti e costruzioni contraria ai minimi termini legali.

Oggi a due anni di distanza, ricordiamo di essere stati i soli ad organizzare la prima manifestazione nazionale contro la mafia in Sicilia il 9 maggio del 1979.

Con la candidatura di Giovanni Impastato nelle liste di NSU, in un certo senso si e' raggiunto il culmine

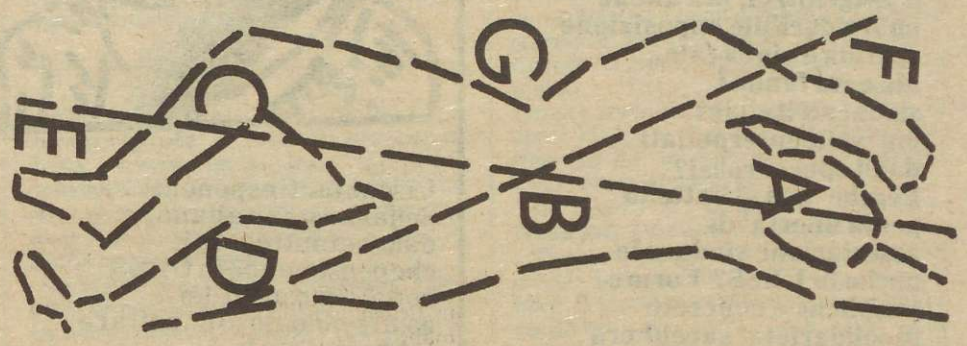
Il 5 giugno, davanti alla porta del suo negozio, Giovanni trovava il suo cane ucciso a pistolettate per avvertimento a non procedere oltre.

Di fronte a una impressionanteserie di morti, Boris Giuliano, Terranova, Mattarella, riproporre i termini di una battaglia politica contro la mafia diventa sempre piu' difficile: la paura e il riflusso hanno finito per coinvolgere anche parecchi compagni.

Per questo, anche su altri campi, i sintomi del cedimento sono lampanti.

Il Pci ha organizzato un convegno sulla mafia non riuscendo a formulare un minimo di analisi sulla sua composizione sociale, e circoscrivendo il fenomeno come delinquenza comune con collusioni politiche; il Psi ha mostrato in alcune amministrazioni acquiescienza e complicita' paurose con gli ambienti piu' corrotti; i sindacati lanciano l'idea di una manifestazione nazionale che tuttavia non e' riuscita ad andare all'aperto limitandosi a discorsi e teorie allucintanti su presunte complicita' tra terrorismo e mafia; lo stesso convegno di Magistratura Democratica svoltosi in aprile a Palermo sul tema "Mafia e istituzioni", si e' preoccupato di trattare e garantire il problema delle garanzie istituzionali anche nei riguardi della mafia laddove e' invece di per se' super garantita dal suo "essere il potere"; per la morte di Terranova il Pci ha fatto molto meno chiasso di quanto invece ne ha fatto per quella di Mattarella al punto che la vedova del magistrato si e' rivolta a Pertini per chiedere giustizia.

In questo stato di cose non rimane altro che una scelta di campo limitatamente culturale, come unico modello di lotta praticabile, nella difficile ma non impossibile ipotesi di avvio di una presa di coscienza dal basso nei confronti di chi monopolizza la detenzione del potere per gestire gli interessi di una borghesia parassitaria sulla cui struttura sociale prolifica e si rafforza il potere della mafia.



Contro la mafia un'iniziativa di massa

Francesco Saija

L'iniziativa di Magistratura democratica di un convegno nazionale su Istituzioni e mafia (svoltosi a Palermo nel mese di Aprile) ci da' l'occasione per un ulteriore approfondimento del problema.

E' necessario innanzitutto individuare lo sviluppo storico della mafia come sistema di potere delle classi dominanti in Sicilia; esiste infatti un rapporto organico, un intreccio, una compenetrazione tra classe politica dominante e mafia.

Non e' assolutamente possibile, nel 1980, continuare a distinguere (come fa il Pci) in maniera netta tra una borghesia "buona e produttiva" ed una borghesia "cattiva". Una D.C. con cui allearsi (pensiamo al cosiddetto patto autonomistico con conseguente politica delle intese alla regione siciliana o agli accordi di programma nelle medie e grosse amministrazioni comunali: il tutto miseramente fallito) ed una D.C. "cattiva" legata alle cosche mafiose. Questo tipo di analisi da parte della sinistra storica ha visto in tutti questi anni la sua subalternita' al blocco di potere dominante che ha il suo asse portante nella Democrazia cristiana.

..Certamente vi sono anche in Sicilia "strati interessati ad un funzionamento corretto della politica e dell'economia, desiderosi di pulizia", ma non sono egemoni . Infatti questi strati non riescono ad intrecciare delle alleanze per battere il fenomeno mafioso. E' proprio su questo punto che e' fallita la politica del Pci rispetto ai ceti medi, presi di per se', senza affrontare il problema delle alleanze con gli strati popolari e proletari.

Se e' vero che le banche, i consorzi, gli enti economici e finanziari, i consigli di amministrazione degli ospedali, quelli delle tre universita' siciliane e delle Opere universitarie, insomma i reali centri di potere sono in mano alla classe politica dominante, alla borghesia parassitaria, e' anche vero che esiste una certa identita' (certo non schematica in quanto il fenomeno mafioso attraversa tutti i partiti di governo) tra mafia e D.C. (che esprime la parte piu' consistente della classe dominante). Oggi, il presidente dell'assemblea regionale siciliana (l'on. Russo del Pci) puo' affermare a chiare lettere (come ha fatto in occasione del convegno di Magistratura democratica) che il compagno Peppino Impastato (di cui ricorre in questi giorni il secondo anniversario della morte) e' stato assassinato dalla mafia. Eppure, dopo l'orrenda fine del nostro compagno, proprio perche' impigliata in una analisi sbagliata (non di classe) del blocco dominante in Sicilia, la sinistra storica non riusciva ad andare oltre la richiesta di "indagini in tutte le direzioni" e il compagno Impastato, vittima della mafia e del potere D.C., veniva sospettato di terrorismo o di vocazione al suicidio.

Battere il fenomeno mafioso in Sicilia e Calabria, come si e' esercitato in oltre 30 anni di regime democristiano, significa individuare senza alcuna ambiguita' i veri protagonisti della lotta di classe. Cio' significa che non e' possibile limitarsi alle pur necessarie ed urgenti riforme legislative.

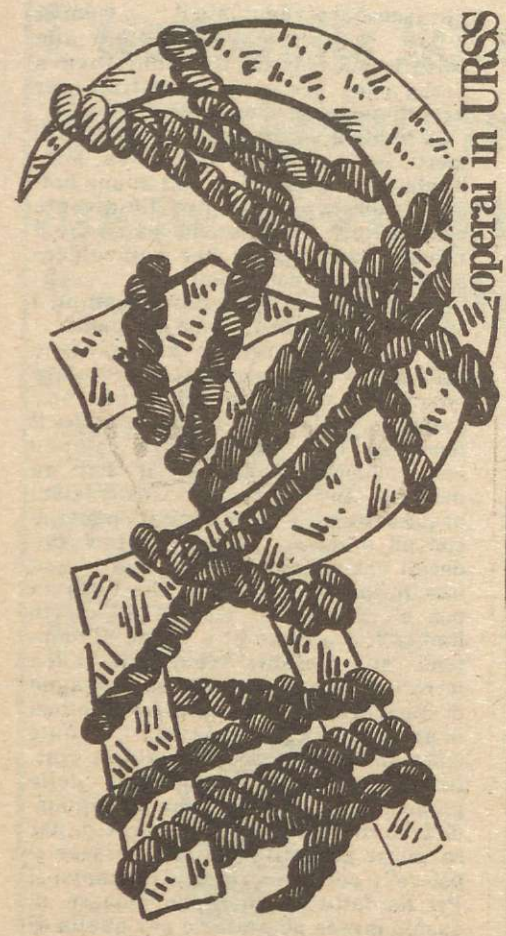
Il Pci presentera' una proposta di legge sul fenomeno mafioso. Tale proposta, illustarta dall'on. Martorelli della commissione giustizia in occasione del convegno palermitano, ci sembra angusta in quanto si nuove ancora nella linea e nella logica della legislazione speciale di questi ultimi anni (legge Reale, leggi liberticide e anticostituzionali di Cossiga). La proposta crea una nuova figura di reato come l'associazione mafiosa, ma di questa figura non si riescono ad individuare gli elementi oggettivi per consentirne la configurazione. Gli associati, nella proposta comunista, si distinguerebbero dai normali associati a delinquere per la "forza intimidatrice".

Inoltre, si prevedono , ad esempio, accertamenti patrimoniali personalizzati non tenendo conto che l'esperienza anche giudiziaria insegna che la gran parte dei boss mafiosi risultano nullatenenti e che la societa' per azioni e' lo strumento che facilmente viene utilizzato per impedire l'individuazione dei grandi titolari di patrimoni. Inoltre, in questa proposta, le misure di prevenzione, delle quali anche da molti settori della magistratura si e' da tempo chiesta l'abolizione, vengono perfezionate ma non eliminate.

Nella lotta alla mafia sono certo necessarie delle riforme legislative (abolizione del segreto bancario, volonta' politica di scoraggiare l'evasione fiscale, riforma sostanziale della vigente legge sulla droga attraverso la legalizzazione dell'eroina che ridurrebbe uno specifico terreno dell'accumulazione mafiosa), ma anche e soprattutto una mobilitazione di massa che deve entrare nello stesso processo penale attraverso la costituzione di parte civile seguendo l'esempio del movimento delle donne. Tale impegno, rispetto al processo penale, dovrebbe estendersi anche ai sindacati, alle cooperative di lavoratori, ai comitati di quartiere, etc.

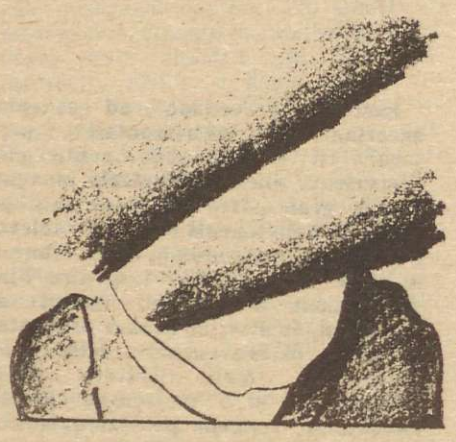
Per battere la mafia e' comunque necessaria una grande mobilitazione di base. E' questa la strada seguita dai compagni del Centro di controinformazione "Peppino Impastato" e da Radio Aut di Cinisi per colpire gli assassini del compagno Impastato.

Il convegno di aprile di M.D. ha segnato senz'altro un punto di partenza nella riflessione politica sulla mafia. E' necessario, nei prossimi mesi (fra l'altro l'anno prossimo avranno luogo in Sicilia le elezioni regionali), portare in avanti questo discorso. Le carenze e i ritardi della sinistra (compresa la nuova sinistra e Democrazia proletaria) sono purtroppo evidenti.



operai in URSS

Pubblichamo il servizio conclusivo sui tentativi di organizzazione e sulle condizioni degli operai in URSS. La repressione brutale dello "Stato operaio" non ha bloccato la ribellione operaia che e' riuscita anche a creare un collegamento col dissenso intellettuale. Non vi sono solo e' Solgenitzin, ma anche un'irriducibile opposizione operaia e sindacale. Ma cosa fanno i sindacati italiani piu' volte interpellati dagli operai russi? Perche' non si battono per la liberta' di associazione sindacale anche in URSS? Forme pubbliche e concrete di solidarieta' sarebbero essenziali.



Proponiamo, come Q.d.L., una tavola rotonda dei compagni CGIL, CISL, UIL per discutere come tutti insieme, senza illusioni, possiamo smuovere le acque e socializzare notizie che filtrano dalle fabbriche russe. Concludendo, aspettiamo.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

La condizione operaia (terza parte)

L'operaio sovietico tenta di difendersi ogni giorno da uno stato che doveva essere il suo

Piero Bernocchi

Vi sono tanti esponenti della sinistra italiana, e anche tanti operai, che pensano che in URSS non e' stato in fin dei conti scandaloso barattare la liberta' con le conquiste sociali. E invece diritti politici e condizioni sociali vanno di pari passo: senza i primi non v'e' garanzia per le seconde

Nonostante i due tentativi di formazione di Sindacati liberi in Urss siano stati brutalmente repressi, le iniziative di Klebanov e dello SMOT(1) hanno segnato, almeno sul piano simbolico, una svolta decisiva nella storia della ribellione operaia al regime e nei rapporti tra lavoratori e intellettuali.

Al malcontento operaio contro lo sfruttamento economico e l'oppressione politica hanno indicato una via, pur sempre ardua e pericolosa ma assai meno aleatoria e frustrante del continuo altalenare tra scoppi di rabbia improvvisa e lunghe fasi di silenzio impotente)(1). Lavorare pazientemente e tenacemente nel pieno rispetto formale della legislazione sovietica del lavoro, difendendo quotidianamente gli operai contro ogni attacco alle condizioni di vita e per il miglioramento delle stesse, e' un'indicazione largamente comprensibile e sostenibile da milioni di lavoratori, malgrado la sistematica repressione e l'isolamento internazionale che purtroppo circonda queste attivita'.

L'idea e la pratica del Sindacato libero potra' passare di fabbrica in fabbrica e la bandiera della liberta' sindacale sara' in grado di circolare per le mani piu' diverse.

Rapporto tra operai e intellettuali

Ma e' forse nei rapporti tra operai e intellettuali che le iniziative dei Sindacati liberi hanno segnato la volta piu' clamorosa, indicando finalmente una strategia e una tematica politica unificante per tutta l'opposizione in Urss, come d'altronde sta avvenendo in altri paesi dell'Est, con la Polonia in prima fila.

"Il valore simbolico dell'Unione Interprofessionale libera dei lavoratori (SMOT) consiste nel fatto che essa e' la prima organizzazione che riunisce gli obiettivi e i compiti del movimento per i diritti dell'uomo e quelli del giovane movimento operaio. Facendo proprio "l'estremismo umanista" del primo e le considerazioni pratiche del secondo, lo SMOT contribuisce ad eliminare la contraddizione artificiale tra gli interessi della classe operaia e degli intellettuali. Lo SMOT si rifiuta anche di separare artificialmente i diritti economici e professionali dell'individuo dai suoi diritti sociali e culturali" (3).

Anche nella composizione fisica i due Sindacati, ma soprattutto lo SMOT, presentano un'integrazione piena tra le due "figure" principali dell'opposizione in Urss.

"Lo SMOT e' stato organizzato da giovani che sono passati per la scuola del Gulag. Ci sono intellettuali divenuti operai per aver partecipato al movimento di dissidenza come Yuri Grimm e Albina Iakoreva e operai divenuti intellettuali autodidatti come Vladimir Borissov e Vladimir Gherchuni". (4)

Effettivamente, proprio partendo da considerazioni generali sull'attivita' dei lavoratori impegnati nella costituzione dei primi Sindacati liberi, i nuclei di intellettuali, raccolti intorno ai Gruppi Helsinki,(5) iniziano a produrre dati, analisi e informazione sulle condizioni operaie in Urss.

Le riviste "samizdat" dei gruppi intellettuali dedicano ora uno spazio crescente alla difesa dei diritti socio-economici dei lavoratori e alla protesta contro la repressione dei membri impegnati nei Sindacati liberi.

Uno dei documenti piu' organici e significati di questo "nuovo corso" dell'opposizione in Urss viene scritto dal Gruppo Helsinki di Mosca in data 21 aprile 1979. E' opera, molto probabilmente, di Victor Nekipelov (6) il quale ha precedentemente gia' scritto una serie di appelli in difesa dei lavoratori perseguitati.

Scopo principale del testo e' smentire l'affermazione propagandistica del regime sovietico secondo la quale in Urss sarebbero pienamente garantiti i diritti socio-economici della gente e che, per questo, si potrebbe e si dovrebbe chiudere un occhio sulle "limitazioni" dei diritti civili e politici.

"Tutte queste affermazioni sono solo un camuffamento propagandistico. Il diritto al lavoro, il diritto a buone condizioni di lavoro e ad una sua giusta remunerazione sono lontanti dall'essere garantiti per tutti".

Salario come strumento di divisione sociale

Il documento si occupa in particolare dei temi del salario, della legislazione del lavoro, della disoccupazione e dei sindacati.

A proposito dei salari dice tra l'altro:

"I salari degli operai e degli

impiegati sono estremamente bassi. I 161 rubli (7) al mese che, ufficialmente, rappresentano il salario medio non sono che un dato statistico, e comunque, garantiscono appena quella che e' stato convenuto di chiamare 'un'esistenza degna di un essere umano'. E che dire del salario minimo che e' di 70 rubli e anche solo di 60 rubli in certe regioni?

Il fatto che in una famiglia sovietica anche i membri che hanno raggiunto l'eta' della pensione siano obbligati a lavorare testimonia dei bassi livelli dei salari. E lo testimoniano ugualmente fenomeni diffusissimi come i frutti nelle imprese.

L'operaio di una latteria si porta via burro e crema, quello di una distilleria una bottiglia d'alcool, quello di una falegnameria una tavola. Questa situazione, nella quale gli operai sono costretti a "compensare" quello che lo Stato non fornisce loro, suscita tra gli operai un sentimento di doppiezza e favorisce nella societa' lo sviluppo della menzogna e dell'ipocrisia".

Il gruppo si sofferma poi a considerare gli scarti e gli arbitrii tra le varie retribuzioni salariali dei lavoratori.

..."In URSS l'arbitrio piu' totale regna nel campo salariale. Lo scarto tra il salario minimo, che spetta ad una parte importante della popolazione ed il salario massimo di certi gruppi (come i "lavoratori" delle piu' alte istanze dello Stato e del partito, i generali, gli accademici ecc.) e' abusivamente elevato.

Il salario di questi ultimi puo' essere da dieci a venti volte superiore al salario minimo (8). Altrettanto ingiustificata e' la differenza salariale tra operai. Lo stesso lavoro non e' remunerato nello stesso modo al centro ed in periferia. Per esempio le tariffe

orarie nelle officine tessili della regione di Mosca sono nettamente piu' elevate che nelle regioni vicine di Vladimir ed Ivanov, anche se le norme di rendimento sono piu' basse a Mosca. Mosca ha una situazione privilegiata particolarmente: il salario di certe categorie' e qui nettamente piu' elevato che in provincia. Le ineguaglianze salariali sono rinforzate da un rifornimento insufficiente in periferia di beni alimentari. Se un moscovita compra i prodotti di base nei magazzini di Stato, in provincia si e' costretti a procurarseli al mercato locale a prezzi tre volte superiori e con un assortimento ben inferiore. Infine, le pensioni di lavoro e quelle di invalidita' non garantiscono affatto un "esistenza degna".

Uno sguardo alle condizioni di lavoro

Ma accuse anche piu' pesanti fa il Gruppo Helsinki di Mosca alle condizioni di lavoro, "spulciando" tra questioni rilevantissime come i ritmi di lavoro ed il cottimo, la nocivita' ed il lavoro femminile. Sembra di sentire l'opposizione operaia occidentale che in questi anni si e' battuta sempre contro l'incentivazione del cottimo, la monetizzazione della nocivita' e la disparita' di lavoro tra uomini e donne. Solo che si tratta di voci provenienti da quella che sarebbe la "patria della giustizia sociale".

"Tranne che in alcune imprese che lavorano per la Difesa o nelle 'fabbriche-modello', l'organizzazione del lavoro e' cattiva, le condizioni di igiene e sicurezza insufficienti, gli incidenti sul lavoro numerosi. In piu', gli incidenti di lavoro vengono occultati dall'amministrazione che fa accertamenticon ben poca celerita' e preferisce pagare ore di lavoro supplementari a chi ha avuto un incidente piuttosto che farlo figurare come infortunato. In un gran numero di settori il lavro e' poco meccanizzato. Questo lavoro fisico faticoso e' assicurato principalmente da donne, a causa dei bassi salari e della mancanza di "prestigio" di questo lavoro. Tra le immagini piu' scandalose della realta' sovietica c'e' quella delle donne che portano secchi di cemento sulle impalcature o di quelle, in uniforme arancione, armate di badili e tenaglie sui binari ferroviari".

E a proposito del cottimo, del lavoro straordinario:

"Il salario a cottimo, che nei paesi sviluppati e' da lungo tempo screditato come sinonimo di ritmi infernali e che e' vigorosamente combattuto dai sindacati occidentali, e' largamente sviluppato in Urss; gode di una certa popolarita' tra gli operai nella misura in cui sembra loro che solo con questo sistema possono guadagnarsi la vita ... La legislazione del lavoro e' violata grossolanamente. Le ore straordinarie non registrate sono pratica corrente, soprattutto quando si tratta di realizzare il Piano. Sovente queste ore non sono pagate col pretesto che "realizzando il Piano, ci saranno i premi". I "sabati comunist" obbligatori sono una forma abituale di lavoro non pagato cosi' come l'invio di genete, compresi i pensionati e gli studenti, nei kolkhoz e nei sovkhoz".

La disoccupazione e' mascherata

Anche il mito dell'assenza di disoccupazione in Urss e' demolito con efficacia:

.."L'articolo immorale del Codice Penale su parassitsmo, che obbliga, pena il carcere, di cessare la ricerca di unlavoro desiderato per prendere il primo lavoro che capita, copre la disoccupazione. Ma, accanto a questa disoccupazione nascosta ne esiste una dichiarata. Se nei paesi occidentali e' considerato disoccupato colui che non lavora per alcune settimane, esiste in permanenza in Urss una quantita' rilevante di persone che non lavorano per parecchi mesi (non fosse altro che i quattro mesi 'autorizzati' dalla legge sul parassitismo). Nello stesso tempo non esiste aiuto in caso di disoccupazione forzata. Un operaio licenziato, per esempio, per riduzione di personale, riceve solo l'equivalente di due settimane di salario. Se si applicasse all'Urss la concezione del disoccupato che e' stata forgiata dal movimento operaio dell'Ovest attraverso la sua pratica, allora il mito del paese che non conosce disoccupazione verrebbe spazzato via".

Diritti sindacali e repressione

Il Gruppo Helsinki dedica anche un'attenzione considerevole ai metodi repressivi che, sul piano della distribuzione del lavoro prima ancora che su quello dei diritti politico-sindacali, impediscono il formarsi di un'opposizione organizzata e duratura nei luoghi di lavoro.

"L'amministrazione ha molti strumenti di pressione sugli operai: puo' levare loro i premi, la tredicesima, cancellarli dalla lista d'attesa per un appartamento, rifiutare un permesso di permanenza in sanatorio e, infine, licenziarli. L'amministrazione e' pipienamente libera di licenziare chi vuole, in quanto la legislazione non prevede che vengano indicati con precisione i motivi del licenziamento. Il sistema del libretto di lavoro obbligatorio, prolungamento diretto del sistema del passaporto (interno), e' un altro modo di asservimento e discriminazione. Le ragioni di un licenziamento sono riportate nel libretto e infamano l'operaio per una ragione o l'altra. E senza libretto non si viene assunti. Il sistema vergognoso della registrazione presso la Polizia, ossia l'impossibilita' di scegliere liberamente la propria residenza, e' un altro attacco alla libera scelta del lavoro".

Il nodo reale e' il diritto di organizzazione

Ed, infine, netta e' la consapevolezza tra questi oppositori che la chiave di volta del meccanismo e' rintracciabile nel divieto di organizzarsi liberamente in sindacati, di scioperare, di difendere in maniera collettiva i propri interessi.

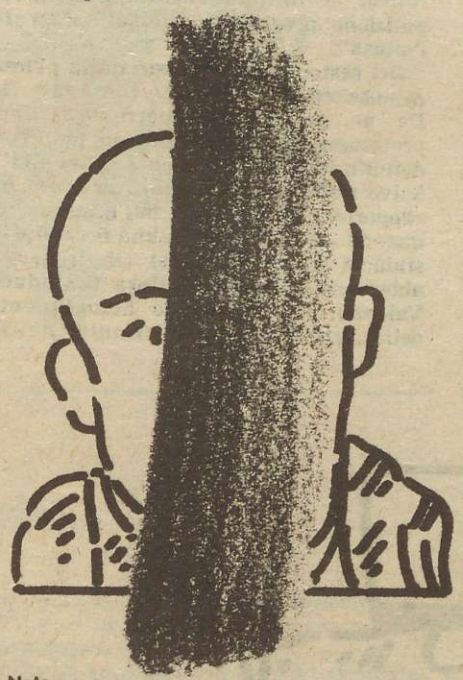
"I sindacati esistenti sono una crazione del Partito e dello Stato... Sono attualmente uno strumento di asservimento dei lavoratori. Si occupano di produzione, di realizzazione del Piano, di rinforzare la disciplina e di un lavoro educativo-ideologico: non difendono gli interessi dei lavoratori se non in modo del tutto irrisorio. L'assenza di possibilita' reali di difendere i propri interessi costittuisce, per operai e impiegati, la piu' grande violazione dei diritti. La legislazione non prevede lo sciopero, ogni tentativo di azione collettiva viene severamente represso".

Ciononostante il gruppo, come gia' i lavoratori dei Sindacati liberi, ha idee e obiettivi limpidi ed ottimistici.

"Il diritto dei lavoratori a creare associazioni indipendenti per la difesa dei loro interessi e' indiscutibile, garantito dal Diritto sovietico come da quello internazionale, e i tentativi di creare associazioni del genere proseguiranno.

Quando parliamo di violazione dei diritti socio-economici, sottolineiamo che la loro garanzia non e' possibile se non sono garantiti innanzitutto i diritti politici e civili e in primo luogo la liberta' di parola, di stampa, di associazione e di creare sindacati".

Non sarebbe male che su queste parole meditassero a lungo tutti quegli esponenti della sinistra italiana che blaterano di "fondamentali diritti e conquiste socio-economiche" ottenute dai lavoratori in Urss pur in presenza di forti "limitazioni" nel campo dei diritti civili e politici.



Note

1) Abbiamo trattato questo argomento nei QdL n. 1 (20-3-80) e n. 4 (10-4-80). Ci riferiamo al Sindacato Libero dei Lavoratori (diretto da Klebanov) e all'Unione Interprofessionale libera dei Lavoratori (SMOT, dalle iniziali sovietiche).

2) Nell'articolo pubblicato sul QdL n. 4 accennammo ad alcuni episodi di rivolta operaia, repressi sanguinosamente.

3) Questo brano e' stralciato da un articolo di Victor Fainberg, pubblicato in Francia dalla rivista "L'Alternative". Fainberg e' stato uno dei sette sovietici che manifestarono in agosto '68 sulla Piazza Rossa contro l'invasione della Cecoslovacchia. Operaio, internato in ospedale psichiatrico, emigrato nel '74 e' ora il rappresentante dello SMOT in Occidente.

4) ibidem

5) Sono quei gruppi, prevalentemente formati da intellettuali, costituitisi dopo la Conferenza Europea di Helsinki con lo scopo di denunciare tutte le violazioni alla Carte dei Diritti cola' stabilita, alla liberta' di circolazione delle idee e delle persone e ai diritti civili, politici e sociali in genere.

6) Il documento prota il numero 85 (secondo l'abitudine di numerare prograssivamente il proprio materiale pubblico), e' intitolato "Le violazioni dei diritti socio-economici in Urss. Il diritto di lavoro " ed e' firmato da E. Bonner, S. Kallistratova, M. Landa, N. Neimann, V, Nekipelov, T. Ossipova.

7) E' difficile stabilire l'esatto valore di un rublo. Al cambio ufficiale si aggira ora sulle 1300 lire ma la "borsa nera" clandestina gli attribuisce un valore che non arriva neanche ad un quinto di quello ufficiale.

8)Altre fonti citano guadagni ben piu' consistenti di questi per i settori dominanti in Urss, anche solo sul piano dei redditi ufficiali.

Notiziario scientifico

a cura di Giovanni Perla

Bz e' la sigla con la quale e' nota agli scienziati di tutto il mondo una sostanza chimica il cui nome completo e' "3 - Quinuclidinile benzilato". Si tratta del piu' potente allucinogeno oggi conosciuto: ne basta la ventesima parte di un milligrammo per paralizzare un uomo per 10 giorni almeno. Naturalmente, assunto in dosi superiori e' decisamente mortale.

Durante la guerra nel Vietnam, gli Americani utilizzarono frequentemente armi chimiche a base di Bz: questo prodotto chimico infatti e' assai facile da preparare, di semplice conservazione e, soprattutto, di basso costo. La produzione di Bz e' continuata in America almeno fino al 1976 "per scopi difensivi e per la prevenzione di disordini interni" come ha ammesso lo stesso Dipartimento della Difesa in un suo rapporto ufficiale.

Il Bz possiede la straordinaria proprieta' di essere praticamente indistruttibile. Ed e' proprio questa caratteristica che sta ora creando, a quanto pare, grossi problemi al Governo americano: nei depositi militari dislocati in America e in alcuni Paesi alleati (a quanto si dice anche in Italia) vi sarebbero 50 tonnellate del micidiale allucinogeno; una simile quantita' sarebbe sufficiente a sterminare 40 miliardi di persone. Il Dipartimento della Difesa avrebbe deciso di disfarsi di questa quantita' di Bz anche se per il momento nessun piano preciso e' stato ancora messo a punto.

Puo' sembrare incredibile, ma ancora oggi piu' di 250 mila persone in Italia, vivono senza luce elettrica: naturalmente non bisogna credere che tutte queste persone vivano in zone del tutto isolate o in luoghi abitati solo in alcuni mesi dell'anno.

In taluni casi intere comunita' sono prive di questa innovazione tecnica che ha ormai un secolo di vita. Ed e' proprio nelle regioni del Sud che il fenomeno e' maggiormente diffuso: 100 mila persone , in Sicilia, sono ancora al buio; lo stesso vale per 24 mila pugliesi, per 17 mila calabresi e per 6 mila lucani. Uno dei casi piu' paradossali e' senz'altro quello di Panarea, una splendida isola dell'arcipelago delle Eolie che durante l'estate accoglie almeno due o tre mila turisti: su quest'isola non si puo' usare ne' firgorifero ne' lavatrice....

..Le quantita' di materiali e sostanze inquinanti che ogni anno vengono scaricate nei mari e negli oceani di tutto il mondo sono decisamente rilevanti. Alla conferenza dei poteri locali e regionali d'Europa tenutasi di recente a Strasburgo sono stati resi noti i dati relativi ai mari europei. Nel mar Mediterraneo vengono immesse ogni anno queste sostanze:

90 milioni di tonnellate di pesticidi
2 milioni e mezzo di tonnellate di materia organica
27 mila tonnellate di metalli
500 mila tonnellate di idrocarburi
800 mila tonnellate di azoto
300 mila tonnellate di fosforo
60 mila tonnellate di detergenti
12 mila tonnellate di fenolo.

Imprecisata e' poi la quantita' di sostanze radioattive che ogni anno si mescolano alle acque dei mari che bagnano anche le coste italiane.

Stando al rapporto scientifico presentato a Strasburgo non dovremmo comunque lamentarci troppo: c'e' anche chi sta peggio. L'Atlantico nord-orientale riceve sostanze nocive in quantita' assai piu' elevate. Naturalmente non bisogna dimenticare che l'.Atlantico e' un oceano mentre il Mediterraneo e' un mare interno dove minore e' il ricambio fra acque pulite e acque inquinate.

Da stracciare

di Roberto Renzetti

Meglio una M

Vorrei provare ad immaginare quale seguito popolare avrebbe avuto una formazione BM anziche' BR.

Le BM sono le Brigate Merdaiole, formazione combattente che opera in assoluta clandestinita'. Il suo simbolo e' una stella a tre punte ed un culo su fondo rosso. Questa formazione, per la verita' con molti militanti, ha come strumento obbligato di intervento o di attacco la merda. Le armi dell'organizzazione sono quindi diffuse su tutto il territorio e non abbisognano di basi logistiche e nascondigli particolari.

Altro vantaggio dell'arma scelta e' che essa e' assolutamente gratuita: non servono rapine o espropri per procurarsela (immaginate poi quale risparmio energetico comporta il suo riciclaggio). E veniamo al modo con cui le BM attaccano il nemico. E' l'alba ; ancora poco traffico; nascosto dietro l'angolo vi e' un commando delle BM armato di tutto punto con sacchetti dell'aurea sostanza; aspetta sotto un'elegante palazzina di un quartiere bene di Roma. Le mani stringono nervosamente i cartocci. Quando scende? E' in ritardo di tre minuti. "Zitti - eccolo!" Si sente il rumore metallico di un portone che si apre: elegante esce il nostro bersaglio (non gli do' un nome, ognuno metta quello che prefereisce).

Le mani si stringono piu' nervosamente sui cartocci. Pronti?

Parte l'attacco con tre cartocci di merda sulla faccia del nostro (si badi bene, il lancio non e' fatto per arrecare contusioni di sorta, ma solo per spargere l'aureo contenuto degli involucri sulla faccia del bersaglio). "Via!". Ciascuno riprende il suo anominato. Ciascuno va a lavorare come tutte le mattine. Nel frattempo, mentre scatta l'allarme generale, il nostro rappresentante del potere cerca con le mani di togliere la vile sostanza dal suo volto. Prima passata con le mani: via il grosso. Seconda passata: si inizia a intravedere una colorazione diversa. Quale sorpresa quando, all'aumentare delle passate, magari di colore diverso, sempre merda si vede.

Arrivano i giornalisti. "Che succede eccellenza ?" -- "Niente, niente". E qui non avviene nessuna scena strappalacrime; non mostra con orgoglio la ferita alla gamba, ma si nasconde pudicamente il viso. E poi alla TV, intervistato da Costanzo. Che fa la telecamera, che fa? L'abbiamo vista nel passato indugiare sulle gambe e tutti, giustamente ci siamo incazzati contro gli utili idioti azzoppatori o assassini.

Ora la telecamera fa un primo piano sul viso, la parte colpita, e indugia. Dodici milioni di italiani ridono, ridono sempre di piu'. E' un boato che travolge tutto. Qualcuno commenta: "ma possibile che la TV ci faccia vedere merda?"; grande imbarazzo. Come si fa ad intervistare ulteriormente una vittima delle BM?.

Nella successiva azione, dopo che la salutare secchiata della solita arma arriva a segno il bersaglio scappa. Se ne torna a casa; ai giornalisti che arrivano dice: "No, no. Non e' vero, giochi da ragazzi" e nel dir questo un impietoso rivolino scende giu' dall'orecchio. "No, in Tv non ci vado, e guai a chi mi ritrae il viso". Il successo delle BM travalica i confini nazionali. Tutti i grandi colpiti si chiudono in casa: Carter, Breznev Komeini, Giscard...non si fanno vedere piu' in pubblico. Folle esultanti con la bandiera rossa con la stessa a tre punte e culo invadono i centri delle capitali.

Festeggiano la nascita e l'affermazione delle BMI (Brigate merdaiole internazionali). Questa catarsi con la merda e' la nuova speranza di tutti gli oppressi. Si ricomincia tutto daccapo. Via gli sfruttatori, via le BM!

Un'analisi del partito dominante

La DC a Napoli

Partito di lotta e di governo

Sono passati tre mesi dalla chiusura del congresso democristiano. Un congresso che ha riproposto il tema dell'analisi del partito su cui si impernia il sistema politico italiano. Un partito che proprio cinque anni fa toccava il culmine di una crisi che a molti di noi parve irreversibile e catastrofica e che invece poi mostro' capacita' di recupero e anche di egemonia, sperimentando, nel suo contenuto autentico, la famosa "terza fase" di cui parlo' Aldo Moro. Una fase in cui tutto non e' piu' direttamente nelle mani democristiane e che pertanto richiede capacita' di trasmettere agli altri la propria logica e il proprio punto di vista, capacita' di "esaltare il carattere statuale e non partitico della mediazione politica democristiana" (Cassano)

Dopo la vittoria della maggioranza del preambolo e dopo il riaggancio dei socialisti, potrebbe sembrare che la Dc possa tranquillamente rintanarsi nei piu' tranquilli lidi della "Seconda fase" e che quindi per essa sia caduta la necessita' di omologare a se' l'insieme del sistema politico. Per affrontare questi quesiti e per fondare previsioni politiche valide vogliamo procedere dando spazio all'analisi empirica, alla ricognizione sull'agire concreto del partito democristiano.

Dall'osservatorio napoletano si puo' cogliere una Dc che pur collocata all'opposizione riesce, per detenzione di potere reale ed anche per capacita' d'iniziativa di massa oltre che per la presenza di una sinistra storica irretita dalla strategia del compromesso, a trasmettere il suo punto di vista, ad imporre alle giunte Valenzi una politica di centro-sinistra, e, per questa via, a rafforzare la sua stessa immagine di partito, questo si', di lotta e di governo.

Giacomo Fiore

Le radici del potere gaviano sono da ricercare negli anni '50, nelle manovre sugli investimenti pubblici che permisero al clan di Castellammare di formarsi una notevole base economica locale, in settori ove era possibile una consistente accumulazione di capitale. Radici che l'esperienza delle giunte Valenzi non ha reciso. Rinsaldamento e trasformazione del potere democristiano.

La crisi di credibilita' Democristiana, a Napoli, si avvia all'inizio degli anni '70: con i giorni del colera e del pane nel '73)'74, con le prime lotte dei disoccupati organizzati nel '74-'75... I risultati elettorali del '75-'76 costituiscono, in tal senso, un punto di arrivo.

La Dc arriva, inoltre, alla perdita di Palazzo San Giacomo profondamente lacerata al suo interno. Ad Avellino, Ciriaco de Mita, esponente della "sinistra di base"; giovane boss dalle pensioni facili — la provincia irpina detiene il primato nazionale di 'pensionati' per invalidita' civile — scalza il doroteo Fiorentino Sullo, al punto che questi trasmigrera' nel Psdi. De Mita e' spregiudicato al punto di attuare un autentico 'golpe': nel maggio '74, ministro dell'Industria nel Governo Rumor, dirotta con l'accordo di Agnelli il previsto insediamento Fiat da Eboli a Grottaminarda, nel suo collegio elettorale.

Anche a Caserta, i Bosco, Giaginto e Manfredi, sono in difficolta' con i 'giovani leoni': Enzo Scotti, andreottiano e gli Armato, Salvatore e Baldassarre (ex Forze nuove oggi allineato con Bodrato.)

A Napoli, perfino i Gava sono al centro di lotte intestine, sfociate, nel '76, nella costituzione del "cartello di alternativa", una fusione di tutte le correnti dc — esclusi i fanfaniani — in funzione anti-Gava, che nel congresso provinciale del marzo '77 raggiungera' quasi la maggioranza: 22 seggi contro 23 dorotei e sei ai fanfaniani.

L'ultimo smacco in ordine di tempo Antonio Gava, "il padrino", lo subisce nella primavera del '79, durante la costituzione delle liste per le politiche del 3 giugno: Enzo Scotti — che, dopo aver soffiato la poltrona di sottosegretario a Manfredi Bosco, e' diventato Ministro del lavoro — viene designato come capolista e, a spoglio effettuato, ottiene 212 mila preferenze: ottantamila piu' di Gava, che, tra l'altro a Napoli, dove conserva il 40 per cento almeno del controllo del partito, viene scavalcato dall'andreottiano Cirino Pomicino.

Ma il quadro non e' univoco: Antonio Gava, infatti, gia' membro della Direzione nazionale Dc, nel giugno '78 viene nominato responsabile nazionale Dc per la politica degli Enti locali.

In modo significativo, la carica gli viene assegnata non solo per compensare la mancata nomina a sottosegretario nell'ultimo Governo Andreotti, ma, in modo significativo, alla vigilia del varo dell'"Intesa" al Comune di Napoli.

Infatti, la Dc napoletana da' l'appoggio "esterno" alla terza Giunta Valenzi, sottoscrivendo con tutte le forze politiche dell'"arco costituzionale" l'accordo programmatico ed astenendosi solo sull'elezione del sindaco.

"Per assurdo — sostiene il deputato Paolo Cirino Pomicino — la Dc, a Napoli, e' tornata saldamente all'opposizione proprio con il sottoscrivere l'intesa".

Del resto, sin dal '76, sin dalla prima discussione sul bilancio comunale, la Dc ne ha sempre permesso l'approvazione fornendo un po' di voti definiti, diplomaticamente, "tecnici". Salvo riaffermare di tanto in tanto un rapporto di forza: come nel maggio '76, quando la Dc presenta una mozione di sfiducia insieme al Msi (il "collerico abbraccio" lo defini' allora il sindaco Valenzi) provocando lo Scioglimento della prima ed unica Giunta Pci-P-

si-DP.

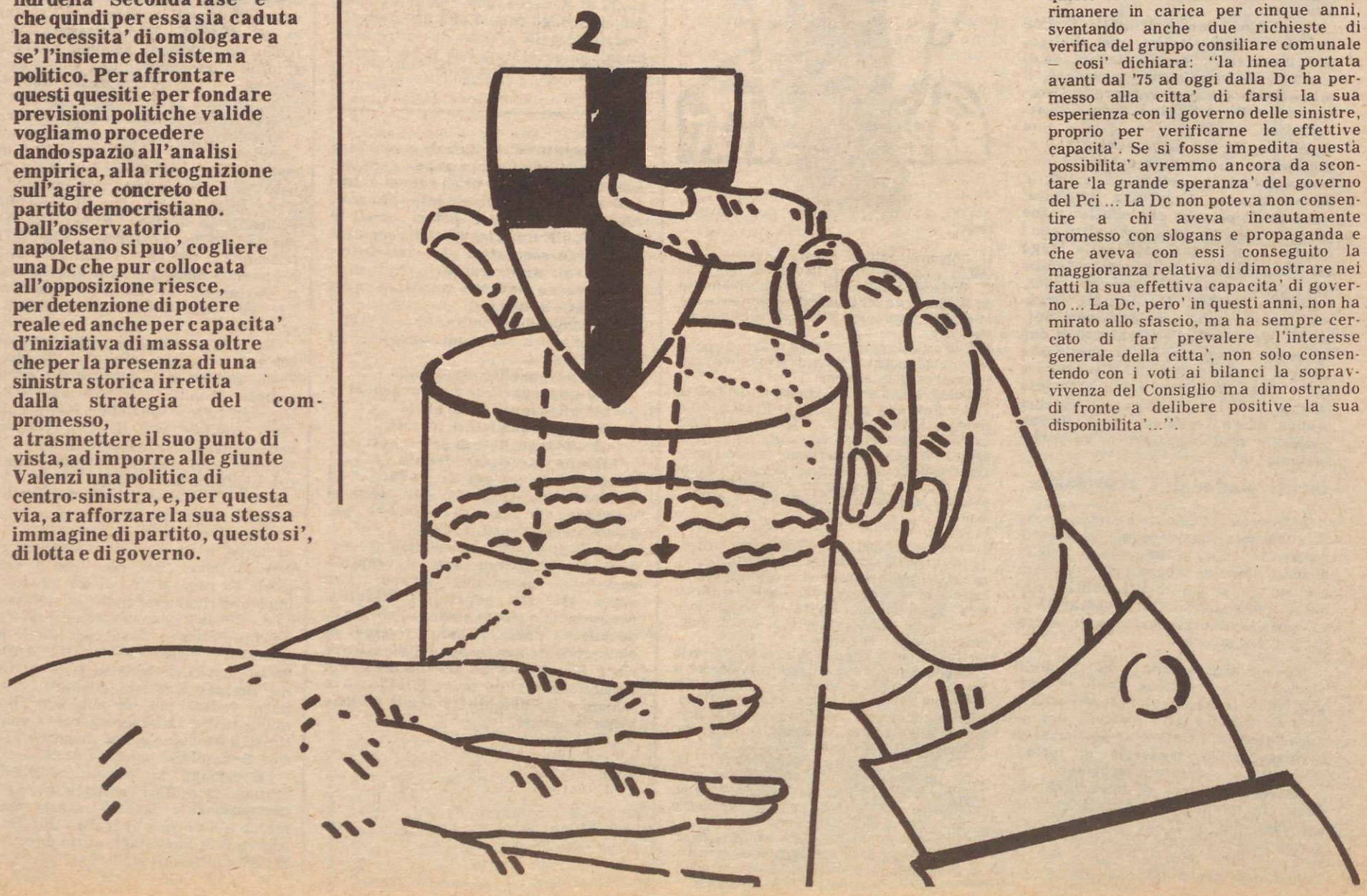
In tal modo, compatto, il partito dello scudo-crociato pone termine, grazie anche alla subordinazione del Pci, alla piu' significativa delle Giunte Valenzi.

Da allora la Dc partenopea avvia, per poi affermarla chiaramente con l'intesa del giugno '78, la sua esperienza di "partito di governo e di lotta".

"Bisogna ammettere che, in regime parlamentare, la maggior vittoria conseguibile da un gruppo di opposizioni e' quella di indurre le forze governanti ad adottare il suo stesso programma, e in piu', a logorarsi per realizzarlo": cosi' Domenico De Masi, sociologo, napoletano, vicino al Pci.

Una conferma indiretta la fornisce lo stesso Antonio Gava, leader ridimensionato ma ancora incontrastato della Dc napoletana: "Tutto quello che fino ad oggi la Giunta Velenzi e' riuscita a realizzare e' farina del sacco del centro-sinistra ... Confronto per noi vuol dire possibilita' di misurarci con un programma alternativo, diverso da quello da noi indicato. Di questo ci lamentiamo: le amministrazioni guidate da Valenzi non hanno proposto alternative al programma del centro-sinistra ed anzi, per digerirlo, ci hanno perso piu' di tre anni".

E se e' possibile, ancora piu' spavaldamente, Mario Forte, capogruppo dc al Comune di Napoli — nuovamente legato, oggi, al clan doroteo dei Gava, dopo essere stato gullottiano ed andreottiano e che con queste sue "oscillazioni" e' riuscito a rimanere in carica per cinque anni, sventando anche due richieste di verifica del gruppo consiliare comunale — cosi' dichiara: "la linea portata avanti dal '75 ad oggi dalla Dc ha permesso alla citta' di farsi la sua esperienza con il governo delle sinistre, proprio per verificarne le effettive capacita'. Se si fosse impedita questa possibilita' avremmo ancora da scontare 'la grande speranza' del governo del Pci ... La Dc non poteva non consentire a chi aveva incautamente promesso con slogans e propaganda e che aveva con essi conseguito la maggioranza relativa di dimostrare nei fatti la sua effettiva capacita' di governo ... La Dc, pero' in questi anni, non ha mirato allo sfascio, ma ha sempre cercato di far prevalere l'interesse generale della citta', non solo consentendo con i voti ai bilanci la sopravvivenza del Consiglio ma dimostrando di fronte a delibere positive la sua disponibilita'...".



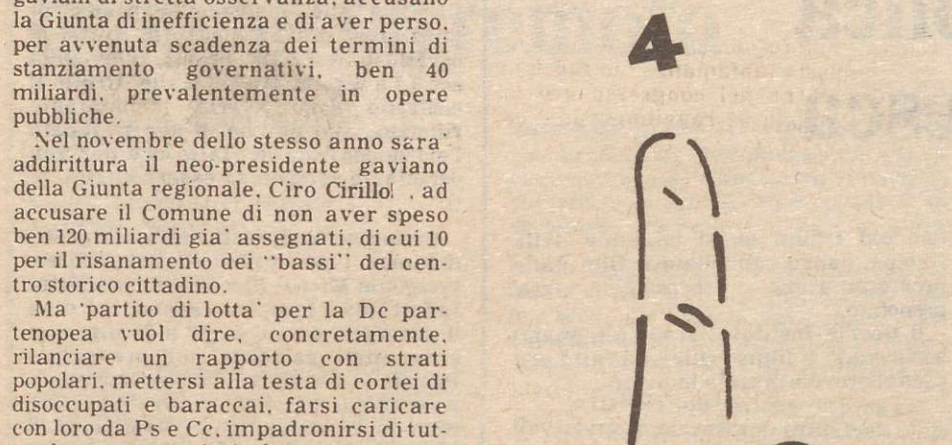
Nella politica del logoramento rientrano sicuramente alcuni episodi che hanno segnato la vita delle amministrazioni Valenzi: nel novembre '78, scoppia lo scandalo delle condotte sottomarine, in seguito alle dichiarazioni del segretario del gruppo comunale dc, Diego Tesorone, che denuncia Valenzi e l'assessore alla Sanita', Cali'. Nel dicembre dello stesso anno, proprio Mario Forte denuncia il sindaco per 700 assunzioni clientelari effettuate al Comune.

Nel marzo '79 l'ultimo sindaco dc Milanesi e il consigliere D'Angelo, gaviani di stretta osservanza, accusano la Giunta di inefficienza e di aver perso, per avvenuta scadenza dei termini di stanziamento governativi, ben 40 miliardi, prevalentemente in opere pubbliche.

Nel novembre dello stesso anno sara' addirittura il neo-presidente gaviano della Giunta regionale, Ciro Cirillo, ad accusare il Comune di non aver speso ben 120 miliardi gia' assegnati, di cui 10 per il risanamento dei "bassi" del centro storico cittadino.

Ma 'partito di lotta' per la Dc partenopea vuol dire, concretamente, rilanciare un rapporto con strati popolari, mettersi alla testa di cortei di disoccupati e baraccai, farsi caricare con loro da Ps e Cc, impadronirsi di tutte le vertenze irrisolte, soprattutto all'interno dell'Azienda comunale, inseguendo anche le istanze piu' corporative (dai 'pulitori' dell'azienda municipale di trasporto pubblico alle 'refezioniste'...).

Di casi, in cinque anni di amministrazioni 'rosse', ce ne sono tanti: basta ricordare i baraccati di Masseria Cardone buttati fuori con la forza dalle loro catapecchie, definite 'abusive' dal comune.



O la vicenda dei disoccupati della cosiddetta 'Sacca Eca' — quelli che avevano ricevuto il sussidio nel Natale '75, distribuito appunto dall'Eca —: nel settembre del '78 ne erano rimasti non piu' di 1500 dei cinquemila circa iniziali — (gli altri erano stati assunti al Comune, nei corsi paramedici, nei cantieri di restauro, in fabbrica...). Quando nel settembre '78, dopo un accordo tra le forze politiche dell'"arco costituzionale", si avviarono i corsi Ancifap di formazione professionale, Finanziati dalla Cee, di disoccupati con il bollino Eca, cui era stata assegnata la priorita' nell'avvio ai corsi, se ne trovarono piu' di tremila. La Dc partenopea non solo aveva organizzato quartiere per quartiere i disoccupati, ma aveva addirittura 'miracolosamente" moltiplicato quelli della Sacca Eca. L'amministrazione Valenzi, come e' ovvio, non ebbe nulla da ridire.

La DC, a Napoli, riannoda le fila del rapporto con il mondo cattolico, soprattutto con le parrocchie, ma anche con la stessa Curia, guidata dal cardinale Ursi, integralista.

"I disoccupati organizzati, i baraccati — dichiara Mario Forte — sono tutti movimenti che la sinistra ha diretto fino al '76. Poi il Pci ha operato una chiusura. L'asse della direzionne politica di questi movimenti si e' spostato, anche per una certa crisi dei gruppi extraparlamentari. Cosi', questi movimenti per la sinistra sono diventati un boomerang".

"Certo — spiega Antonio Gava — abbiamo organizzato le masse. Non si e' detto che eravamo divenuti una forza politica eccessivamente identificabile con le istituzioni ed il governo? Ebbene abbiamo cercato di essere di piu' un partito-societa', capace di raccogliere le spinte che vengono dal basso".

"Abbiamo semplicemente colto via via le occasioni lasciate dal Pci — spiega ancora Mario Forte — un giorno, ad esempio, i disoccupati della Sacca Eca, abbandonati da tutti si sono presentati nel mio studio dicendo: "avvoca', volete fare qualcosa ?" Io ho pensato: "perche' no? E sono andato avanti".

Il ritorno ad una rete diffusa sul territorio, nei quartieri, quantomeno a Napoli, e' stata evidenziata, nella campagna elettorale per le politiche anticipate del 3 giugno '79, dal proliferare dei "comitati elettorali", gestiti dai candidati, pronti a registrare umori e richieste. "Tutto a discapito del partito — lamenta il forzanovista Salvatore Armato — che, come idea, come programma, come politica, e' stato penalizzato ed usato solo come debole copertura".

E, a proposito di elezioni, occorre sottolineare un dato peculiare: a parte l'impennata delle amministrative del '70, nell'ultimo decennio, l'elettorato DC, a Napoli, si mantiene pressocche' costante.

"Proprio questi dati — afferma Mario Forte — sfatano tutte le argomentazioni di una pubblicistica di sinistra tesa ed accreditare, all'indomani del voto del '75-'76, la forza elettorale democristiana come risultato di una strumentalizzazione del potere locale e centrale, attraverso un uso spregiudicato dei principali strumenti di controllo sociale, sfruttando, cioe', la miseria e l'arretratezza napoletana. La perdita del potere locale, se questa logica fosse vera, avrebbe dovuto determinare, a partire dal settembre '75, una diminuzione di voti per la DC, che, invece, dal '75 al '79, registra una progressiva crescita, anche se contenuta...".

Quello che ovviamente Forte non dice e' che, in questi stessi anni, la DC napoletana non solo ha mantenuto ma ha addirittura pesantemente consolidato il controllo delle leve del potere politico-economico. Una ristrutturazione della "mappa del potere" non solo tenendo conto degli equilibri di corrente, ma soprattutto per renderla funzionale ai progetti di intervento sull'area metropolitana, con la disponibilita' a scavalcare in alcuni casi gli angusti confini cittadini o regionali, per mantenere legami e contatti con le Partecipazioni statali, con le holding private.

In questa ristrutturazione, il "gioco delle parti" tra maggioranza e minoranza, tra la "vecchia" DC, quella dei Gava, del doroteo Lobianco, vicepresidente della Coldiretti, del capogruppo parlamentare Gerardo Bianco, del neo-ministro fanfaniano D'Arezzo e quella "nuova", efficientistica degli Scotti, De Mita, Armato e' perfettamente funzionale.

Una adeguata lottizzazione di aree e di settori, di realta' politiche e sociali, di interessi e di richieste, non puo' certo dare credito ad una improbabile lotta interna, cui per troppi anni solo il Pci ha dato credito, nella disperata ricerca di un'"anima popolare".

Scheda

La mappa del potere gaviano

Quella che segue non costituisce certo una "mappa" completa del potere dc, soprattutto gaviano, a Napoli. Ma serve per offrire una traccia della ramificazione democristiana e del suo insediamento nei gangli vitali.

Iniziamo dal Banco di Napoli, il cui Consiglio di amministrazione e' scaduto nell'aprile '79 ed il cui presidente Paolo Pagliazzi, vicino al Psi, e' deceduto nel novembre '79. Al suo posto e' stato designato Rinaldo Ossola, tecnico di provenienza Bankitalia. Ma al BdN continuano a contare i potenti gavianei, come Pasquale Acampora, vicepresidente del Banco, consigliere dell'Isveimer, presidente dell'Ascom; direttore generale un altro doroteo di ferro, Domenico Viggiani, che e' anche vice presidente dell'Isveimer; del Consiglio di Amministrazione fa parte Gaetano Liccardo, ex gaviano, oggi basista, vicepresidente della Finanziarie Meridionale, (Fime).

Dall'Isveimer, sta per andarsene Ferdinando Ventriglia, nominato presidente tre anni fa, reduce dal crack Sindona, dagli scandali dei fondi neri e del Banco di Calabria. Al suo posto, si dice, dovrebbe andare Enzo Giustino, gaviano, oggi vicino a Enzo Scotti, attuale presidente della Camera di Commercio di Napoli.

Alla testa della Sme finanziaria, troviamo Umberto delle Faven, fanfaniano, reduce dalla Rai. Nel consiglio di amministrazione Giovanni Peluso, doroteo, membro insieme ad Antonio Gava del consiglio dei sindaci della Banca Fabbrocini, recentemente fallita. A lui, lo stesso Gava junior vorrebbe assegnare la presidenza della Mostra d'Oltremare che Gennaro Taddeo, doroteo, dovrebbe lasciare in questi giorni.

Legato al clan dei Gava e' anche il Rettore dell'Universita' degli studi di Napoli, Giuseppe Cuomo. Cosi' come il presidente del Consorzio Autonomo del Porto, Stefano Riccio, ex senatore, piu' volte sottosegretario, amico dell'ex presidente Leone e recentemente coinvolto ed arrestato per il crack del mini-impero finanziario dell'assicuratore Nini' Grappone, socialdemocratico. Gaviani di stretta osservanza anche Giovanni di Meglio, presidente dell'Iacp e Alberto del Piero, presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo.

Se la presidenza degli Ospedali Riuniti di Napoli da anni e' appannaggio di Pasquale Buondonno (Psi), val la pena di ricordare che su dieci ospedali cittadini, ben otto sono guidati da dc, per lo piu' dorotei.

Negli ultimi tempi, il mondo dei giornali Napoletani ha mutato fisionomia: il "Mattino" e' gestito dall'Edime, controllata da Rizzoli e dalla finanziaria dc Affidavit, e diretto da Roberto Ciuni; il Roma, parto di Lauro, e' oggi gestito da un intreccio tra Dc (Armato), Psi (De Michelis), lo stesso vecchio "comandante", e diretto da Franco Grassi. Gli stessi primi due soci, insieme al presidente Dc della Camera di Commercio di Caserta, Maggio', vicino a Scotti, sono alle spalle del neonato "Diario", diretto da M. Caprara.

L'unico giornale doroteo ad aggirarsi per Napoli e' il quindicinale "Napoli Oggi" -che qualcuno ha ribattezzato "Napoli Ieri" -diretto dal gaviano di Ferro, Orazio Mazzoni, ex direttore del "Mattino". Ma e' decisamente illeggibile.

Intervista

Il gatto e la volpe

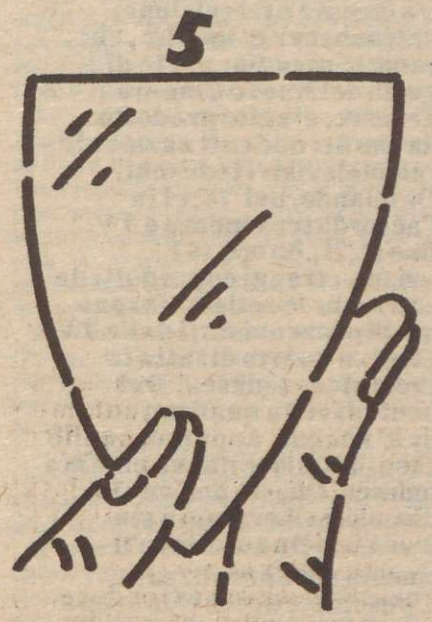
a cura di G.F.

A colloquio con Rosario Giovine, consigliere comunale zaccagniniano: la Volpe.

Nei giorni dei "bollini" Eca e del varo dei 4 mila corsi Ancifap, li chiamavano il gatto e la volpe: Alfredo Vito e Rosario Giovine. Si vedevano alla testa dei cortei, in accesi capannelli nei comitati dei disoccupati...

Giovine, eletto per la prima volta consigliere proprio nel '75, mi riceve all'Inal, un tal patronato di assistenza ai lavoratori, che offre prestazioni "assolutamente gratuite" ed e' federato alla Cildi (Confederazione italiana lavoratori democratici indipendenti). Appassionato di storia, "con un'esperienza — dice — di 25 anni di sindacalista alla Cisl, dove sono sempre stato con Carniti".

Ma perche' vi chiamano in questo modo? Occhi piccoli, indagatori, si guarda attorno, poi risponde: "siamo gli unici dc che siamo finalmente riusciti a fare breccia tra i sottoproletari". Parla ma senza lasciarsi prendere dalla foga: "Napoli e' forse l'unica citta' d'Italia in cui le masse povere ed emarginate sono veramente guidate ed organizzate dalla Dc. E' grazie al nostro impegno che si sono sbloccati i 4 mila corsi Ancifap; siamo stati protagonisti della lotta in piazza. Con i disoccupati ci sono stati momenti che contano: come quando ci si trova alla testa di un corteo che viene caricato, al limite solo perche' si e' fischiato un assessore o Valenzi. Sono



stato caricato una volta sotto Palazzo San Giacomo, un'altra nei pressi del Maschio Angioino". Ed a proposito di Palazzo S. Giacomo, aggiunge: "E' la prima volta nella storia di questa citta', che la sede del Comune e' sprangata: non si puo' accedere al Municipio, ne' assistere alle sedute del consiglio comunale. Che democrazia e' mai questa?"

Che strategia avete avuto tra i disoccupati? "Nessuna in particolare. I disoccupati sono quelli che hanno portato il Pci al Governo della citta'; il Pci ha strumentalizzato nel '75-'76 la loro lotta e poi li ha scaricati. Anche Mimmo Pinto ha fatto il voltagabbana".

Avete seguito solo i disoccupati? "No, anche tante altre lotte: i baraccati, i pulitori Atan, i lavoratori dei carrigru, etc. Siamo scesi nelle strade di Napoli, ci siamo calati in questa realta' sociale ed economica per capire i problemi, le domande che vengono dai poveri, dagli emarginati".

Un partito di governo e di lotta, dunque? "Si', certo — conclude Rosario Giovine — ma in fondo neanche tanto di governo. Ormai tanti posti occupati prima dalla Dc, come nelle Aziende Municipalizzate, sono ormai gestiti dal Pci, dal Psi, dal Psdi... molte cose sono cambiate...forse il vero partito conservatore, oggi in Italia, e' il Pci".

Pubblicando quest'intervista che abbiamo in esclusiva, non vogliamo limitarci a denunciare un'ennesima censura cinematografica. Attraverso il "caso" del film dei due registi tedeschi, "in primo piano" balza il rapporto crescente tra cinema e televisione. "Strauberg" e' un film, che, come la maggior parte di quelli del Nuovo Cinema Tedesco, e' stato prodotto da uno dei due enti nazionali radiotelevisivi tedeschi. Da quando, nel '74, ci fu l'accordo tra cinema e TV, fino al '77, furono 46 i lungometraggi coprodotti da entrambe le reti e 17 furono quelli preacquistati dalle TV. Cioe' un quarto di tutta la produzione tedesca. Dal punto di vista qualitativo, da li' nacque, appunto, quello che si definisce nuovo cinema tedesco. Questo non vuole dire che la Germania sia diventato il paese dove il cinema sia liberalizzato. Un esempio tipico e' la scena di "Germania in autunno" riguardante l'Antigone di Sofocle. Quando un film puo' dare fastidio, e' scomodo, le stesse regole del mercato non contano piu'. E in Germania come da noi, il pozzo dei film scomparsi e' incredibilmente profondo. Nell'altra pagina a cura di Marina Pivetta e di Paolo Vernaglione, uno dei piu' importanti nomi del teatro contemporaneo, e cioe' l'Odin Teatret di Eugenio Barba si misura con Bertolt Brecht.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

Nuovo Cinema Tedesco

Le mucche sacre sono abbattute. Come viene messo a tacere un film nella repubblica federale tedesca.

di Rolando Stefanelli Roberto Varese

Per portare a termine il film "Strauberg e' qui", Mischa Galle' e Dieter Matzka hanno combattuto 4 anni.

Dopo tante proteste, appelli, battaglie legali si e' ottenuta una vittoria inutile: la stazione televisiva SWF (copruduzione del film) ha pagato i soldi che doveva, le riprese, i montaggi, ecc. sono stati conclusi ma il film non e' possibile vederlo.

A parte alcune eccezioni l'opera e' stata ignorata o rifiutata dalla stampa; le sale cinematografiche lo hanno rifiutato come "troppo difficile" e "inaccettabile"; fino ad oggi, inoltre, ai due autori non e' stato possibile realizzare nessun altro progretto.

"Con il nostro film abbiamo smerdato l'attivita' culturale tedesca e coloro che sputano nel piatto in cui mangiano" dicono la Galle'e Matzka. "In Germania si e' reagito in maniera forte. Non si abbattono impunemente le vacche sacre."

La trama

Un regista, un attore, uno scrittore (interpretati da dilettanti che operano nell'ambito culturale) e una scrittrice di libri per bambini, moglie dello scrittore (Bernardette Lafont,) con il figlio decenne, trascorrono insieme una vacanza di lavoro su una piccola isola dell'Egeo, nella residenza dell'uomo dal quale direttamente o indirettamente dipendono: Strauberg, editore di successo (Michel Piccoli.)

Per dimostrare a Strauberg, e a loro stessi, le proprie capacita', i quattro decidono di adattarsi alle condizioni di vita dell'isola. Ma l'assunzione sconsiderata di rapporti arcaici

da' sfogo alla latente aggressivita' dei protagonisti e li brutalizza in maniera sempre crescente. Scontata e' la divisione e l'isolamento.

Con l'arrivo dell'editore si raggiunge ancora un'unione, per l'odio comune dei falliti contro l'uomo di successo.

Ma quando, infine, Strauberg viene da loro ucciso, si scatena la battaglia di tutti contro tutti.

Le reazioni

"Abbiamo voluto fare un film sulle strutture di potere che si nascondono dietro le pose intellettuali, un film sullo sfruttamento e la repressione, una parabola sulla scena culturale del nostro Paese. Ma lafinzione cinematografica e' stata di gran lunga superata dalla realta'."

Il critico di un giornale ha sollecitato gli autori a lasciare Monaco, la citta' in cui vivono, mentre un altro li ha definiti "intellettuali cadaverici come insetti immondi;" c'e' stato anche chi ha bollato il film come "antitedesco." Critici di giornali liberali hanno promesso per settimane delle recensioni mai pubblicate.

I risultati

Molte sale cinematografiche, spaventate dal rifiuto quasi unanime della stampa, hanno cancellato il film dalle programmazioni benche' gia' prenotato.

Il Goethe-Institut stesso, altrimenti non avverso a films critici, ha fatto una poco onorevole marcia indietro.

Ma ancora: contro i due registi e' stato decretaro una specie di divieto di esercitare la professione.

Ad esempio: a Mischia Galle' che chiedeva per quale ragione i suoi manoscritti, spesso neanche letti, fossero stati respinti, il direttore del programma di una stazione televisiva ha risposto che la considerava "persona non gradita."

"Insomma una sottile forma di legge contro i radicali, una vacanza forzata dalla cultura" ci ha detto Mischia.

Un appello

Poiche' la stazione televisiva SWF si rifiuta ostinatamente di trasmettere il film nella ARD (la prima rete televisiva tedesca,) "questo film scomodo e che provoca la sincerita' verso se stessi" come lo ha definito un critico tedesco, sparira' dalla scena.

Viene spontanea una domanda: anche il Goethe-Institut di Roma acconsente al boicottaggio contro questi autori e la loro opera?

Chi fosse interessato a saperne di piu', puo' mettersi in contatto con il nostro giornale o direttamente con gli autori del film. Scrivere a Dieter Matzka, Alfredneuman Anger, 12 - Monaco.

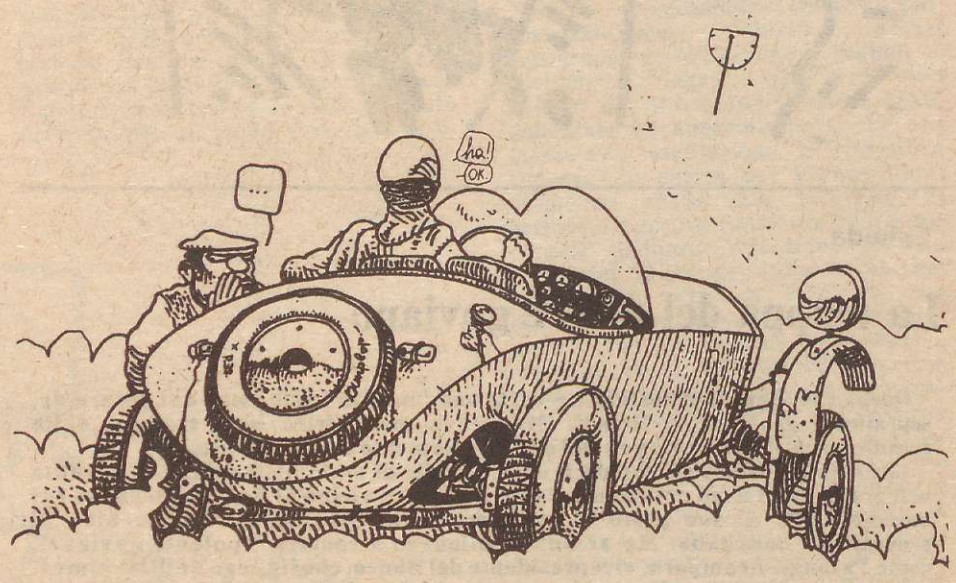
Strauberg non abita piu' qui

Come due giornali tedeschi hanno visto la guerra tra gli autori e la televisione. C'e' uno Strauberg per tutti.

Nel 1975 la Rete televisiva Sud occidentale di Baden Baden finanzio' il film ma alla condizione-capestro di utilizzarne tutti i diritti in tutte le occasioni (festivals, premi, televisioni ecc.) La regista Michel Galle' firmo' il contratto dopo averlo inizialmente rifiutato, solo perche' il suo avvocato l'aveva convinta del fatto che per una debuttante non poteva essere altrimenti.

Iniziarono le riprese nell'isola greca di Timos: i ruoli principali erano interpretati da Michel Piccoli e Bernardette Lafont. Ma il compenso a questi attori e il passaggio deciso da 16 a 35 mm non erano stati calcolati nel preventivo iniziale. La Galle' fu rassicurata a voce che il preventivo sarebbe stato corretto e nuovamente finanziato il film. Ma nel giugno del '76, a riprese quasi ultimate, la Rete televisiva annuncia alla Galle' che avrebbe permesso l'ultimazione delle riprese solo a patto di essere l'unico produttore e proprietario del film. Questa volta la Galle' non firmo'.

Cosi' **Stern** commentando "lo spettatore paga 200.000 marchi per un film, che verosimilmente non sara' mai trasmesso", ricostruisce la storia di "Strauberg". Insomma la "lite" per il film come lo chiama l **Abendzeitung** continua. La stessa televisione sud-occidentale e' stata costretta, come ironicamente rileva lo stesso giornale, ad aprire un'inchiesta contro se stessa. Gli "Strauberg" del film di Mischia Galle' erano rappresentati da tanta gente, redattori e capiservizi della televisione che "avrebbero voluto al piu' presto cancellare dalla propria memoria questo film troppo semplicisticamente finanziato." come scrive lo stesso Abendzeitung. "Cosi, in breve tempo, scoppiava una guerra sul campo di battaglia del movimento culturale:" Ognuno ha il suo Strauberg, ogni intellettuale si ritrova davanti il dilemma di che cosa fare del "Piccoli" di turno. Strauberg e' qui, tra noi?



Germania!

Nel film a episodi "Germania in autunno" che una cooperativa di registi tedeschi realizzo' nel novembre del '77, tra tutti gli episodi, quello di Schlondorff, narrato sotto forma di satira e scritto da Heinrich Boll, trattava di un regista teatrale costretto a cambiare a poco a poco contenuti, toni e la stessa traduzione di una sua realizzazione televisiva dell'Antigone di Sofocle. Giudicata dagli ottusi dirigenti televisivi, da esperti politici, religiosi e da sociologi troppo diseducativa, pericolosa fiancheggiatrice, troppo poi riferimenti "superflui" all'attualita'. Cosi' la rappresentazione, visionata piu' volte e in vesti sempre piu' dimesse, perde ogni contenuto sospetto. Schlondorff aveva rappresentato se stesso: un anno dopo verra' implicato in una faccenda di terrorismo. Manuela Fontana (vedi QdL n.3), autrice del libro "Film und drang" sul nuovo cinema tedesco, ha detto riferendosi al finanziamento pubblico del ministero degli interni riservato alla cinematografia di stato: "non vi e' nessuna censura artistica, la censura e' politica, fatta liberamente soprattutto dai giornali della catena Springer". Ma la censura e' anche una pratica multiforme: se il discorso si fa scomodo, basta tagliare la distribuzione di un film, non farlo uscire, limitarne la risonanza, farlo passare sotto silenzio. Il metodo e' vecchio. Chissa' se il film sulla campagna elettorale di Strauss che un gruppo di registi (tra cui lo stesso Schlondorff) sta girando di questi tempi, sara' anch'esso mal distribuito o cos'altro?

Quante analogie, poi, tra lo "Strauberg e' qui" (in cui la stessa classe intellettuale viene rappresentata "compromessa" e sottomessa) e l'anarchica Antigone che i poteri dello stato rifiuta e rinnega?

F. B.

Teatro

Brecht, intellettuale in cerca d'attore per estraniarsi dal proprio terremoto

Il seminario brechtiano di Eugenio Barba, svoltosi all'Universita' di Roma. Alcuni brani del regista dell'Odin Teatret sul drammaturgo della contraddizione.

"Il re di Francia nel 1672 firmo' un documento che garantiva ad un gruppo di attori dei privilegi". Tra i diritti e i privilegi che gli attori francesi avevano richiesto, vi era quello di essere gli unici a rappresentare in lingua francese per il pubblico di Parigi. Questo perche' gli attori italiani erano concorrenziali per gli attori francesi...Di fronte al fatto che non potevano recitare in francese gli attori italiani trovarono una loro tattica: mettevano dei grandi striscioni con quello che avveniva durante l'azione...Questo episodio ci riporta a Brecht per due motivi. Il primo perche' nella storia del teatro era la prima volta che si usava lo striscione, la scritta, per dare al pubblico l'essenza, la situazione, il momento centrale della scena. Il secondo e' piu' suggestivo: le circostanze impediscono a degli uomini di teatro di poter usare tutti i loro mezzi espressivi...E' dal 1933, dal momento in cui Brecht perde anch'egli la lingua, quando deve abbandonare la Germania e rifugiarsi prima in Danimarca... poi in America, che anch'egli si trova a dover distillare l'essenziale... Questo e' essenziale. Da una parte Brecht scrive nella speranza che qualcuno presenti le sue opere, e quando scrive pensa sempre ad un attore molto noto che lui ha visto o di cui gli e' stato parlato...

Insieme a tre-quattro intellettuali, Tairof, Ejzensteijn, TrecheKof, un signore cinese di mezza eta'...presenta alcuni Frammenti: e' Melan-Fan. Il piu' grande attore impersonificatore di donne, conosciuto per essere capace di recitare nello stile di Pechino come nello stile di Sciangai...Un attore che freddamente e' capace sia di condurre la sua azione avendone l'intelligenza di capire dove questa punti, e nello stesso tempo un rapporto freddo, calcolato con il pubblico per non farlo prendere nel gioco dell'illusione (in-ludo ossia nel gioco)... Che significa effetto di straniamento? Nel teatro cinese l'attore alla fine di ogni azione assume determinate posizioni. Si ferma e guarda il pubblico.

E' l'aspetto essenziale di questo rapporto di freddezza, cioe' quello di risvegliare la conoscenza critica, che Brecht voleva ritrovare, nel teatro cinese. Ma se si va ad un teatro cinese ci si rende conto di una cosa...la mancanza di coscienza critica (da parte del pubblico).

E' qui che c'e' il piu' grosso abbaglio che Brecht prende. E' uno di questi malintesi grandiosi che in fondo hanno caratterizzato tutti gli uomini del teatro europeo che abbiano affrontato il teatro orientale...Brecht inventa, stimolato dall'attore cinese, un nuovo attore. Brecht esule...in questa mancanza di teatro, dell'attore, e' tutto ricondotto ad una situazione di immaginazione, di sogno, qualche cosa che avviene nel grande teatro, che e' la nostra immaginazione...

Brecht e' l'unica personalita' che si puo' paragonare a Dostojevskij. In questi due personaggi esistono delle stesse forze che li guidano ed ambedue hanno trovato dei modi per dominarle, per tenerle sottomano, per non farle esplodere e non farsi schiacciare da queste. In Brecht vi era una specie di gaise, di nichilismo e questo lo si poteva vedere nella sua vita privata...Sa che per poter controllare questa forza ha bisogno di una maschera: la maschera del saggio cinese. Quando un critico nel '56 vide Madre Coraggio disse: — vedendolo ho avuta la sensazione che ci fossero dei grandi terremoti emotivi e che Brecht per padroneggiare questi terremoti avesse imposto un'ideologia, una crosta di regole - tutte le sue idee sul teatro - per tenerla a bada... Tutti e due lo fanno (Brecht e Dostojevskij) e qual e' il risultato?...Brecht messo sotto teca in Germania, dove gli impediscono di ritrovare la sua violenza, la sua virulenza, la sua dialettica, la sua amoralita'...

Era il tempo della ragione! I suoi amici si uccidevano, si impiccavano, cedevano, lui pensava invece che bisognava sopravvivere...E' questa la sua grande opera. E' questa forma di coerenza, al di la' di tutti i dati personali, questo ruolo dell'intellettuale, non credere che tu fai qualcosa comprensibile in quell'istante, importante e' lasciare una traccia, quelli che verranno dopo troveranno quel sassolino bianco che hai lasciato.

Odin Teatret - Brecht

Non onorarlo, ma essere utili a noi stessi

Va in scena Brecht. Una cinquantina di spetta-attori, solo 27 i previsti, 27 le sedie: agli altri e' concesso arrampicarsi sui tralicci meccanici: uccelli curiosi immobilizzati nel loro non essere attori.

Bertolt Brecht e' sepolto al Dorotheenfriedhof di Berlino orientale...come dialogare con i morti? Non abbiamo voluto onorare Brecht ma essere utili a noi stessi...le parole scritte cambiano, continuano a parlare perche' cambiano gli uomini che le leggono. Questa l'idea portante dello spettacolo. Sarebbe stato sleale trattare le parole di Brecht come opere immobili, storie da ridire. Quasi come una favola termino' la vita di Brecht.

Dopo le umiliazioni e le attese, dopo l'esilio e l'amputazione della propria lingua, mori' sazio e riconosciuto nella sua patria: nella mutata ed immutabile realta' dalla quale era fuggito venti anni prima. Il dialogo impossibile continua, mentre l'onda cresce di nuovo ai calcagni di emigrati senza possibilita' di ritorno. Questa la trama dove si intreccia l'azione di 33 personaggi, tanti, come tanti sono nelle opere di Brecht. E gli attori? Solo dieci.

Alla fine escono di scena cantando senza che i grappoli umani intrecciati alla barre di ferro quasi se ne accorgano. Il buio chiude l'ultima scena. Quando si riaccendono le luci sulle ceneri di Brecht gli unici attori in scena siamo noi, in cerchio, ancora arrampicati a guardare cio' che e' rimasto: un piatto con un pesce sventrato e un cappello. Tutto e' immobile. Passeranno lunghi minuti prima che qualcuno accenni ad un gesto. Poi, quasi al rallentatore ognuno riprende i propri movimenti, ripensa all'inizio: Brecht presenta la propria maschera da saggio cinese e, l'appende al muro. Inizia il vortice della vita: e' la guerra, e' la morte, e' la quotidianita' del bere una birra o del tritare una cipolla ma anche la quotidianita' del lavoro intellettuale. Brecht continua a scrivere.

Sono urla, canti, frasi logiche ben dette ma anche borbottii mugulati; e' il suono di un violino ma anche il rumore di un legno percosso o il crepitare del fuoco. Azioni su piu' piste come in un circo dove giocolieri e pagliacci da secoli ripetono gli stessi gesti. Chi guarda e' continuamente frustato da azioni stridenti: nulla viene concesso al piacere. A vibrare non e' la nostra visceralita' ma il nostro cervello.

Intervista

Odin come Grotowski: teatro è una scelta di vita

Roberta Carreri, una delle due italiane che lavora nell'Odin Theatre.

"Il lavoro che noi facciamo, quello dell'attore, piu' che un lavoro e' una scelta di vita. Iniziamo a lavorare alle sette, terminiamo alle diciotto.

La mattina la dedichiamo all'allenamento: alleniamo la voce e il corpo, prendiamo coscienza di noi stessi e di come gli altri ci vedono. Al pomeriggio lavoriamo sullo spettacolo. Negli ultimi due mesi abbiamo lavorato tutto il giorno solo sul Brecht.

La scelta di Brecht e' partita da Eugenio Barba -- il regista -- ma anche se l'idea nasce da lui, lo spettacolo poi viene costruito, creato, con il materiale che porta l'attore attraverso delle improvvisazioni che vengono fatte in sala e riprese con un video per memorizzarle, cosi' da imparare mossa dopo mossa come su di un testo.

Durante lo spettacolo non inventiamo niente, tutto e' costruito e fissato precedentemente, proprio come nella tradizione del teatro "No" e del teatro balinese.

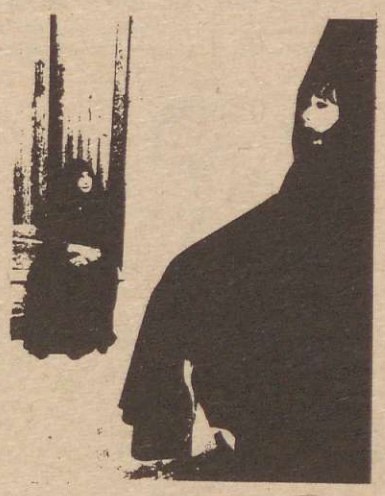
Si costruiscono degli schemi per ogni spettacolo, le cui azioni sono sempre le stesse, e' l'attore a caricarle ogni volta di un significato particolare, tutto suo.

Il nostro teatro ha una ideologia molto umana; e' come quando si ha bisogno di parlare ad un amico delle cose piu' profonde che non osiamo dire a noi stessi ma si riesce ad esprimerle in un intimo, come quando si ha bisogno di scendere in piazza.

Abbiamo spettacoli molto diversi tra loro: uno di clown per bambini, un altro di danza, e di piazza; abbiamo poi il Brecht per sole 27 persone: uno spettacolo che non si vende.

E' solo per inviti. Il Brecht e' nato da tutto un lavoro di ricerca all'interno di noi stessi mentre "Il Milione,, e' stato costruito con delle danze e dei canti che abbiamo imparato a piccoli gruppi in Brasile, in India, a Bali.

Questo materiale e' poi stato montato da Eugenio Barba: abbiamo privilegiato il senso dello spettacolo."



"Le foto sono tratte dal libro "The Floating Islands" di Eugenio Barba.

Sedici anni di teatro: questa nave che parte...

L'Odin Teatret nasce a Oslo nel 1964 con Eugenio Barba, Iben N. Rassussen, Torgeir Wethal, Else M. Laukvik. Il primo spettacolo e' Ornitofilene ... analisi di quello che avevamo ricevuto dai nostri genitori" secondo le parole di Barba.

Segue nel '67 "Kaspariena" cosa avrei potuto dire di essenziale a quelli ch venivano dopo di noi?", e si costituisce come laboratorio per l'arte dell'attore.

Nel '68 l'Odin promuove una serie di attivita' culturali fra cui i seminari interscandinavi a cui partecipano successivamente Dario Fo, Jerzy Grotovski, i Colombaioni ed altri. Il gruppo si amplia e lavora a nuove forme di training.

Inizia il lavoro per lo spettacolo Ferai dal testo di P. Seeberg "Bidet".

"Uno spettacolo non e' una risposta: e' una domanda che noi poniamo a noi stessi. "Per me l'immagine del teatro e' questa nave che parte, non sa dove va, s'arriva in un posto, si bruciano le navi e si va avanti a piedi -- e' la giungla -- con difficolta'.

Desiderio di ricerca, di scoprire, ma non scoprire per scoprire, ma ... dare anche agli altri". Nel '69 lo studio 2 dell'Odin, diretto al liceo di Holstebro, Rasmussen e Wethal lavorano con i ragazzi della Lille Skole di Himlebaek. Continuano i seminari dedicati all'origine del teatro. Dopo 220 rappresentazioni di Ferai lo spettacolo viene interrotto. Prevenzione contro l'autocompiacimento da successo.

Degli attori restano solo la Rasmussen, Wethal e Laukvik. L'Odin riesce nel '70 a far rappresentare uno spettacolo anti-Nato, Il circo Mili, del gruppo Banden nella caserma di Holstebro. Il training diventa individuale e con la produzione di film a carattere didattico sul lavoro dell'attore prende vita l'iniziativa del "Lavoro dell'attore al Teatret Laboratorio di Wroclaw (1971) in cui R. Cieslat, collaboratore di Grotovski, mostra il training fisico. Del '72 e' l'improvvisazione collettiva Min far'-Hus (la casa del padre) spettacolo senza un testo, o vicenda, o storia.

Fra il Maggio '74 e il settembre '75 il gruppo si trasferisce per lunghi periodi nel sud-Italia (Carpignano Salentino, S. Sperate, Ollolai in Sardegna). realizzando l'idea del baratto culturale. Nel '76 l'Odin presenta azioni di strada e va nell'Amazzonia Venezuelana per un incontro con gli indiani Yonomani (scambio di danze e rappresentazioni). Poi in Toscana, all'ospedale psichiatrico di Volterra per presentare "Come, and the day will be ours". Seguono "Il Milione" e nel Marzo 1980 la rappresentazione "Brechts Aske", proposto recentemente a Roma

La valanga di proteste per le due pagine dedicate al professor Fagioli ci sommergono.
E' una vera rivolta.
E, per ora, ci scrivono solo fagiolini di ferro.
Il dissenso tace: magari si limita a mugugnare rumorosamente.
Noi, invece, aspettiamo.
Ma, su via, era solo una provocazione!
(forse anche necessaria.)
Poi, le due pagine, lette attentamente, si commentavano da sole.
Nonostante lo "sgarbo" il nostro anti-fagiolinismo e' senza ombre, see' questo quello che volete sapere.
Siamo pero' convinti che le cose sul nostro Pianeta vadano analizzate (soprattutto le piu' tristi.)
Comunque, in questo numero tentiamo di farci perdonare con una pagina sulla fotografia con i suoi eroi e i suoi biscazzieri.
A proposito, vi piace la nuova sistemazione del servizio fotografico?
Nelle rubriche un paio di riviste: quella in carta patinata e colorata e quella povera, ma bella.
La musica stavolta arriva dall'Africa nera mentre l'imbecille di turno per la RAI-TV e' il perfido Angela, che si assomma alla schiera gia' numerosa.
E nel prossimo numero, vi prepareremo una gradita sorpresa ...

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1980

Fotografia

La pratica dell'obbiettivo limiti e grandezza della fotografia

Diego Mormorio

Iniziamo con questa pagina informativa un primo discorso sulla fotografia (spesse volte cosi' usata male anche sul nostro giornale). Un po' di storia, qualche rivista un accenno al "nostro" Tano D'Amico e al Grande Heartfield.

La fotografia al suo apparire suscito' da una parte un grande entusiasmo, dall'altra un fortissimo risentimento. E per quest'ultimo aspetto basti pensare all'intervento di un giornale cattolico tedesco che nel 1839 definiva la fotografia un' "invenzione diabolica".

Questo fatto preannunciava la duttilita' della funzione fotografica. Col passare del tempo a piu' di cento anni dalla sua comparsa, nella fotografia l'ambivalenza si e' accentuata. In un senso si vive l'immagine fotografica come semplice riproduzione meccanica del reale, in un altro, cosi' come dice Robert Castel, nella misura in cui riproduce l'oggetto "puo' sostituirlo e sostituirvisi". Ci troviamo cioe' di fronte a un'arte che ha una definizione multipla, che varia col variare del soggetto e produce una vasta ed eterogenea gamma di oggetti.

L'oggetto industriale

Uno dei primi e piu' importanti oggetti della fotografia e' stata la sua industria. E dentro questo grande bazar la parte piu' importante doveva, necessariamente, risultare quella legata alla produzione di materiale fotografico, anche se per un certo periodo, fra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del 900, l'industria piu' importante legata alla fotografia e' stata quella delle carte postali. Solo in Francia nel 1910 c'erano 33.000 operai che lavoravano in questa industria.

Nel 1881 l'americano George **Estman** lascia il suo lavoro in banca e mette su una piccola azienda a conduzione familiare: prepara lastre di vetro con gelatina liquefatta e resa sensibile. Otto anni dopo progetta e costruisce la macchina fotografica che avra' uno strabiliante successo e che dara' il nome a quello che diventera' un impero economico: la **Kodak.**

Nel 1974 la Kodak ha conseguito un utile netto di 629.519.000 dollari.

Oltre a quello della Kodak esistono gli imperi della Polaroid, della Canon, della Nikon, dell'Agfa, ecc. Un giro d'affari di diversi miliardi di dollari, per milioni di chilometri di pellicola consumati e centinaia di migliaia di apparecchi acquistati ogni anno.

Riviste, libri, pubblico

Dei finanziamenti dell'industria fotografica vive la quasi totalita' delle riviste fotografiche. I soldi arrivano per la pubblicita', dichiarata e molto spesso, o piu' frequentemente, camuffata.

La maggior parte di queste riviste parla soprattutto, se non unicamente, di novita' tecniche di apparecchi, obiettivi, ingranditori, pellicole e materiale ausiliario.

Solo in Italia ne esistono una ventina e quelle piu' vendute sono quelle che piu' si occupano di "consigli tecnici".

La piu' diffusa, **"Fotografare"**, se escludessimo la rubrica dello storico Wladimiro Settimelli, potremmo ribattezzarla "il feticcio fotografico", per l'alienante modo con cui il giornale si accosta alle apparecchiature tecniche della fotografia, divenute perfetta forma di feticcio.

Dello stesso tipo, con piu' o lievi differenze, sono **"Fotopratica", "Gazzetta della fotografia" "Reflex" "Tutti fotografi"**...ecc.

Diverse sono, per il fatto che

privilegiano l'immagine, **"Progresso fotografico", "Immagine", "Photo italiana"**, la rinata **"Il diaframma"** e le neonate **"Phototeca"** e **"Impegno fotografico"**

A mezza strada, ma non al punto giusto e, soprattutto, non nel modo giusto, e' la mondadoriana **"Il fotografo".**

Interessante, per essere una rassegna di quanto si scrive sui giornali italiani sulla fotografia, e' **"Fotocultura"**, che nella sua austerita' e poverta' di mezzi e' la piu' dignitosa fra tutte.

A queste ultime riviste si rivolge quel pubblico, ormai alquanto numeroso, che in Italia e' interessato al discorso storico-critico sull'immagine fotografica.

I diversi libri pubblicati hanno in qualche modo contribuito, insieme a queste riviste, a creare un simile pubblico, ma e' chiaro che i diversi editori non avrebbero investito i loro soldi senza una reale possibilita' di sbocco commerciale di tale produzione.

Fra questo pubblico non e' assente un certo atteggiamento modaiolo, anche se prevale ampiamente l'autentico interesse culturale.

I prezzi di copertina di queste pubblicazioni rimangono ancora in media molto alti, e questo impedisce ad ampie fasce di pubblico di avvicinarsi a questo campo di ricerche (visto anche che in Italia le biblioteche, che in generale funzionano poco e male, si sono interessate pochissimo a questo settore, che pure ha mostrato attraverso tante manifestazioni di raccogliere un ampio successo).

Limiti...

I primi fotografi sono bohemien, scrittori di articoli, pittori falliti, incisori e miniaturisti. La prima e grande stagione della fotografia nasce con loro. Affascinati dalla nuova invenzione, fotografano per se' stessi o, come fanno gli ex miniaturisti e incisori, che si vedono privati del lavoro dalla nuova invenzione, per sopravvivere, per avere un nuovo mestiere. I primi fotografi sono dunque degli emarginati. Ma oggi i fotografi che sono?

Possiamo distinguerli in due categorie. Chi lavora in pubblicita' o nella moda, o nella fotografia industriale non sta male. Chi lavora nell'informazione, salvo poche e celebrate eccezioni, non sta bene.

Chi come fotografo ha scelto la strada della sinistra ha scelto una strada difficile, perche' come sinistra abbiamo ritardi che richiedono anni ad essere colmati, in ogni campo, ma nella fotografia soprattutto.

Nei nostri giornali molto spesso le immagini fotografiche sono stupidi ritrattini di uomini politici, semplici tappabuchi; non meno spesso immagini retoriche e soltanto qualche volta, e compresse fra le altre, immagini parlanti di noi, dei nostri progetti come dei nostri disagi.

Un solo importante fotografo ha finora avuto la sinistra di classe italiana, **Tano D'Amico.** Altri c'e' bisogno che vengano che lavorino, come lui ha fatto fino ad oggi, con modestia, con tutto il cuore, oltre che con tutta l'intelligenza e la ragione. E' un lavoro difficilissimo, e chi pensa di inventarselo dall'oggi al domani e' gia' fuori strada.

...e grandezza

Ma non sempre la sinistra ha avuto un atteggiamento cosi' negativo con la fotografia. Dopo la prima grande guerra la sinistra cerco' di fare, soprattutto in Germania e in Urss, della fotografia un importante strumento politico.

Il fotomontatore tedesco **John Heartfield** e' in cio' il piu' grande rappresentante.

Hearfield apparteneva al gruppo dada di Berlino, che si contro-distingueva rispetto a tutto il movimento dada per la sua forte politicizzazione.

Il fotomontaggio era stato usato gia' nel 1857 dal fotografo pittoricista **Oscar Rejlander,** per conseguire, appunto, effetti pittorici. Heartfield si approprio' totalmente di questa tecnica facendone, invece, un potente strumento politico.

Il fotomontaggio ha col pubblico un impatto estremamente stimolante. Avendo la possibilita' di organizzare in un'unica immagine immagini tra loro completamente diverse, ha la capacita' di sovvertire i piani del reale, costituendo un reale metaforico: un'immagine che esprime metaforicamente la realta', e assai meglio di come ogni immagine comune possa farlo.

I montaggi di Hearfield divennero subito famosissimi per la riuscita drammaticita' e brutalita' degli eventi rappresentati. Avevano come bersaglio principale le atrocita' del potere tedesco.

Questi fotomontaggi venivano esposti dagli operai per le strade durante gli scioperi antinazisti e difesi dagli attacchi della polizia che cercava di strapparli. E da questo si puo' capire quale importanza avessero assunto nella vita politica. Per il suo lavoro Heartfield viene duramente perseguitato dal nazismo e costretto a rifugiarsi a Praga e, quando la Cecosclovacchia viene invasa, a Londra.

Ritornato, dopo la guerra, a Berlino vi muore nell'aprile del '68, nell'anno in cui quella fantasia di cui lui ha vissuto cominciava a chiedere rumorosamente di andare al potere. Su John Heartfield esiste un bellissimo libro, ricco di immagini, scritto da **Eckhard Siepmann** ed edito in Italia da Mazzotta. E dello stesso editore e' un libro scritto a sei mani da Patti, Sacconi e Ziliani sul "Fotomontaggio".

Di Tano D'Amico sono usciti, invece, due fotolibri andati esauriti e che sarebbe il caso di ristampare, **"Se non ci conoscete"** ed **"E' il 77"**

Le foto sono di John Heartfield

Riviste

Ladri, puttane e pocodibuono

Diego Mormorio

Per quattro anni esatti una rivista fotografica ha stimolato e provocato. E scomposte sono state a volte le reazioni di altri.

Per molti motivi **Photo 13**nel dicembre del 1974 era costretta ad arrendersi; soccombere alle "leggi" del mercato. Demistificante e' stata, pero', la sua vita. Su tutti i temi del fotografare ha portato una imbarazzante parola: **Accanendosi contro il consumismo fotografico, l'omologazione, criticando** ferocemente riviste e libri, e rimettendo in discussione "grandi maestri", mostri consacrati e in via di consacrazione. Di questo e di altro **Photo 13** e' vissuta e morta. Il suo unico precedente, con profonde differenze ideologiche, e' forse stato la celebre **Camera Work** di Alfred Stiegliz, agli inizi del secolo.

Il maggiore animatore di **Photo 13**, Ando Gilardi, e' ora animatore di **Phototeca**. E fra le due riviste esiste, al di la' del suo nome, una evidentissima continuita'.

Phototeca, di cui e' uscito il primo numero, avra' una periodicita' trimestrale e una forma monografica.

Il primo fascicolo ha per tema "Ladri, puttane e pocodibuono": una gran quantita' di materiale fotografico che era stato in buona parte pubblicato da Gilardi in diverse occasioni, ma che trova ora una presentazione sistematica nelle oltre duecento pagine.

La prima cosa da cui si rimane presi sfogliandola e' la piacevolezza dell'impaginazione e la ricchezza di immagini a colori. Ma nella lettura scopriamo soprattutto un importante strumento per la comprensione delle immagini. E di simili strumenti bisognerebbe inventarsene molti, perche' molte sono le categorie del dispregio e dell'inganno messe in opera dalle classi dominanti in ogni tempo e in ogni dove."Ladri", "puttane", "pocodibuono" sono tre di queste categorie, tre forme della devianza per le quali e' stato tessuto un manto di negativa retorica verbale e visiva.

La rivista vale, insomma, le cinquemilalire necessarie per averla.

Pertanto, auguriamo a **Phototeca** una vita piu' lunga di **Photo 13.**

Musica

Tam-tam. Rulli di tamburo dall'Africa

a cura di Alfio Rizzo

Un incontro con il ritmo. Tre gruppi di strumentisti e danzatori (Agoromma Ensemble del Ghana, i Tamburi del Burundi e Yoruba Ensemble della Nigeria) per una musica piena di tradizione. Un momento di ricerca sulle radici del suono. Una scuola musicale che hadato la sua impronta espressiva alla totalita' della musica jazz contemporanea.

Sono queste le cose che un orecchio attento al fatto sonoro ha potuto recepire all'interno della rassegna **"Africa Musica"** organizzata, a Milano, dal Cine-Teatro Cristallo e da Radio Popolare con la collaborazione del Centro Flog e della Ripartizione cultura del comune di Firenze. La proposta musicale e' basata su una quantita' di tamburi che variano a seconda della grandezza e del timbro sonoro prodotto; e' appunto su questa gamma di percussioni, che i musicisti creano delle basi precostituite alternandosi all'onnipresente tamburo principale che riveste il ruolo di direttore delle esecuzioni.

In poche parole, il suonatore del tamburo "principe" inizia accennando un ritmo spontaneo su cui i restanti musicisti, dopo alcune battute, suggeriscono a loro volta variazioni ed improvvisazioni.

All'interno della tradizione i testi poetici non vengono usati solamente nei canti ma anche in occasione della musica strumentale, il suono e l'armonia nel fatto tradizionale diventano un surrogato delle parole; basta ricordare l'uso tribale del tamburo come mezzo di comunicazione a distanza. La tonalita' della musica tradizionale ha una sua propria ragione d'essere all'interno della vita sociale e comunitaria dei popoli africani, infatti il suono e' una delle forme espressive di alcuni momenti celebrativi, le feste e le cerimonie di particolare importanza come le nascite, i matrimoni, i funerali e in tutti i fenomeni legati alla religione e ai riti pagani.

Un'altra caratteristica di questa musica e' l'integrazione di essa con alcune forme d'arte, portando in molte occasioni, la relazione tra musica e arti figurative raggiunge la sua massima espressione in particolar modo all'interno delle feste religiose, ove possiamo trovare la poesia, il teatro, la scultura, il disegno e la danza.

Intervista agli organizzatori di Africa Musica

QdL: Come e' nata la rassegna "Africa Musica" presentata in un primo momento a Firenze e successivamente a Milano e Roma?
Ingrid, del centro FLOG: E' nata in seguito al successo del festival "Musica dei popoli" tenutosi a settembre, che ha raccolto gruppi folkloristici tradizionali dei vari paesi europei e di altri continenti. A seguito di questo successo il Comune di Firenze ha deciso di promuovere una rassegna primaverile, annuale, dedicata ad un continente specifico. Il centro Flog, che aveva un'attivita' dedicata alla musica folk italiana, ha scelto di allargarsi ad altre forme di musica tradizionale.

QdL: Che tipo di organizzazione culturale e' il centro FLOG?
Ingrid: E' la Fondazione dei lavoratori delle Officine Galileo, una delle fabbriche piu' importanti di Firenze, che oltre all'attivita' culturale in campo musicale ha interessi ricreativi e sportivi; insomma opera come un Cral aziendale. Oggi, raccoglie all'interno delle sue attivita' piu' di 5000 tra operai e pensionati; questa rassegna sulla musica africana e' stata organizzata da questo tipo di tessuto sociale, per la maggior parte durante il tempo libero.**QdL: Sauro, dalle parole di Ingrid, risulta la disponibilita' del comune fiorentino a promuovere manifestazioni culturali; invece a Milano, il comune si occupa nella promozione di spettacoli con personaggi come Branduardi e Venditti, tralasciando altre attivita' di un certo valore culturale. Come si spiega questa scelta di campo nel fatto musicale?**
Sauro (Cinema Cristallo e Radio Popolare): Il comune di Milano, a differenza di quello fiorentino, pur avendo una grossa tradizione culturale e organizzativa (Milano Aperta ecc.) in questa fase ha scelto di rivolgersi a iniziative in base ad una previsione molto rosea. Questo elemento politico pesa molto sull'Assessorato alla cultura. Non va tralasciato che per anni la cultura della nostra citta' ha vissuto su piccoli feudi come il Piccolo e il Lirico, cioe' con una gestione di tipo famigliare potrei dire, sebbene con un livello culturale molto elevato. Adesso punta ad iniziative di livello culturale non elevato che coinvolgono comunque una grossa fetta di pubblico giovane, il voto che oggi conta e verso cui si tende.

QdL: Come si spiega, nel quadro che hai accennato l'intervento dell'ente milanese nella vostra rassegna di musica classica?
Sauro: Il comune ha accettato il discorso sulla classica, e lo ha fatto perche' c'erano due elementi molto nuovi, uno, Radio Popolare che si proponeva come elemento di rottura verso un pubblico legato ad una musica di divertimento e uno di comprensione. L'altro elemento e' che avevano aderito moltissimi musicisti come Claudio Abbado e i solisti della Scala, accettando un rapporto diverso con un pubblico giovanile non classico, senza cravattine. Su Africa Musica ci e' stato risposto che il comune aveva fatto troppe cose, pero' io sono dell'idea che le cose si misurano in quantita' anziche' per la loro qualita', e credo che non patrocinando Africa Musica, quindi non permettendo di realizzare una rassegna piu' ampia, abbia fatto un grosso errore come l'anno scorso, perdendo il festival di Monlue' che coinvolse ben ventimila persone, oggi sta perdendo un fenomeno ancora piu' ampio verso una musica tutta da scoprire quelle etnica.

Riviste

E la documentazione ce la darà il padrone?

Tra le varie "brutte" notizie che riguardano le riviste "alternative", piu' o meno dell'area della nuova sinistra, comunque ai margini dei monopoli editoriali e distributivi, quella del **Centro di Documentazione di Pistoia** ha un rilievo particolare. Non si tratta infatti di una singola rivista o di un centro a carattere puramente "locale" (che pero' hanno rappresentato o rappresentano ancora un patrimonio e un potenziale del tutto disconosciuto) ma di un vero e proprio "organizzatore collettivo" a carattere nazionale nel campo dell'editoria "minore". Con piu' di dieci anni di vita alle spalle, il Centro ha avuto un'attivita' editoriale di grosso rilievo: la sua pubblicazione piu' significativa, forse, e' **"Fogli d'informazione"** una piccola rivista dalla copertina color di sughero, che e' stata una delle voci piu' importante nella critica alla psichiatrica ufficiale in questi anni, e di fatto la voce di "Psichiatria democratica". Ma sempre del Centro e' la collana **"Contro-scienza"** il cui capostipite fu un libretto che ha girato davvero mezza italia, "Lo sfruttamento alimentare" che, a tutt'oggi resta uno dei pochi testi veramente "contro" l'avvolgente e progressiva nocivita' alimentare che subiamo, spesso con sufficienza, giorno dopo giorno. Hanno purtroppo chiuso due riviste che erano collegate al centro, "Cabala" " rivista di satira politica e "Scuola documenti".

La chiusura della NDE, che distribuiva tutte le riviste legate al Centro di documentazione, ha creato enormi difficolta' ai compagni impegnati nell'omonima cooperativa, che si trovano a dover distribuire da soli il proprio materiale, impresa davvero "titanica". Le riviste attualmente sul "mercato" sono il **Notiziario** (bimestrale) del Centro, i Fogli d'Informazione (mensile) e la collana Controscienza" (trimestrale), dove sono uscite, dopo "Lo sfruttamento alimentare", "La geotermia" curato da lavoratori dell'Enel e "La chimica nel piatto". Inoltre il Centro ha disponibile un gran numero di materiale: citiamo, alla rinfusa, "Scuola alla Magliana" (lire 2.000), "Musica libera, musica di tutti" (2.500), La condizione giovanile (4.500), realizzato con il Centro di cultura proletaria della Magliana, di Roma, e la nuova serie di **"Rompete le righe"** collana di quaderni per la scuola dell'obbligo, come "Il professor Gustavo tuttonervi", realizzato dal gruppo di animazione di Borgoroma di Verona, o "Conosciamoci" fatto dai ragazzi della 2' della scuola elementare di via Giordano di Alessandria. Inoltre sono disponibili tutti gli arretrati di Cabala', di Scuola documenti, di Idac Documenti. Chiunque sia interessato puo' scrivere a: **Cooperativa Centro di documentazione, C.P. 347-51100 Pistoia.**

Rai-TV

Mostri su Marte

Roberto Varese

..Piero Angela, corrispondente da Marte per la Rete Uno, di questi tempi e' nel cosmo alla ricerca della vita. Mercoledi' 23 aprile ha intervistato scienziati di tutto il mondo per capire quale aspetto avrebbero eventuali forme di vita extraterrestre.
..I Cervelli di ogni nazione hanno affermato che non e' cosi' difficile immaginare gli animalidi un altro pianeta; in fin dei conti avrebbero sempre bisogno di gambe o ali per muoversi, di bocche per mangiare, di occhi per vedere, ecc.

E cosi' alcuni pittori americani, basandosi su precise informazioni scientifiche, hanno descritto con pennelli e colori le fattezze degli stravaganti animali esponendo poi i dipinti al Museo dello Spazio di Washington.

Le raffigurazioni dei mostri sono state presentate in TV, ma noiche siamo andati personalmente nella capitale americana (con i soldi che ci danno qui' al giornale possiamo permetterci questo ed altro), abbiamo visto ben di piu' che incroci tra pecore e uccelli.

Ad esempio, e' stato ipotizzato (con effetti veramente terrorizzanti) che il presidente democristiano di un pianeta a bassa gravita' e clima freddo, avrebbe quasi certamente due teste(una come quella di Piccoli, l'altra come quella di Zaccagnini), il busto e la gobba di Andreotti, le mani di Gava e il cervello di Barnardo D'Arezzo.

Interessante anche la raffigurazione di un eventuale segretario del Partito Socialista Venusiano: grossi occhiali, faccione alla Oliver Hardy, discorrsi veloci come "replay" alla moviola, e una credibilita' morale pari a quella dei collezionisti di emorroidi putrefatte.

Spaventoso il dipinto su un pittoresco animale di pianeta ad alta gravita' e clima temperato: le teste di Tortora, Bongiorno e Pippo Baudo su tre lunghi colli, le spalle di Massimo Fichera, il seno di Adriano De Zan, la pancia di Maurizio Costanzo, il sesso di Gustavo Selva, il sedere e la coda di Willy De Luca.

Poi siamo andati via, correndo subito a casa. Non volevamo perdere, nel pomeriggio del primo maggio, il film "Gilda" con Rita Hayworth, "la donna piu' sexy del mondo, una vera bomba" come ha detto Mario Capanna intervenendo a una recente assemblea dell'FLM.

"I disegni sono di Aubrey Beardsley"

Il 24 maggio vorremmo essere in tanti, tutti, a gridare la nostra pace

C'e' una manifestazione gia' indetta per il 24 maggio dal movimento antinucleare sui temi specifici dell'opposizione al nucleare, siano esse centrali o armamenti.

Proponiamo che questa giornata nazionale, con i cortei di Milano e di Roma, allarghi i motivi della mobilitazione a quelli imposti dalla situazione attuale; non si tratta di aggiungere qualche slogan in piu' ma di iniziare a cercare un vocabolario della pace che esprima i sentimenti, le ragioni e le angosce di milioni di lavoratori, giovani e donne che con la guerra non hanno nulla a che fare.

Vorremmo che questa manifestazione porti in piazza centinaia di migliaia di persone, perche' e' possibile e perche' queste persone esistono, se sapremo arrivare a parlargli anche contro il silenzio dei mezzi d'informazione. Nelle fabbriche, nelle scuole, nei caseggiati e nelle piazze bisognera' "passare parola", moltiplicare i canali di comunicazione, discutere e convincere. Vorremmo che la sinistra, i suoi militanti, messi da parte i settarismi e le preclusioni, discutano di questa scadenza, di come farla e dei contenuti. Ma vorremmo soprattutto che ne discutessero tutti coloro che non hanno piu' fiducia nella possibilita' di cambiare, anche quando e' in gioco la pace.

La redazione del Quotidiano dei lavoratori

Al punto in cui siamo non restano — se si vuole davvero dare un senso alla parola "pace" — che due alternative: fare tutti il tifo per Helmut Schmidt e Giscard D'Estaing oppure, ponendosi consapevolmente dinanzi all'eventualita' della guerra, ridare una ragione ed un sentimento comune ed impetuoso alla lotta per la pace.

Abbiamo escluso, senza mezzi termini, altre strade che pure in passato avevano illuso molti sulle possibilita' di un'effimera distensione: da una parte l'allineamento agli USA, la cui necessita' imperialistica dei rapporti ci ha condotto ad essere colonia mercantile in passato e provincia di guerra in futuro. Dall'altra la vecchia convinzione che, se l'URSS e' un paese socialista allora i suoi fini devono coincidere con la pace: una tesi ormai rivelatasi infondata anche perche', se non bastassero i Gulag e l'Afghanistan, l'URSS dimostra di non avere altra logica che quella del confronto "da impero ad impero", in tempi di pace come in quelli di guerra.

Dobbiamo dunque riporre tutte le nostre speranze nelle mani della diplomazia europea, nella Francia e nella Germania, nelle ragionevoli borghesie i cui affari sono minacciati da un conflitto bellico, nucleare, che non permetterebbe loro di arricchirsi con i cannoni e i carri armati?

Questa ipotesi e' certamente la piu' realistica tra altre della stessa specie. Tanto realistica da convincere i gruppi dirigenti della sinistra storica italiana ad imboccarla senza indugi. Gli incontri di Berlinguer con Brandt e Mitterand, oltre al suo viaggio in Cina, cercano il respiro della grande diplomazia internazionale, oltre all'accredito del PCI come partito di governo.

Ma questa strada, prima ancora d'essere rifiutata sul piano ideologico, non ha credibili possibilita' di riuscita e alla lunga puo' risultare pericolosa. Appare infatti oggettivamente indiscutibile — ed e' anzi un sintomo palese — che la tendenza alla guerra si manifesta come crisi di governabilita' dei rapporti internazionali, crisi delle diplomazie nel governare e rifiuto dell'imperialismo USA a soluzioni diplomatiche della crisi. Fino a che punto le concessioni fatte dalle sinistre sulla Nato si dimostreranno utili mediazioni la cui contropartita sarebbe la pace?

In realta' se si sceglie di fare il tifo per Schmidt e Giscard si finisce nella trappola della crisi istituzionale delle diplomazie e dei comitati d'affari delle borghesie europee che prima o poi cederanno di fronte alla logica degli schieramenti contrapposti. Ma soprattutto si subordina o si rinuncia alla crescita di un movimento per la pace, si contribuisce a svuotare questa parola o a darle un significato retorico incomprensibile.

Quando la pace diventa un esercizio retorico, allora vuol dire che i guerrafondai hanno gia' vinto una prima battaglia. Con la stessa disinvoltura con cui per 35 anni la DC ha governato in pace sotto l'ombrello americano, ora si appresta a chiamare alle armi, alla guerriglia contro i sovietici, a rispolverare il frasario di quando "il Piave mormorava".

"Bisogna che i due blocchi si scontrino, fino al limite della guerra, perche' i russi accettino di trattare", scrive Alberoni sul "Corriere della Sera" — un giornale che in queste "ore difficili" sta superando i fasti del suo passato governativo —.

E se questo e' il linguaggio dei politici, figuriamoci quello dei generali, che per anni sono cresciuti giocando alla finta guerra ed ora sentono avvicinarsi il momento in cui potranno farla davvero.

Ci sarebbe da ridere, se fossimo davanti ad un film: ma invece siamo in Europa, cioe' in uno dei piu' probabili teatri di guerra, e per di piu' in Italia, con un ceto di governo tra i piu' corrotti e colonizzati. C'e' ben poco da concedere alle battute di spirito. Eppure "sento che non facciamo abbastanza, che non facciamo tutto il possibile, prima che sia troppo tardi", scrive in una lettera all'Unita' uno studente torinese. Ha ragione e sarebbe miope considerarla semplicemente una critica al suo partito.

L'alternativa vera, quella che dovra' portare tutti coloro che non hanno nulla da guadagnare dalla guerra a diventare "militanti della pace", e' ancora in gran parte da costruire.

Le ragioni di questo ritardo sono profonde, e rimuoverle significa intraprendere un cammino che, parallelamente all'obiettivo della pace, costruisce altri obiettivi di trasformazione sociale, culturale e politica.

In Italia non e' mai esistito, nella tradizione culturale della sinistra, un vero movimento per la pace. E non poteva essere altrimenti, perche' quando eravamo contro la guerra in Vietnam volevamo in realta' la vittoria del popolo vietnamita con tutti i mezzi possibili. La lotta di liberazione di un popolo, sia quando esso e' costretto ad armarsi o quando puo' farlo pacificamente, ha come scopo la fine della dominazione imperialistica; e la fine degli imperialismi coincide con l'unica possibilita' di pace.

D'altra parte e' anche vero che, soprattutto nell'ultimo decennio, al proliferare degli armamenti nucleari ha corrisposto un calo di mobilitazione e di convinzione nella lotta per il disarmo. Il razionalismo della cultura occidentale ha fatto anzi nascere la convinzione che la pace si potesse reggere unicamente sulla corsa agli armamenti, sull'equilibrio del terrore tra USA e URSS.

Questo concetto e' diventato luogo comune, anche tra di noi, anche tra chi continuava, magari stancamente, a fare manifestazioni contro gli armamenti nucleari: "Una guerra atomica — si diceva fino a pochi giorni prima del blitz di Tabas — non puo' scoppiare perche' sarebbe una guerra senza vincitori, e nessuno e' cosi' folle da scatenarla". Ora, molti si vanno convincendo che anche la follia puo' trovar posto nella storia.

Nessuno di noi sa che cosa sia una guerra atomica. Cio' che e' certo e' che quando se ne parla ci si immagina una catastrofe storica, senza via di ritorno per il genere umano,e si viene assaliti da un senso di totale impotenza di fronte ad un evento che travalica qualsiasi possibilita' di intervento. E cio' contribuisce ad estendere il giudizio negativo su ogni altra azione di lotta e di impegno: cio' che va sotto il nome di "catastrofismo".

Ma e' possibile reagire in modo diverso. Soprattutto se si parte da questa considerazione: USA e URSS si stanno preparando a dare uno sbocco decisivo alla corsa agli armamenti atomici, uno sbocco che unifichi le necessita' della "politica" con gli indirizzi della tecnologia militare, uno sbocco che puo' non essere per forza la catastrofe totale, ma l'inizio di un'era delle "guerre atomiche limitate"; in cui la guerra torna a diventare "la continuazione della diplomazia con altri mezzi", secondo il vecchio concetto di Von Clausewitz rinverdito da Kissinger. Un'era in cui vorrebbero abituarci alle guerre con "qualche centinaio di milioni di morti", come se non fossero catastrofi e tragedie tali da mutare inmaniera indescrivibile la vita e i sentimenti umani, oltre che ad instaurare un regime di potere fondato sul terrore.

Di fronte ad una simile prospettiva non c'e' uomo ragionevole che non desideri la pace; ma non basta essere ragionevoli, se la volonta' di pace non diventa una ragione collettiva, un desiderio di lotta, se alla "pace" dei guerrafondai non si contrappone l'idea di pace in un sistema diverso. Si era molto piu' lontani da una guerra ieri, quando milioni di persone manifestavano contro gli USA per il Vietnam, che oggi.

Ma oggi, come allora, le probabilita' della "nostra" pace sono proporzionali al numero e alla convinzione di quante forze saremo in grado di mobilitare.